



BAMBINE E BAMBINI

Laboratorio di scrittura
anno 2007/2008

INDICE

<i>DEDICATO AD ANGELINA - Annamaria C.</i>	8
<i>CIAO ANGELINA, CIAO MAMMA - Margherita</i>	9
<i>RESPIRO IL TEMPO CHE PASSA - Anna Maria M.</i>	9
<i>IL TEMPO - Tecla</i>	10
<i>È TORNATA TECLA - Mirella</i>	10
<i>PRIMA LEZIONE - Tecla</i>	11
<i>RITORNO TRA I BANCHI - Tino</i>	11
<i>UNA SCOLARA ATTEMPATA SI SFOGA - Thea</i>	11
BARCLETTE DI CARTA	12
<i>IL FOGLIO AZZURRO - Tecla</i>	12
<i>SCIVOLA LEGGERA - Annamaria C.</i>	12
<i>LA VITA - Danila</i>	13
LA NOSTRA INFANZIA	13
<i>VE LO RICORDATE? - Cristina</i>	13
<i>LA FOTO GRIGIA - Flavia</i>	14
<i>SOGNI INFANTILI - Elide</i>	14
<i>Il SOTTOSCALA - Augusta</i>	14
<i>IL BOSCHETTO DI BAMBÙ - Anna Maria M.</i>	15
<i>UN NATALE DEI BEI TEMPI - Giovanna</i>	15
<i>LE TORCE DELL'EPIFANIA - Augusta</i>	15
<i>DALLA ZIA LINA - Tino</i>	16
<i>LA CASA DI AIDE - Annamaria C.</i>	17
<i>ODORI DELL'INFANZIA - Tecla</i>	18
<i>IL GRANAIO - Anna Maria M.</i>	19
<i>PASQUA - Giovanna</i>	20
<i>BAMBINI IN CAMPAGNA - Augusta</i>	21
<i>PAURE - Idolino</i>	22
<i>PER PRATI E BOSCHI - Leopoldina</i>	23
<i>UN AMBIENTE STRANO - Leonardo</i>	23
<i>UN UOVO FRITTO - Leonardo</i>	24
<i>ANCHE BURICCHIO È TRISTE - Flavia</i>	25
<i>LA PROPUSTNICA - Leonardo</i>	26
<i>L'ETÀ DELLA SCUOLA - Tiziano</i>	27
<i>MODELLI FAMILIARI - Tiziano</i>	28
GIOCHI E GIOCATTOLI	29
<i>LE BAMBINE DELLA "BUORA" - Maddalena</i>	29
<i>I GIOCHI DI UNA VOLTA - Elide</i>	30
<i>IN CORTILE - Tecla</i>	30
<i>FAZZOLETTO "PIO PÈ" - Thea</i>	31
<i>IL COMPLETO DA FERROVIERE - Leonardo</i>	32
<i>IL MOTOSCIF - Cinzia</i>	33
<i>IL PALLONE - Tino</i>	33

<i>GIOCARE ALLE SIGNORE - Elide</i>	34
<i>MASCHIETTI E FEMMINUCCE - Tiziano</i>	34
<i>GIOCHI E SPORT - Tiziano</i>	38
C' ERA UNA VOLTA	43
<i>VIGNÈ QUA TOSATEI - Ilda</i>	43
<i>SUSANNA FATE I RICCIOLI - Maddalena</i>	43
<i>COME TI ADDORMENTO IL PUPO - Leonardo</i>	45
<i>DOVE SON FINITE LE FATE ? - Tino</i>	45
<i>DAL LIBRO CUORE - Elide</i>	45
<i>IL CASTELLO FATATO - Mirella</i>	46
<i>L'ORSETTO BIGIÒ - Leopoldina</i>	46
<i>TOPOLINO, PIPPO E PAPERINO - Leonardo</i>	47
<i>IL DRAGO DEL GUADO - Idolino</i>	48
STILI DI VITA	49
<i>TENER DA CONTO - Maddalena</i>	49
<i>BRINDISI - Augusta</i>	50
<i>SPEGNI QUELLA LUCE - Elide</i>	51
<i>I REGALI DI NATALE - Anna Maria M.</i>	51
<i>EVITARE GLI SPRECHI - Tiziano</i>	53
OGGETTI	53
<i>IN CUCINA - Elide</i>	53
<i>TRE COSE - Leonardo</i>	54
<i>IL "SANTINO" - Idolino</i>	54
<i>IL PUGNALE AVVELENATO - Carla</i>	56
<i>MUSICA DI LEGNO - Danila, Leonardo e Leopoldina</i>	57
<i>PIRAMIDI E SCARABEI - Leopoldina</i>	57
COLORI	59
<i>DISEGNO - Annamaria C.</i>	59
<i>COLORE VIOLA - Monica</i>	59
<i>ARCOBALENO - Giovanna</i>	60
<i>MIO MARITO - Danila</i>	60
<i>DI TUTTI I COLORI - Tecla</i>	60
<i>LA PARTE DEL LEONE - Tino</i>	61
<i>SGUARDO INCANTATO - Anna Maria M.</i>	61
<i>VERDE, GIALLO, ROSA - Tecla</i>	62
<i>ORTENSIE AUTUNNALI - Augusta</i>	62
<i>PASSEGGIATA - Leopoldina</i>	62
<i>IL VALLONE DI GORIZIA - Leonardo</i>	63
<i>OASI COLORATA - Tino</i>	63
<i>LUCI DELLA SERA - Maddalena</i>	64
E ANCORA COLORI	65
<i>SCOPERTE - Ilda</i>	65
<i>EMOZIONI - Elide</i>	65

<i>INFANZIA A COLORI - Tiziano</i>	66
<i>VITA A COLORI - Tino</i>	67
<i>LA BARCA VA... - Augusta.</i>	67
<i>COME SONO FATTI - Leonardo</i>	68
<i>GRIGIO-METALLIZZATO - Leonardo</i>	69
<i>TREMENDO ROSSO - Leonardo</i>	70
<i>SUPERCALEIDOSCOPICROMATICAPPARTENENZA -Tiziano</i>	71
<i>COME PERCEPIAMO IL COLORE - Tiziano</i>	72
IL BAMBINO INTERIORE	73
<i>PARLA CON LA LUNA - Anna Maria M.</i>	73
<i>VOGLIO CORRERE - Augusta</i>	74
<i>CANTO, RIDO E PIANGO - Danila</i>	74
<i>IL FANCIULLINO - Tino</i>	75
<i>GIOCHI D'OMBRA - Maddalena</i>	75
<i>COME UN CUCCILOLO, UN SEME - Anna Maria M.</i>	76
<i>UN BAMBINO IN CRESCITA - Tiziano</i>	77
NOI OGGI	78
<i>SULL'ARGINE - Giovanna</i>	78
<i>MORTE DEL PIOPPO - Anna Maria M.</i>	78
<i>AMICIZIA - Giovanna</i>	79
<i>TANTI NATALI - Idolino</i>	79
<i>VENTO D' AUTUNNO - Anna Maria M.</i>	81
<i>ALL'UOMO CHE AMO - Danila</i>	82
<i>OGNI GIOCO BELLO DURA POCO - Danila</i>	82
<i>ADATTAMENTI FORZATI - Tiziano</i>	82
<i>CRESCERE - Tiziano</i>	84
<i>ATTUALITÀ - Tiziano</i>	85
<i>CURIOSITÀ SCIENTIFICHE - Tiziano</i>	86
<i>IL FUTURO DEI VENETI - Idolino</i>	86
<i>LA NOSTRA CITTÀ CAMBIA - Mirella</i>	87
<i>IL COROCASTEL A CONEGLIANO - Tino</i>	88
<i>CONEGLIANO PEDALA - Idolino</i>	89
NIPOTINI E NIPOTI	90
<i>CAMMINANO VICINI - Anna Maria M.</i>	90
<i>GIULIA VA A MILANO - Annamaria C.</i>	91
<i>TERAPIA ANTINVECCHIAMENTO - Tino</i>	91
<i>NONNO E NIPOTE - Idolino</i>	92
<i>LUNGO VIAGGIO DI UN'ADOZIONE - Idolino</i>	93
<i>LA BAMBINA CHE ARRIVA DA LONTANO - Idolino</i>	94
<i>GUSALIJA UN ANNO DOPO - Idolino</i>	95
<i>NONNO COMMOSSO - Leonardo</i>	96
<i>VA... VA... VA... VA...VA... PANDUL! - Flavia</i>	97
BAMBINE E BAMBINI	99
<i>DUE FIANCHI UN FIGLIO - Cristina</i>	99

<i>ALLA MIA BAMBINA: È PRIMAVERA - Flavia</i>	100
<i>ALLA MIA BIMBA CHE PIANGE: SI PUÒ! - Flavia</i>	100
<i>NOTTE MAMMA - Thea</i>	101
<i>OCCHI DI BIMBO - Anna Maria M.</i>	101
<i>IN CITTÀ - Leonardo</i>	102
<i>QUASI UNA FAVOLA - Idolino</i>	102
<i>AFRICA - Leonardo</i>	103
<i>BAMBINO DIVERSO - Flavia</i>	103
<i>C'ERI ANCHE TU! - Flavia</i>	105
INVENTIAMO LE STORIE	106
<i>STORIE PAZZE - Tecla</i>	106
<i>LA DELFINA AZZURRA - Elide, Giovanna, Ilda, Monica</i>	107
<i>IL PITTORE DELL'ARCOBALENO - Anna Maria M., Cinzia, Flavia, Idolino, Mirella</i>	109
<i>GRIGIOLANDIA - Danila, Maddalena, Thea, Tiziano</i>	112
<i>CARLO MAGNO E CARLO BEVO - Idolino</i>	115
<i>LA FAVOLA DELLA VITA - Anna Maria M.</i>	116
BESTIARI MODERNI	117
<i>DOMENICA - Ilda</i>	117
<i>CONIGLIO-GATTO - Anna Maria M., Augusta, Mirella</i>	117
<i>L'ASINOTALPA - Annamaria C., Giovanna, Ilda, Maddalena</i>	117
<i>ANIMALE DI RAZZA ESTINTA - Danila, Leonardo, Leopoldina</i>	118
<i>LA GIRIGNALLA - Maddalena</i>	118
<i>PETTIGAT DEI CIELI AZZURRI - Elide</i>	118
<i>NOZZE NEL BOSCO INCANTATO - Cinzia</i>	119
<i>UNA FANTA ORCHESTRA - Tino</i>	119
<i>LA PERSPICACIA DI ZOE - Carla</i>	119
<i>LA DANZA DEI GABBIANI - Augusta</i>	120
<i>TOM-ASINONI - Augusta</i>	121
<i>L'ANIMALE PIÙ SIMPATICO - Leopoldina</i>	121
<i>BIBO BIBO - Danila</i>	122
<i>L'ELEFANTE DI CARLO MAGNO - Idolino</i>	122
<i>CARICATURE - Leonardo</i>	124
ANIMAZIONI	125
<i>NEL MARE DI CASA - Tino</i>	125
<i>MUSICA IN CUCINA - Tecla</i>	126
<i>LA GIOSTRINA - Maddalena e Monica</i>	126
<i>IL LIBRO PARLANTE - Giovanna e Tiziano</i>	127
<i>POSATE COME SOLDATI - Augusta e Idolino</i>	127
<i>SETTE BOTTONI E UNA PRINCIPESSA - Annamaria C.</i>	127
<i>FORCHETTE E TAZZINE - Elide</i>	128
<i>AEROSTATO - Augusta</i>	128
<i>DIALOGO TRA CAPPELLI - Idolino</i>	129
GIOCHIAMO CON LE PAROLE	130
<i>RISO IN FILASTROCCA - Idolino</i>	130

<i>PAROLANDO CON IL PAROLIERE - Leonardo</i>	130
<i>VARIAZIONI SUL PAROLIERE - Autori vari</i>	131
<i>SCARTO DI UNA LETTERA - Tino</i>	133
<i>INTERNO DI FAMIGLIA - Annamaria C.</i>	133
<i>MARIA VA A SPASSO - Carla</i>	133
<i>ANAGRAMMI - Autori vari</i>	134
QUANDO SCRIVONO I BAMBINI	134
<i>TRE RACCONTI - Lorenzo</i>	134
<i>LA PRIMAVERA - Marco</i>	135
LE NOSTRE LETTURE	136

DEDICATO AD ANGELINA - Annamaria C.

*Come non vederti ancora,
puntuale il venerdì, il giorno del nostro laboratorio,
nell'aula accanto alla nostra?
Sorridenti, entusiasta per ogni tua attività.
Quando ci incontravamo, mi chiedevi sempre:
"Come sta la tua nipotina?"
e, subito dopo, aggiungevi con rammarico:
"Io non ne ho di nipotini..."
"Arriveranno... c'è tempo" ti rispondevo
"i tuoi figli sono ancora giovani."
Ma fu troppo avaro il tuo tempo e non volle
ascoltare il desiderio del tuo cuore...*

A te, Angelina, dedichiamo tutte queste bambine e tutti questi bambini: le bambine e i bambini che noi siamo stati, quelle e quelli che ancora ridono, soffrono, sognano dentro di noi, le bambine e i bambini di oggi, le nostre figlie, i nostri figli, le nipotine, i nipotini...

Per tutto l'anno scolastico, come sempre ogni quindici giorni, da ottobre a maggio, ci siamo trovati, ancora più numerosi quest'anno, e abbiamo ripreso i nostri giochi, dilatando l'aula fino a farla diventare il cortile della nostra infanzia.

Solcavano i banchi le barchette di carta appena piegate... Proprio quelle che facevamo da bambini con un foglio strappato dal quaderno. E sulle barchette trovavano spazio i ricordi dei nostri primi anni: i colori, le farfalle, le risate, i rimpianti di allora, rivisitati dal presente.

Un'altra volta il foglietto bianco con un disegno semplice, un cerchio, veniva riempito di colori e disegni, poi le immagini sono state trasformate in parole e ancora riscritte, perché nuove parole tingessero il pensiero con tutte le sfumature possibili.

Un giorno sui nostri banchi abbiamo giocato con gli oggetti poveri della nostra infanzia: i sassolini, le cordicelle, i bastoncini, i bottoni, ritrovando le emozioni di un divertimento lontano, di un balocco che non costava niente.

La voce degli scrittori, come ogni anno, ha messo in moto l'altalena della memoria e ci ha fatto recuperare l'importanza di un oggetto dimenticato, gli stili di vita delle nostre famiglie, le dimensioni dilatate dei luoghi, la paura per i racconti terrificanti, il buio sotto le coperte...

Giocando a nascondino con il loro passato, molti hanno ripescato frammenti della loro vita, hanno confrontato modelli culturali di un tempo con la vita di oggi, hanno espresso giudizi sulla storia del loro tempo... I giudizi a volte coincidono, a volte sono diametralmente opposti. Presentiamo intatte le differenze, secondo lo stile del nostro laboratorio.

Ci siamo immersi anche nel mondo delle fiabe: ne abbiamo rivelato i meccanismi, ne abbiamo create di nuove, secondo archetipi primitivi. Contagiati dal gusto per l'invenzione, abbiamo scritto storie con animali fantastici e con oggetti che si animavano.

Ancora giochi negli ultimi incontri, prima con le parole: anagrammi, scarti di una lettera o di una sillaba, metafore, sinestesie e poi con la scatola del paroliere... I dadi creavano ogni volta combinazioni diverse, che, trascritte sulla lavagna, suggerivano elenchi di parole con cui infilavamo filastrocche e poesie. Come ebbe a scrivere Umberto Eco "alle origini, enigma, poesia e metafora sono strettamente intrecciati. La più alta delle metafore poetiche e il più meccanico degli enigmi hanno in comune il fatto che le parole possono dire più di quel che sembrano dire. Tra gioco di parole, lapsus, sogno e invenzione corrono legami sottili." Proprio quei legami sottili che ci riportano ai tempi dell'infanzia, al tempo mai veramente perduto, ma sempre rivisitato e ritrovato, il tempo, appunto, delle bambine e dei bambini...

E con le parole di bambini, i quali stanno vivendo oggi la loro infanzia, si conclude questo nostro lungo gioco, che inizia con la lettera seguente, scritta da una bambina, solo un poco più grande, alla sua mamma.

Annamaria Caligaris

CIAO ANGELINA, CIAO MAMMA - Margherita

Oggi mi faccio portavoce di noi quattro, per esprimerti il nostro saluto, sperando che il dolore non soffochi le mie parole.

Cinquantanove anni. Sono arrivati questi cinquantanove anni, che in cuor tuo sapevi ti avrebbero legato alla tua mamma.

Spero che lei ti abbia già presa per mano, insieme a Dio, affinché ti possano proteggere per sempre.

Perdonaci, come noi abbiamo perdonato.

Proteggici, come noi abbiamo cercato di proteggerti.

Sorridi ancora, come noi sorrideremo.

Amaci ancora, come noi continueremo ad amarti.

Ti preghiamo di non smettere mai di guardarci e ancora ti preghiamo: guidaci nelle gioie e nelle difficoltà.

Guarda mamma, guarda quanta gente hai attorno a te oggi.

Li ringrazieremo tutti noi per te.

Sei riuscita a farti volere bene da molte persone.

Ciao mamma, a presto.

Noi ti vogliamo bene

Margherita Dal Cin

RESPIRO IL TEMPO CHE PASSA - Anna Maria M.

Respiro il tempo che passa.

È un tempo amico, che mi avvolge

nel suo caldo abbraccio

e mi consente di gioire,

di sperimentare, di scoprire,

di donare a piene mani al mondo

la mia presenza, il mio pensiero, il mio agire.

È un tempo che appare ingiusto

quando presenta conti troppo salati,

al di là di ogni aspettativa,

conti che tolgono il respiro

e restringono la visione.

Rimangono solo il dolore,

la paura, la solitudine.

Ma chi ha sulle spalle

il peso degli anni,

ha fatto esperienza

che dopo il temporale

appare il sereno,

dopo il buio della notte

risplende il giorno,

dopo il rigido inverno
esplode rigogliosa la primavera,
sopra la coltre pesante della nebbia
si nasconde il sole
ed è lì pronto a farsi largo
tra gli squarci di sereno.

Respiro il tempo che passa.
Mi sento fortunata di poter godere
della sua preziosa compagnia.
Non chiedo niente.
Mi affido a lui, alla sua sapienza.
Essere, vivere è già una grossa opportunità.

Anna Maria Mazzer

IL TEMPO - Tecla

Cos'è il tempo? Il trascorrere degli eventi in una successione di istanti. Il che conferma che si vive solo l'istante, anche se grammaticalmente esistono presente, passato, futuro. Ieri è già passato, quasi dimenticato. Domani è il futuro, ma chi mi assicura che avrò un domani e un futuro?

Oggi, ora: questa è la realtà.

Il tempo. Lo sento come un labirinto intricato con un inizio e una fine, un percorso solo a ostacoli. Così è il corso della nostra vita.

Nascita, infanzia, giovinezza ed età adulta: percorso affannoso, ansioso, dominato da legami, leggi, tutto proteso verso il domani. Già, il domani. Lo si considera una meta, che però non è una meta definitiva, perchè un giorno non si avrà più domani.

Come mi vedo in questo momento? Un grande scatolone da cui tirar fuori la bambina timida, impacciata, che provava emozioni che non riusciva a nascondere, però anche tanta curiosità, vivacità e tanta voglia di correre, ma anche angoscia per dover crescere e affrontare il futuro o, meglio, la vita.

La vita, come un turbine, mi ha caricato di responsabilità, con una famiglia per la quale mi credevo un po' preparata, perché volevo sfruttare l'esperienza di chi mi aveva preceduta, ma, e lo capisco ora, sarà solo la mia esperienza, in buona o cattiva sorte, a far scorrere i giorni, o meglio, il tempo!

Tecla Zago

È TORNATA TECLA - Mirella

Lunedì sono andata a darle il bentornata, perché il suo viaggio non è stato un viaggetto di pochi giorni, come solitamente si fa, ma un viaggio che è durato ben più di un mese e aveva come meta una terra lontana, seppure familiare a tanti nostri emigranti: l'Argentina.

Tecla è andata ad abbracciare la sorella e a festeggiare i suoi ottanta anni. Festeggiamenti, questi, fatti alla grande.

Ho partecipato idealmente a questa cosa bella, che mi ha fatto ricordare tanti altri bei nostri compleanni e, per ultimo, gli ottanta anni di mio fratello. Ottanta anni sono tanti ed è giusto quindi festeggiarli sempre alla grande, come ho fatto anche per mia madre per i suoi ottanta e ottantacinque anni nel 1970 e 1975, offrendo poi a tutti, una bomboniera preziosa.

Partecipare a queste feste è importante e Tecla, senz'altro, ha portato tutto questo alla sorella, racchiuso in quell'abbraccio che si sono scambiate incontrandosi di nuovo dopo tanto tempo.

Mirella Peruch

PRIMA LEZIONE - Tecla

Eccoci alla nostra prima lezione di scrittura dell'ormai quinto anno. Ci sono volti nuovi, ai quali do il benvenuto e un caloroso saluto a tutti i vecchi, per così dire, compagni e alla nostra carissima Annamaria.

Purtroppo quest'anno abbiamo un tavolo vuoto: Maria Modolo ci ha lasciati. Conoscevamo il suo faticoso e doloroso ultimo anno di vita, ma la sentivamo sempre con noi e così sarà ancora.

Con la delicatezza dei suoi ricordi, ci aveva consegnato la sua giovinezza e le sue speranze per il futuro. Ci accompagneranno in questo nuovo anno di lavoro.

Grazie Maria.

Tecla Zago

RITORNO TRA I BANCHI - Tino

La pausa natalizia è finita e si ritorna a scuola.

Ritroviamo la bravissima Annamaria, con la sua professionalità e gentilezza volta a risvegliare o addirittura creare (come nel mio caso) in noi la (forse sopita) inclinazione alla scrittura. Avrei desiderato averla avuta come insegnante, qualche decennio fa.

Le vacanze di Natale! Bellissimo periodo dell'anno, con le luci, i regali, la città vestita a festa, l'albero, il presepe, concerti e ancora concerti. Fuori tutto era bello, ma io ero a letto o, al massimo, tra le mura di casa a brontolare! Ma non ci voglio pensare più!

Ora ritrovo amici ed amiche con i quali ho stabilito un rapporto di simpatia e solidarietà. Veramente un bel gruppo, e non poteva che essere così, con tale insegnante!

Riprenderemo a scrivere, sviluppando temi e situazioni di vita, con particolare riguardo al periodo infantile e, conseguentemente, confronteremo il nostro modo di vivere di allora con quello dei nostri figli e, più ancora, dei nostri nipoti. Quante cose sono cambiate... Le problematiche di integrazione e coesistenza, per esempio, erano sconosciute durante la nostra giovinezza, e l'attuale apertura, verso costumi ed etnie diverse, era lontanissima dalla mentalità di quegli anni.

Ritrovandoci, cercheremo di rispondere alle sollecitazioni della nostra Annamaria, trasferendo sulla carta i nostri pensieri e le nostre considerazioni nel migliore dei modi... e non solo sotto il profilo grammaticale.

Tino Peccolo

UNA SCOLARA ATTEMPATA SI SFOGA - Thea

Vorrei raccontare di me (autobiografia?), ma tutto quello che affolla la mia mente di ricordi, di impressioni, sentimenti d'amore, simpatia, antipatia, rifiuto e accoglienza, tutto è affastellato e confuso e ormai non sono più disponibile a dividerlo con altri, anzi è come un cassetto chiuso a chiave, in cui so di aver riposto anche delle cose preziose, ma non mi sento di aprirlo, nemmeno per me.

E quando parlo o scrivo di me, mi pare di spogliarmi davanti a tutti e non mi sento sincera.

Thea Bortolini

BARCHETTE DI CARTA

*Cavalca le onde,
scivola sul mare lucente,
porta il mio ciao all'altra riva.
Aspetto.
Ilda*

IL FOGLIO AZZURRO - Tecla

Tra le mani un foglio di carta azzurra. L'abbiamo trasformato in una barchetta a ricordo della nostra infanzia. La barca va, un porto lontano l'aspetta, un bimbetto tende la mano e immagina di salire a bordo, prende i remi e li affonda nell'acqua del mare.

La barchetta lo porterà lontano, un nuovo porto l'attende. Intimorito, ma contento, scende per scoprire il molo, fra pescatori e gente che va e viene, mentre la sua barchetta sola nel grande mare si allontana sempre più.

Come Colombo con le sue tre caravelle scoprì l'America, questa mia barca cosa scoprirà?

Tecla Zago

SCIVOLA LEGGERA - Annamaria C.

Scivola la barca
leggera
farfalla iridata

Infanzia
felice
di racconti e parole

A quadretti colorati
le cornicette

Immagini di vecchi giardini
con fiori di neve

Bianchi i gigli
stordivano

Con le volute
dell'incenso
il canto del Te Deum
e l'oro dei paramenti

Il caldo di giugno
che illanguidiva

Annamaria Caligaris

LA VITA - Danila

La vita scorre come una barca sul mare. Bisogna assecondarla, ma fare attenzione agli scogli. Una volta superati, farne tesoro, perché più avanti ce ne saranno degli altri, quindi usare l'esperienza precedente per non affondare e continuare a remare sereni. Che bello navigare in questo mare: sfiorare le onde, sentire il soffio del vento, in una parola esistere.

Danila Betto

LA NOSTRA INFANZIA

*Un dolore mai rimarginato. Parlare di ricordi:
Francesca non c'è più, Daniela non c'è più...
Erano le mie due migliori amiche.
Come posso condividere il dolore
che mi porto dentro da più di trenta anni?
Dell'infanzia per ora preferisco ascoltare.
Danila*

VE LO RICORDATE? - Cristina

Ve lo ricordate? Di quando eravate bambini?

Di quando d'estate chinavate il capo a ciucciare le vostre braccia che sapevano di gomma buona e morbida, di sole e d'aria e poi restava quel cerchio di bava lucente mentre le vostre labbra, ancora umide e rosse, erano già rivolte al cielo e dal cielo stupite. Quanti raggi di sole d'allora hanno vergato lo spartito degli anni e quanti vostri pensieri in sella alle emozioni hanno colmato il pozzo della vita forgiando il vostro corpo come dita di abile artista mai pago che ancora lo piega e ripara.

Tutto il vostro corpo così bambino si perdeva e dilatava in fantasie tanto confuse e cariche da farsi a tratti aeroplano, ombrello, cagnolino oppure casetta, riparo, cuccia.

E lo si lasciava seccare al sole, il vostro corpo, e infarinare di sottile granelli di sale fino al tramonto sulla rena da sgranare con i polpastrelli fradici a carponi su ginocchia molli. Sul tappeto di casa, il vostro capo aveva per cuscino il palmo della mano sorretta dal gomito con quella sua pelle stolta e insulsa, tutta da stratonare con le dita.

Poi gomito cercava gomito anche da sotto il cappotto d'inverno e lo sentiva che l'altro, a marciargli accanto, era un altro corpo bambino impacciato e stordito dal fumo dell'incenso e dal coro degli astanti che pronunciavano parole gravi verso misteri lontani. Ginocchio incauto non perdeva occasione di finire sulla ghiaia appuntita per sbucciarsi ancora un altro poco solo per il gusto di lasciarsi strappare poi, con infinita cautela, quelle sue creste corrucciate che lo increpavano di sangue scuro e rappreso.

E la vostra lingua, ve la ricordate?

Quell'impertinente si mostrava accartocciata a cannolo o a cuoricino e usciva tutta quanta a lambire il mento o a toccare, per quanto vi riusciva, la punta del naso fino ad aprire le labbra in una O distratta, colma di saliva, in una bolla iridescente e schietta.

E il vostro ombelico, ve lo rammentate?

Quanto era curioso sprofondargli un mignolino fino a sondare in fondo e, in fondo, ma proprio in fondo, si pescava nel nasino e il lombrichetto lo si studiava bene tra le dita; per poi cacciarlo in tasca in mezzo a carte, cartine, una biglia, una gomma leccata solo un tantino e a un sasso che della

spiaggia era il più bello, che era quello da tenere per sempre come portafortuna o come pegno da passare tra amici in segreto.

Posso dirvi un segreto?

Mi piaceva quel sasso scaldarlo nella mano e lisciarlo con le dita, poi era ora di merenda e con le mani sporche, mi riempivo la bocca di pane e vita.

Cristina Collodi

LA FOTO GRIGIA - Flavia

Caparbia, tenace, in piccola mano
Stringe la paletta che alta tiene
Il suo bel secchiello pensosa scruta
Chissà se la sabbia contiene tutta?
L'occhio chino sotto neri ricci
Nulla vede né l'oggetto strano
Che grigia la ritrae, lei la "Cicci"
Svaniscono i ricordi: quella paletta
Io amo e gli ingenui suoi pasticci
E nostalgia sento di vita sì perfetta
Nel mio io vive la bimba dai neri ricci.

Flavia Boico

SOGNI INFANTILI - Elide

Ricordo quelle volte, ed erano tante, che, seduta sul gradino dell'entrata in cucina, guardando le rondini che volavano in cielo prima di andare via alla fine dell'estate, pensavo alle terre lontane, dove, finita l'estate, sarebbero ritornate, alle persone che vi abitavano, a cosa potevano fare in quel momento, se le loro abitudini erano eguali alle nostre, se vestivano come noi, se il loro cibo era come il nostro, se il sole e la luna erano gli stessi.

Sogni infantili... però belli erano quei momenti. E promettevo a me stessa: "Quando sarò grande farò il possibile per vedere quelle terre."

Grande sono diventata e qualche terra l'ho anche vista, ho mangiato il loro cibo, ho visto le loro vesti, quasi come le nostre, la luna e il sole gli stessi. Che ci divide è la lingua, quella sì è diversa, ma non i sogni di quel tempo che fu, quando la mia fantasia di bambina volava lontano, libera e felice.

Elide De Nardi

Il SOTTOSCALA - Augusta

In fondo al corridoio della casa natia al primo piano, una tenda, pesante, nascondeva la scala che portava alla cantina.

Di lato a sinistra la porta grande conduceva al granaio. Mi attraeva la scala e il sottoscala particolarmente buio dove si appendevano al muro attrezzi vari e si sovrapponevano a terra cesti, fiasche, bottiglie, panchetti.

Potevano annidarsi nel posto topi, ragni, pipistrelli.

La fantasia infantile costruiva immagini volanti che a volte ti toccavano, s'impigliavano a capelli, vestiti.

Il palpito del cuore accelerava ad ogni scricchiolio, alla caduta di qualche oggetto che ti impalava ritta o faceva arretrare.

Tutto ruotava nella penombra ingigantito dalla tremarella... Era proprio quel sottoscala che temevo quando ero lontana e, nello stesso tempo, mi attirava...

Il motivo era la proibizione di spostare o rompere materiali oppure era la curiosità di scoprire movimenti animati di cose come nelle fiabe?

Indubbiamente l'emozione faceva la sua parte già nella decisione presa di scendere la scala buia e arrivare a quell'antro magico: lì tutto prendeva vita.

Augusta Coran

IL BOSCHETTO DI BAMBÙ - Anna Maria M.

Da piccola andavo spesso in un boschetto di canne di bambù e lì vivevo come in sogno. Nella penombra, tutto era magia: il fermento di un popolo in movimento, le formiche operaie che, tutte sudate, trasportavano chicchi pesanti come montagne; i calabroni che, frastornati dal caldo, cercavano refrigerio; i grilli neri, che uscivano di sera e riempivano l'aria del loro stridulo canto; la terra battuta, coperta di foglie, che io raccoglievo per farne collane; l'ombra, l'oscurità, quando fuori dardeggiava il sole; i raggi colorati, che filtravano lunghi e venivano a farmi compagnia, e il silenzio, mentre fuori frinivano le cicale.

Nel mio piccolo regno me ne stavo a sognare di fate e di gnomi, di castelli e di principi azzurri, di cocchi dorati e di cavalli alati.

Ecco perchè ogni volta che passo vicino a un canneto di bambù, il mio cuore si ferma e mi prende una gran voglia di entrare, per rivivere ancora la magia di quei giorni.

Anna Maria Mazzer

UN NATALE DEI BEI TEMPI - Giovanna

Non ho mai capito perché, ma sia l'albero di Natale che il presepe voleva sempre farli lui, mio padre.

A quel tempo eravamo tre, quattro ragazzi a preparare le palline con il filo da appendere e per ultime le balette alla crema della ditta Paglierini, poche delle quali rimanevano fino alla fine delle feste.

Anche se il mio albero era ricco di tante palline, ogni anno se ne aggiungeva qualche altra, ancora più bella... A me, però, piaceva di più l'albero della mia amica Ginetta che, avendo la mamma in Svizzera, poteva riempirlo con tantissime figurine di cioccolata.

Anche il presepio era bello e veniva costruito sul *larin*, sotto il camino.

Noi bimbi preparavamo il muschio e tanti grossi sassi per formare le montagne. Il presepe veniva fatto la sera della vigilia, dopo una giornata di intenso lavoro.

Il giorno di Natale iniziava con il rito degli auguri al papà, per il quale provavamo tanto rispetto e una grande soggezione. Tutti in fila fuori della camera, in attesa di ricevere la mancia, ci si domandava a vicenda: "Chi entra per primo?"

Uscivamo dalla camera felici con qualche soldo e anche qualche dolcetto.

A mezzogiorno c'era la benedizione del Papa alla televisione: la si ascoltava con grande partecipazione e papà ne era particolarmente fiero e felice. Prima del pranzo si infilava la letterina piena di buone promesse sotto il piatto di papà.

Erano Natali felici, perché nella mia famiglia non mancava niente: c'erano salute e lavoro ed anche un certo benessere.

Giovanna Luca

LE TORCE DELL'EPIFANIA - Augusta

Bimbi elettrizzati in preparativi di una giornata insieme a papà, zii, nonno seguono il "lavoro di scelta-ramo" da cespuglio di data grossezza, grandezza, lunghezza secondo la portata e la possibilità, la corsa del podista con il proprio trofeo.

Segue l'avvolgimento di straccio con stoppa imbevuto di petrolio avvolto stretto al bastone con spago o ferro.

La fiaccola è pronta, grande o piccola, molto importante per chi la deve portare nel compito assunto. Ogni partecipante conosce il bastone da un segno inciso sulla scorza fresca, dal colore e tipo di pianta, dal marrone sfumato al grigio, dal verde scuro, secco chiazzato di macchie, strisce rossastre.

L'attesa per familiari e amici del vicinato, di solito più maschietti che femmine, è eccitante: corsa attenta a non spegnere la fiamma giallo-rosseggiante portata sul retro-spalla, tirata e soffiata dal vento in bilico di andarsene.

Occorre rispettare le distanze gli uni dagli altri, tenere a freno i più vivaci, vedere dove mettere i piedi, perchè a volte si sprofonda, rimanere uniti per aiutarsi e cantare. Il giro attorno alle coltivazioni è rito propiziatorio di ringraziamento e benedizione. È gioco impegnativo per le nuove generazioni, stanca e inorgoglisce i partecipanti. Va portato a termine, sebbene sfiatati.

La bambina più piccola non molla il posto, malgrado la fretta dei destrieri in testa che mordono il ferro.

Durante la gara è sempre in coda, dispiaciuta della distanza e ogni tanto manda un richiamo di sosta. Davanti si rallenta. L'"aspettatevi, aspettatevi" si ripete. Nonostante l'insofferenza di qualcuno, necessita procedere più o meno insieme, al traguardo non importa il primo arrivato, il battimani vale per tutti per la missione compiuta, la lode alle piante con le torce sempre vive.

La partenza è all'imbrunire della sera invernale, lo stradone di campagna dura circa due ore di percorso poi inizia la festa attorno al "Panevin".

Si accendono ramaglie di patate, canne di grano, di mais, altri resti di pulitura orto e siepi.

Quando le fiamme prendono il via, si alzano al cielo stellato, iniziano canti, litanie, si sorride, gioisce mentre si mangia pinza di casa con grossi fichi secchi, uva, semi di finocchio, si beve vino rosso e bianco frizzante.

Danze, invocazioni, stornelli popolari uniscono le mani in girotondi. Nel frattempo la voce del nonno ripete "Dio ne mande del pan e Panevin..." alza il bicchiere seguito dagli adulti.

I bambini ascoltano, seguono il rito, ripetono.

Consumato il fuoco è il momento di interrogare l'aria, sollevando con le forche le braci che mandano una scia di faville.

Auspici e pronostici degli anziani volano nell'etere e danno risposte secondo la direzione presa o portata dal vento.

Per le giovani orecchie tutto è magico: favola reale che passa e si tramanda. Si ringrazia il cielo dei doni ricevuti e si invoca abbondanza per il futuro.

I bimbi per mano degli adulti, soddisfatti della vittoria ottenuta, stanchi della corsa rientrano in casa e vanno presto a letto a dormire e sognare.

Augusta Coran

DALLA ZIA LINA - Tino

*Stati d'animo, radicati nella nostra mente
e a lungo rimasti allo stato latente,
richiamati da un casuale cenno, sono pronti a ripresentarsi
con particolari così vivi, quasi fossero appena provati.*

Durante le vacanze o nei momenti liberi, con la mia inseparabile bicicletta, erravo per Conegliano, e spesso raggiungevo le case di due zie. Là potevo giocare con i cugini poco più grandi di me, nei giardini o in casa, se il tempo non lo permetteva.

In casa di zia Maria, i giochi si svolgevano per lo più prendendo a calci un pallone, mentre in casa di zia Lina avevano il sopravvento le letture, con preferenza per i brani dal famoso libro *Cuore* di De Amicis, in quegli anni molto in voga. La lettura del brano "Sangue Romagnolo" mi causò una certa impressione, con il risultato di farmi collegare la casa di zia Lina all'ambiente in cui si era svolto quel fatto doloroso. Ogni volta che entravo in quella casa, il pensiero correva a

quel racconto con una certa angoscia, accentuata anche dall'aspetto un po' buio dei vani con i grandi tendaggi molto spessi, con arricciature, balze, cordoni e frange. Anche i mobili di legno scuro, i quadri alle pareti e i grandi tappeti che coprivano tutti i pavimenti, contribuivano a creare quel misterioso abbinamento.

Anche ora, dopo tanto tempo, richiamato dalla lettura del bellissimo brano di Amos Oz, il pensiero ripropone in maniera dettagliata e coinvolgente quel lontano ricordo legato alla casa di Zia Lina a Monticella.

Tino Peccolo

LA CASA DI AIDE - Annamaria C.

Metteva un po' di soggezione la scalinata d'accesso alta e larga, rivestita di marmo, così come i pilastri del portico. La villa degli anni Venti, credo fosse in stile razionalista, si proponeva, infatti, solenne e importante a chi, provenendo da Milano, scendeva alla fermata della tranvia suburbana, quella che percorreva il viale Monza.

Fatta costruire dal padre di Aide, la villa doveva esprimere tutta la solidità economica da lui conquistata con il commercio all'ingrosso del vino. Di questo personaggio mio padre ricordava la struttura corpulenta e la passione per il gioco delle carte, con cui lo intratteneva alla fine dei pranzi. Del resto anche a mio padre, quando diciassettenne era venuto a lavorare al Credito italiano di Milano, proveniente dal paese nel Monferrato, quella casa doveva aver fatto un certo effetto, se, come mi raccontava, per la prima volta in vita sua vi aveva visto un bagno completo, dotato persino di bidet, sul cui utilizzo aveva avuto inizialmente qualche perplessità.

Quando io la vidi per la prima volta, il padre di Aide ormai era morto da un pezzo, ma era ancora viva la moglie, con la sua nuvola di capelli bianchi intorno ad un volto sorridente e bonaccione. Con il matrimonio lei si era trasferita dalla terra di cantine piemontesi, dove lo sposo si recava ad acquistare il vino e dove aveva fatto in tempo ad essere la madrina di battesimo di mio padre.

Un po' di soggezione, dicevo dunque, a salire la gradinata, ma anche una certa fierezza, per chi veniva ammessa senza alcun merito, come una di famiglia, all'interno di un simile capolavoro.

Non sarà mai più possibile correggere quel ricordo infantile. La villa, con la casa colonica retrostante, più antica e probabile primitiva abitazione della famiglia, il giardino con l'altalena, i due, dicasi due, campi da tennis, l'autorimessa con una vera automobile, una... Topolino, dentro alla quale noi bambine potevamo sedere, mentre Giampiero e Franco, i figli di Aide, a turno, ci strabiliavano, simulando la guida con gesti sicuri e commenti da esperti, tutto è scomparso, inghiottito dalla guerra, si dovrebbe dire una vera e propria strage, che la speculazione edilizia ha combattuto e vinto nell'hinterland milanese. Così Precotto, comune suburbano sul viale Monza, è ora inglobato nella brutta e anonima cintura milanese dei palazzoni senza storia e senza carattere.

Ci andavamo ogni tanto in quella casa, mio padre, mia madre, io e mia sorella, la domenica pomeriggio, a trovare Aide. Si entrava nell'ampio corridoio che separava le stanze del piano rialzato ed il salotto, che rappresentava la somma di tutto il benessere e l'agiatezza che io potessi immaginare, si apriva davanti a noi. Immenso. Deve aver avuto il pavimento di legno e certamente dei tappeti, perché, oltre alla signorilità e alle dimensioni, il mio ricordo è associato al calore di una stanza dall'abbraccio accogliente.

Una volta, durante le vacanze di Natale, proprio in quel salotto, in mezzo alle poltrone gonfie e panciute, troneggiava un abete enorme, che toccava con la punta il soffitto altissimo. Un albero vero con un vero odore di abete, misto all'odore di cera, perché anche le candeline, che erano già state accese, erano vere e veri i regalini dentro ai pacchetti appesi all'albero. Dei regalini appesi così senza un preciso destinatario, per qualche ospite che fosse passato dal salotto. Una generosità assolutamente incredibile. E generosa era Aide, che quasi sempre ci chiedeva se volevamo fermarci a cena. Se volevamo? Era la cosa più bella che si potesse sentire. Per tutto il pomeriggio

avevo atteso quelle parole magiche, sperando che mia madre non si mettesse a fare complimenti, dicendo che no non volevamo disturbare. Quando tutte le formalità verbali erano state espletate, si andava in cucina, in fondo al corridoio, una di quelle stanze grandi, piastrellate di bianco, un po' spoglie e severe, delle case signorili di una volta, quando si immaginava che le cucine dovessero essere frequentate solo dalle donne di servizio.

Qualunque cosa avesse preparato Aide, anche la minestrina col dado e l'arrosto riscaldato del mezzogiorno, per me sarebbe stata una cena principesca, non fosse altro che per aver potuto sedere al tavolo della sala da pranzo, separata dal salotto da una porta a vetri. Grande? Elegante? Con una cornice in legno finemente intagliata? Il ricordo a questo proposito è molto vago. Accanto al tavolo, il carrello, a portata di mano della padrona di casa, un carrello su cui veniva lasciata l'oliera e forse anche i tovaglioli, prova questa che la famiglia non mangiava mai in cucina, ma sempre e soltanto in sala da pranzo. Altra segno per me di grande distinzione.

La mia felicità raggiungeva il massimo quando Cesare, il marito di Aide, tanto milanese da chiamarsi Brambilla, dall'alto della sua magrezza simpatica e dinoccolata, proponeva di accompagnarci a casa in auto. E allora ci si pigiava dentro alla Topolino: mio padre, anche lui altissimo, davanti, accanto a Cesare, e dietro mia madre con me e mia sorella. Evitato il disagio del lungo viaggio con il tram suburbano fino a Porta Venezia e poi l'attesa assonnata della "circonvallazione", che arrivava lentamente con il suo sferragliare metallico e le dure panche di legno lucido.

Tutta da godere la guida di Cesare, che si muoveva con disinvoltura in mezzo alle strade cittadine. Conosceva le scorciatoie e commentava più volte, divertito, all'indirizzo degli altri conducenti: "Ecco loro passano di là e noi li... freghiamo, arrivando da questa parte."

Dentro al minuscolo veicolo attraversavamo tutta Milano. Erano i nostri primi viaggi in auto.

Il prestigio della famiglia mi pareva alle stelle.

Annamaria Caligaris

ODORI DELL'INFANZIA - Tecla

Il primo odore forte, caldo, saporito non può che essere quello della polenta. Era la scena giornaliera: la polenta veniva girata e rigirata con energia dalla mamma nella *caliera*, sistemata nei cerchi del piano cottura della cucina economica, alimentata da legna, ora grossa e ora fine, a seconda del bisogno. Ultimata la cottura, con un colpo preciso la polenta veniva rovesciata (*sartada*) nel *tajer* e subito schiacciata con un piatto umido. In seguito il segno di croce aveva un doppio significato: religioso e pratico. Religioso, come ringraziamento, pratico, per accelerare il raffreddamento e facilitare l'evaporazione della polenta. Che profumo inebriante e gustoso, specie se abbinato ad un piatto di *radici e fasoi*.

Odore di letamaio, che d'inverno fumava e d'estate puzzava, costringendo papà ad annaffiare per ridurne il fetore.

Odore del sangue caldo, quando giornalmente venivano sgozzati animali di vari tipi: il sangue dei cavalli, più scuro e schiumoso, o quello delle galline, che mamma allevava con amore, mentre con meno amore e più necessità infilava sicura la punta della forbice nel lorocollo. Legate per le zampe al rubinetto del *secchiaio* attendevano l'operazione di... *spennaggio*. Mi rattristava la fine di questi animali, ma la loro carne era il nostro sostentamento!

Odore di *liscia* e candeggina nei giorni di pulizia della casa.

Odore d'erba falciata nel vicino argine del Monticano e poi forte odore del fieno.

Odore di vinacce dalla distilleria Da Ponte o puzza dalla conceria vicina.

Che dire dello struggente profumo del pane con la zucca, sfornato da mamma, con lo strudel, cotto fra i piani della grande stufa in cotto, troneggiante in tinello.

Una domenica venne in visita zia Gigetta (sempre gentile e alla quale ero affezionata) portandoci un regalo inatteso: due o tre cataloghi che illustravano vari tipi di cioccolatini ed altre leccornie. Il

marito della zia lavorava presso la Ditta Marin che serviva il liquorificio e pasticceria De Lotto, proprio all'angolo fra Viale Carducci e Corso Mazzini. Con la mia amica fraterna, Nella, passavamo parecchio tempo a sfogliare e risfogliare questi libretti, tanto da mangiarceli con gli occhi, distruggendo quasi completamente i cataloghi.

Ricordo ancora il sapore profumato del cioccolato, una leccornia che a quel tempo mi era sconosciuta, ma che imparai presto a gustare, fino a causarmi disturbi intestinali.

Odore e calore delle caldarroste incise sulla pancia e arrostate sulla piastra della cucina economica.

Altro profumo che inebriava e apriva i polmoni era quello dell'incenso, usato spesso in chiesa, mentre adesso non sa più di niente. Una volta i chierichetti ci sapevano fare, usando con grande maestria il turibolo e procurando l'annebbiamento della chiesa.

Odore della terra dissodata, profumo delle rose e dell'iris, curati da mamma nell'unica aiuola del cortile.

Odore di stalla, dove passavano le ultime ore le bestie destinate al "patibolo".

A conclusione della carrellata, non posso dimenticare il profumo del corpo di mia madre! Certo non usava profumi, creme, rossetti, ma solo il buon sapone Marsiglia.

Da piccola al Vespro domenicale, sedevo vicino a mia madre e regolarmente, durante le lunghe prediche dell'allora Parroco Don Parolin, m'addormentavo e finivo tra le braccia materne, aspirando i suoi profumi e il suo calore.

Tecla Zago

IL GRANAIO - Anna Maria M.

Non conservo un particolare ricordo di alcun oggetto presente nella casa abitata durante la mia infanzia. È invece ancora visibile ai miei occhi un luogo: ne vedo i colori, odoro i profumi, ascolto il cigolio dell'impiantito al nostro passare.

Abitavo vicino a una villa padronale. I signori che la possedevano erano i proprietari di gran parte dei terreni del paese e mio padre era il fattore. Mio padre nutriva per quei signori una sorta di ossequio, di deferenza, che me li faceva apparire molto al di sopra della gente comune.

Io frequentavo la casa, perchè ero quasi coetanea della figlia minore, Maria, chiamata da tutti col soprannome di Ia. Si può dire che ero più dalla Ia che a casa mia. Lo spazio dei nostri giochi era immenso: il grande giardino disseminato di alberi annosi dal tronco possente e dalle fronde enormi, in cui si raccoglievano gli uccelli del circondario, per improvvisare concerti stupendi, da far trattenere il respiro; le molte stanze che componevano la villa, in cui potevamo scorrazzare liberamente; il retro della casa, dove c'era il pollaio, dotato di varie costruzioni per il ricovero degli animali, che noi utilizzavamo in parte per giocare a casetta, con arredamento su misura e pentolame per cucinare.

Ma ciò che rimane vivo e quasi palpabile nella mia memoria è il granaio.

Lì si raccoglieva tutto ciò che i mezzadri portavano al padrone. C'era mucchi di grano dorato e di granturco sgranato, su cui mandava strani bagliori il sole che s'infiltrava attraverso le inferriate. Le pannocchie con le bionde brattee, da cui usciva una barbetta rossiccia che diventava marrone e nerastra con il passare del tempo, erano appese ad un ferro, ritte come soldati pronti all'attacco.

Poi c'era grossi contenitori di legno in cui si stendevano beate mele pallide e smunte, con la buccia ruvida e rattrappita, insieme ad altre rubiconde, piene e lucenti, come chi scoppia di salute. Ma le più buone, mi viene ancora l'acquolina in bocca, erano quelle apparentemente meno floride. Mi ricordo che le tagliavamo a fettine, poi le infilzavamo in un ferro lungo, che fissavamo ad un gancio della parete e lasciavamo appassire, coperte da panni bianchi e leggeri.

Ma quello che mi affascinava di più erano i graticci su cui erano adagiati grappoli dorati o violetti, gli stessi graticci che i contadini adoperavano per stendere i neri bachi da seta, che venivano nutriti abbondantemente della foglia del gelso tritata, finché diventavano grossi e lucenti.

A me piaceva tanto l'uva e quando era stata vendemmiata, mi sembrava un sogno trovare qualche racimolo dimenticato, perchè nascosto tra le foglie. Vedere tutta quell'abbondanza conservata, quando si era dissolto perfino il ricordo della vendemmia, era per me fantastico.

Era il momento più atteso quello della merenda. Andavamo nel granaio e potevamo scegliere ciò che volevamo. Ricordo ancora il sentimento di privilegio che provavo nel poter gustare l'uva fin dopo Natale: ciò che aveva perso in succosità, lo aveva guadagnato in dolcezza. Sono passati cinquanta, sessanta anni, ma sembra un'eternità.

Ora l'uva posso averla in tutte le stagioni, ma non conserva lo stesso fascino. Ciò che ora è scontato e normale, allora era motivo di gioia, di festa, di appagamento profondo.

Non credo che siano fortunati i ragazzi del 2000. Sazi di tutto, non sono più in grado di desiderare, di sognare, di essere felici.

Anna Maria Mazzer

PASQUA - Giovanna

"È festa, la campagna si ride,
squilla al monte, canta al piano,
dice al cuor d'ogni cristiano:
Cristo è risorto, il tuo Signore.
Torna in terra il Salvatore.

Con l'ulivo benedetto,
vien Gesù sotto il tuo tetto.
Entra in casa piano piano,
innalziamo il verde ramo
che caccia via ogni dolore,
ci dà pace e gioia al cuore."

Questa è la poesia che ricordo più spesso, anche se dovrei averla imparata all'asilo. È certo che ero tanto piccola e già la recitavo.

I ricordi della mia Pasqua sono abbastanza tristi, perché mi sembra di sentire ancora il belare disperato di agnelli e capretti destinati al macello.

Per me e per mia sorella Danila, che da sempre ha amato gli animali, la Pasqua era una vera tragedia e poi c'era il gran lavoro con i negozi di papà e mamma da pulire ed addobbare.

Mio padre voleva che ogni cosa si presentasse al meglio, anche perché era molto bravo e pertanto anche molto esigente nel suo lavoro di macellaio. Dopo tanti anni sono riuscita a comprendere le sue richieste ed il fatto che potesse dedicare poco tempo ad altre considerazioni o momenti della giornata.

Una volta sposata ed impegnata con i figli, vidi la ricorrenza sotto un diverso aspetto, ma mi è sempre rimasto il turbamento provocato alla mia sensibilità di ragazza dal tipo di lavoro che si doveva effettuare in preparazione della Pasqua.

È una sofferenza che avverto anche adesso nel periodo che precede la Pasqua, pur se sono trascorsi gli anni... Se avessi dei poteri magici, vorrei poterla cancellare, rinunciando anche alle uova di cioccolato, che con il loro sapore, mi aiutano a soffocare la malinconia.

Giovanna Luca

BAMBINI IN CAMPAGNA - Augusta

Occhi e orecchi di bambini colgono nuvolette chiare, scure sul volto di adulti, genitori, nonni, zii, familiari.

Mentre sono intenti ai giochi, sentono, abbassano la testa per allungare l'udito alle parole sussurrate o forti di dialoghi vari. Si stringono dentro per proteggersi da frecce che feriscono. Intervengono a volte, a sorpresa nei discorsi.

La vocetta si fa sentire e va dritta a segno "Ehi ci sono anch'io" calma animi agitati, "Zitti" chiarisce il numero di uova raccolte in giornata.

Nonna si accaparra subito una parte per zia Anna e cugini. In casa è piuttosto avara per un uovo.

Assistono ad alterchi, accumulano fantasie su situazioni per loro inconcepibili perchè semplici e risolvibili.

"Perchè non si capiscono?" si dicono.

Mamma propone, appiana, interviene su spese per scambi commerciali di prodotti interni: uova, animali, latte, formaggi...

Le testoline son soddisfatte, si sentono ricche anche se poi si vedono sottrarre cuccioli, lattonzoli ancora, attaccati alla madre.

Baratti avvengono pure nella manodopera di aiutanti familiari: tot ore di lavoro per pranzo e cena, latte, formaggio, farina, vino.

Non sempre è chiaro il ruolo del capo famiglia, nonno o madre/governante, con occhio ad ampio raggio capace di risolvere ingarbugli in modi diversi. Il gran padre ascolta fiducioso quella nuora giovane, aperta, decisa, indipendente economicamente, proveniente da esperienza di emigrante in America.

Egli la stima e la appoggia: è una gran ricchezza il lavoro svolto, la cura del cibo, la pulizia, il rapporto tra le diverse persone. I giovani aiutanti le si rivolgono per consigli, per spinta decisiva prima di partire in cerca di lavoro all'estero.

I piccoli sentono la tristezza del distacco di amici di gioco-lavoro, di tante storie che cambiano di giorno in giorno per necessità di sopravvivenza, di pane quotidiano.

Nella relativa sicurezza di vita della fattoria, tutta l'attività da mattino presto a sera provvede alla sussistenza economica.

In fondo all'animo però nasce il desiderio di esplorare l'ignoto, attraversare l'oceano, andare oltre le catene montuose locali, come i giovani che trafficano nelle stalle, nei campi, i quali si dipartono a turno per lavori in miniera in Belgio, o vanno in Australia, Argentina, Brasile per faticare in più vaste fattorie e risparmiare per realizzare il sogno della propria indipendenza.

Qualche scritto arriva a mamma o qualcuno ritorna a raccontare la sua storia.

I cuori battono all'ascolto e pensieri volano lontano in viaggi, esploratori straordinari partecipano e si propongono un giorno di partire.

La vita all'interno procede nell'impegno comune, attenti a considerare il valore dell'animale, dell'uovo, del pane, della fettina profumata e saporita di salame, cotechino con contorno di legumi, verdure stagionali fresche, nutrimento essenziale, in misurate porzioni, sacre fino all'osso dell'ala di pollo, per persona.

Oltre il cibo occorre provvedere legna e misurare la catasta per l'intero anno sia per cucinare che per riscaldare.

Le braci rossastre, ardenti servono per il ferro da stiro e, d'inverno, anche per lo scaldaletto sotto le coperte.

Infinite avvertenze di ordine, pulizia si ripetono.

A volte arrivano manciate di centesimi che vanno ad arricchire la raccolta della "musigna", fanno parte del risparmio e rammentano di tenere la scorta per i periodi di "vacche magre" come nei sogni d'Egitto, di Giuseppe nella Bibbia.

Ora nei tempi moderni disturba lo spreco, la montagna di rifiuti, carrelli strapieni ai supermercati, luminarie a iosa dentro e fuori centri abitati, auto intasate sulle strade, rumori, folle di persone in masse nebulose a fiere, fuochi artificiali. Paiono storditi.

Resta la nostalgia della vita semplice, del silenzio, del canto, dei giochi liberi, dell'aria pura, verde, sana, di risparmio energetico per rivedere il cielo di stelle la notte.

Augusta Coran

PAURE - Idolino

Una domenica pomeriggio dello scorso aprile passeggiavo tutto solo nella valle dei molini, vicino all'abbazia di Clervaux, sulle Ardenne lussemburghesi, tra il Belgio e la Germania e improvvisamente fui preso dall'angoscia, da antiche paure, ascoltando il fruscio dei grandi alberi del bosco e lo scrosciare dell'acqua tra i massi di roccia e gli anfratti. In ansiosa attesa di qualche raggio di sole tra le nuvole bianche che correvano veloci verso ovest, nello stesso tempo, mi sentivo sommerso in un immenso silenzio.

Ero pentito di non aver voluto andare ad Echternach con gli ex emigranti, arrivati da San Fior per incontrare i Trevisani residenti in Lussemburgo, mentre vedevo nelle ombre, nel muschio, nei sassi, immagini già cariche di significato e poi, come in un film attorno alla prima immagine, ecco apparirne subito delle altre, che si contrapponevano con una loro logica, stimulate forse da una lettura, da un racconto, dallo spunto suggeritomi nell'ultimo incontro del laboratorio di scrittura.

Mentre osservavo un mondo naturale, reale, la fantasia mi presentava un garbuglio, un groviglio, un dedalo di figure e adesso, a qualche giorno di distanza, realtà e fantasia stentano a prendere forma attraverso la scrittura.

Scrivendo ho davanti due strade diverse: una razionale e l'altra che sovrappone mille immagini che mi sforzo di analizzare minuziosamente, ma mi riempiono il foglio ed io non sono soddisfatto. Vorrei descrivere il mio stato d'animo con il massimo dell'esattezza, ma sono sommerso dall'incessante inseguimento delle cose che vorrei sfiorare, dire, spiegare.

Improvvisamente mi ritrovo bambino, un bambino che si nascondeva tra grandi siepi, mentre sulla strada assolata passava un carro con una persona uccisa dai tedeschi. Tutte le case erano sbarrate e nessuno doveva farsi vedere dai quattro soldati seduti sul carro, con le gambe a penzoloni e un'arma tra le mani. Davanti, a piedi, un uomo teneva la cavezza alla mucca.

Subito si accavalla l'immagine del grande catafalco posto in fondo alla chiesa in occasione di un funerale ed i tetri canti in latino: "Dies irae, dies illa, Requiem aeternam dona eis Domine" ed i sinistri scricchioli quando gli uomini salivano i gradini in legno per deporvi la bara coperta di un grande drappo nero, davanti ai parenti con i nastri del lutto al braccio.

Su una piccola radura vedo due panche ed un tavolo in legno grezzo. Compare l'immagine dello zio Tullio, che ha tra le mani un paio di tenaglie dai manici lunghi e con voce cavernosa mi intima di aprire la bocca per togliere il dente che si muove e soltanto allora preferisco che sia la mamma con il suo filo ad eseguire la tremenda operazione.

Mi sembra di sentire il rombo di un aereo da guerra e mi ritrovo bambino spaventato, mentre guardo in alto, attendendo i pezzetti di carta argentata che scendono lenti dal cielo, ma è soltanto un'automobile che passa veloce, sopra di me, nel bosco.

Giro attorno ad un grande masso, su un passaggio scavato verso la montagna, e incrocio due anziani, che scendono parlando in francese. Mi prende l'ansia di non saper rispondere, se dovessi essere interpellato, ma per fortuna tirano diritto senza salutare. Improvvisamente ritrovo il parcheggio da dove ero partito, entro veloce nel caffè e sono atteso dagli amici seduti comodamente ad un tavolo con un'altra coppia, che non conosco. Stanno sorseggiando il caffè con la torta discutendo animatamente tra loro in tedesco e cresce ancora la mia agitazione: le mie fobie non vogliono scomparire, mi sento un intruso, non so come comportarmi. Ho bisogno di essere protetto, perché mi trovo in un posto sconosciuto, lontano dal mio ambiente.

Valentina, con un sorriso, mi chiede com'è andata, mi domanda se sono stanco e mi presenta i suoi colleghi di lavoro, i quali mi invitano a sedermi e a prendere un caffè con loro. Poi si parla di Conegliano, dell'impegno con i disabili, dell'Università Aperta, alle cui lezioni partecipo con tante belle signore e il clima si rasserena. Le immagini accumulate durante la passeggiata solitaria sfumano e si disperdono per ritornare assieme e confuse durante la notte.

Idolino Bertacco

PER PRATI E BOSCHI - Leopoldina

Mi ricordo di essere stata una bambina molto curiosa che, alla ricerca di nuove emozioni, si arrampicava sulle piante, per acchiappare farfalle e cicale.

Mi piacevano molto i gatti e i cani e in genere tutti gli animali ed, essendo nata in campagna, ero spesso a contatto con loro. Ero l'ultima di cinque figli: quattro sorelle e un fratello.

Spesso dovevo aiutare la mamma nelle faccende di casa, andare a fare la spesa e, a seconda delle stagioni, partecipare alla vendemmia, alla raccolta del grano e a tanti altri lavori agricoli tutti manuali, perché allora non esistevano i moderni macchinari.

Sono molto contenta di aver vissuto in campagna, perché questo mi ha dato la possibilità di conoscere tante cose belle della natura e di sentirmi libera negli ampi spazi che mi circondavano.

Allora si sentiva maggiormente il cambio delle stagioni e noi bambini, con l'arrivo della primavera, aspettavamo con ansia che maturassero le ciliegie, pronti ad arrampicarci sulle piante per coglierle e farne delle grosse scorpacciate.

Non avevo molti giocattoli, anche perché allora c'era poca disponibilità di danaro, così io e le mie sorelle ci costruivamo qualche bambola con ritagli di stoffa o altro. La cosa più bella che ricordo era il gioco a nascondino che facevamo all'aperto, quando ci trovavamo assieme ai cugini e agli altri bambini del paese. Era un vero divertimento, perché c'erano molti posti dove nasconderci e il gioco ci impegnava per molto tempo, fino a che arrivava il buio della sera.

Qualche pomeriggio, dopo aver fatti i compiti di scuola, andavo con la sorella, maggiore di due anni, per prati e boschi a raccogliere le viole e altri fiori primaverili, dal cui profumo intenso e delicato rimanevo inebriata. Sui prati si trovavano delle bellissime farfalle di tutti i colori, rosse, bianche, gialle, marroni, e anche molti insetti come le api che succhiavano il nettare dei fiori per produrre il miele, maggiolini, coccinelle, lucertole e ramarri. Ricordo con piacere tutte queste esperienze che ho cercato di trasmettere alle mie due figlie e, se in futuro avrò dei nipotini, sarò ben felice di dedicare del tempo per far loro conoscere le meraviglie della natura.

Leopoldina Callegaro

UN AMBIENTE STRANO - Leonardo

Una vera avventura l'esplorazione della grotta che si trovava, e che sicuramente si trova ancora oggi, all'entrata sud del Boschetto.

Il Boschetto, così semplicemente chiamato, è un bel bosco che, dalla "Rotonda" omonima, vicino alla ex Birreria Dreher, si estende sino al Ferdinando. Da sapere che questo bosco, tutto intersecato da sentieri usati dagli amanti delle passeggiate e dalle coppie innamorate, è stato distrutto durante la guerra per il prelievo indiscriminato della legna da ardere. Quando gli alberi sono ricresciuti, il luogo è stato tragicamente conosciuto come il posto degli impiccati. Non si contano purtroppo i suicidi avvenuti in quel sito.

Il Ferdinando, a circa 200 metri sul livello del mare, è un parco meraviglioso con la villa, già residenza estiva di Ferdinando d'Asburgo, cugino del Kaiser Franz Josef. Dal parco si gode uno stupendo panorama sia sul mare che sulla dorsale carsica, ma questo non c'entra con l'argomento...

Ritorniamo alla nostra grotta. Vi si accede, saltando un muricciolo che fa da sponda. La grotta, alta circa un metro e mezzo, è in forte pendenza, lunga, buia, con il pavimento liscio e con delle

diramazioni laterali ancora più buie, che noi ragazzini, più volte, abbiamo tentato di esplorare, armati di lampadine tascabili, quasi sempre con le pile... esaurite. L'ignoto ci attirava, l'antro così buio sollecitava la nostra fantasia e rendeva ancor più terrificante quell'ambiente strano, umido, scivoloso, mefistofelico.

Accadde che, durante una delle nostre escursioni, il tempo grigio si trasformò in fitta pioggia e noi, tapini, dentro il buco, ci trovammo ad un tratto immersi in un vorticoso torrente fangoso. In tutta fretta cercammo la via del ritorno verso la luce del giorno. Usciti, ricevemmo la carezza gelata della pioggia battente, senza contare che eravamo già bagnati sino al ginocchio.

La paura d'essere inghiottiti nelle buie profondità della grotta rendeva molli le nostre gambe, le ginocchia tremavano e non solo per il freddo e per la pioggia... però la soddisfazione d'essere usciti indenni da tale spaventosa avventura ci inorgogliò al punto da farci autodefinire "veri eroi".

Dimenticavo di precisare: la grotta non era nient'altro che lo scarico dell'acqua piovana proveniente dal Ferdinando ed i cunicoli laterali erano gli scarichi provenienti dal Boschetto.

P. S. Un ricordo particolare del Boschetto.

Nel settembre 1944 sono stato internato a Vodice del Tajano, in Istria, dove assieme a tutti gli studenti triestini delle classi 1927 e 1928 dovevamo scavare, sotto vigilanza armata, delle fosse anticarro, circa a quota 600 metri, per bloccare l'avanzata delle truppe di Tito sui Monti della Vena (Spigni Vrti).

Ferito, fui trasportato a Trieste in ospedale, da dove scappai grazie ad un allarme aereo. Ripreso dai tedeschi, dall'inizio del febbraio sino al 25 aprile del 1945, nel Boschetto fui costretto a scavare buche per le mine e a lavorare per fare trincee anticarro, sbarramenti alle ormai avanzanti truppe di Tito. La mia carta d'identità è rimasta nella Risiera di S. Sabba.

A suo tempo ho fatto domanda per essere considerato internato civile, ai fini della pensione. Mi è stato risposto: "Accertato, ma non riconosciuto".

Leonardo Lupi

UN UOVO FRITTO - Leonardo

Non c'è da stupirsi. Il fatto che vi racconto risale a qualche anno fa: sessantacinque per l'esattezza. Avevo quindici anni, quando mi trovai davanti ad una frittata: un uovo fritto nel burro! Non potrò mai dimenticare quel momento: era sera avanzata di un giorno del novembre 1944. Ferito alla mano sinistra, ero stato appena scaricato dall'ambulanza all'Ospedale Civile, quando suonò la sirena dell'allarme aereo.

Incurante del fatto che ero sotto sorveglianza e con un permesso scritto a mano su una pagina di quaderno dal medico del campo, fuggii dall'ospedale e corsi a casa. Immediato il risveglio di tutto il condominio: è ritornato Leonardo! Commozione da parte di tutti. Io, dolorante e superaffamato, stretto al petto di mia madre, che si scioglieva in lacrime, chiesi un pezzo di pane. Fantastico: la famiglia del quarto piano mi chiamò e mi preparò l'uovo, di cui vi ho appena raccontato. Sì, cari lettori, un uovo fritto, e nel burro!

Da considerare che a Trieste non si aveva niente da mangiare tranne quello che si poteva ottenere con la carta annonaria, cioè soltanto un po' di pasta o riso che dovevano durare un mese intero, cento grammi di pane al giorno (la mamma andava a fare la fila alle 11 di sera, perché il pane era limitato per poche persone) e... niente per condire! C'era sì il mercato nero, ma solo per chi se lo poteva permettere.

Come ho appena scritto, assieme a 1500 studenti di Trieste, nel settembre 1944 ero stato deportato a Vodice del Tajano, in Istria sui Monti della Vena. Qui al mattino ci davano una gavetta d'acqua calda, pomposamente chiamata caffè, ed una fetta di pane nero. Alla sera la gavetta era riempita ancora di acqua calda, ma con dentro mezza patata: quella era la minestra serale, chiamata "bunkersuppe". C'era sempre anche la fetta di pane nero, che però non tutti i giorni era fresco.

La distanza tra Vodice, il paese semi-bruciato dai tedeschi, ed il luogo di lavoro, doveva essere di circa cinque, sei chilometri da farsi, spesso sotto la pioggia, con in spalla gli arnesi di lavoro: picconi, badili, mazze e lunghi scalpelli per le mine.

Non sto a descrivervi la magrezza impressionante del sottoscritto. Basta vedere una mia foto dell'epoca per rendersene conto. Ma, ferita a parte, stavo molto bene e non avevo problemi di salute. Ero solo sporco, perché mancava l'acqua.

Oggi invece l'acqua non manca, io sono pulito, ma mi trovo con il diabete di tipo due, perché, dicono, sono stato una buona forchetta. Certo, dalla fine della guerra in poi, non mi sono mai tirato indietro davanti ad un fumante piatto di spaghetti al sugo oppure a mezzo pollo alla diavola. Poi, per lavoro, ho partecipato ad infiniti pranzi e cene di rappresentanza, tutti succulenti, profumati ed appetitosi. È naturale che abbia commesso peccati di gola, mi sarei dovuto limitare ma, ricordando il periodo di guerra...

Perché io rimanga entro i limiti della glicemia, in cucina ci pensa mia moglie. Personalmente faccio molta attività fisica; anzitutto cammino e poi vado in palestra, così, grazie a bicicletta, tapis roulant e ginnastica varia, riesco a mantenere dei valori glicemici molto bassi, di tutto rispetto.

Mi chiedo però: a parte l'età, fisicamente stavo meglio in tempo di guerra oppure oggi?

Leonardo Lupi

ANCHE BURICCHIO È TRISTE - Flavia

"Suonano: è arrivata! è arrivata!" La bambina corre festosa, precedendo la mamma, agile affronta i pochi gradini e per prima accoglie l'attesa ospite.

Zia Ita è una collega carissima della mamma, dal fare burbero, ma dal cuore grande; ha sempre un pensiero gentile per lei, la considera davvero un'amata nipotina! Anche oggi porta un dono e glielo porge, ben incartato, invitandola a scoprirne il contenuto.

Nel contempo la mamma, approfittando del silenzioso impegno della bimba, può abbracciare zia Ita ed è un abbraccio lungo, lunghissimo, stretto ad accogliere sussurrate confidenze, miste a lacrime di commozione, furtivamente asciugate per non impressionare la bambina. Quest'ultima ha finalmente liberato dall'involucro il regalo: un piccolo, delizioso abito rosso di cotone lavorato a ferri ravvivato alla scollatura e alle maniche da brevi, ma brillanti, maglie bianche e verdi. E proprio zia Ita fa notare alla bambina, che conosce bene i colori, quegli abbellimenti. "Ti piacciono?" "Sì, grazie zia".

La mamma sollecita la bambina: "Perché non vai in terrazza, sotto la pergola e fai subito indossare alla bambola il tuo nuovo vestitino? Noi andiamo in cucina, poi ti chiamerò per il caffelatte con i biscotti."

La bambina accoglie con entusiasmo l'invito, raggiunge la terrazza e si accinge ad affrontare il difficile compito della vestizione con un pensoso "è meglio infilarlo dalla testa o dalle gambe?". Prova e riprova, ma non è facile, non ci entra. Alza allora gli occhi verso la finestra della cucina che vede dalla terrazza, pronta a richiamare l'attenzione della mamma, ma attraverso i vetri vede zia Ita che si asciuga le lacrime e la mamma che dolcemente le cinge le spalle accarezzandola. Ne rimane turbata: perché piange zia Ita?

Poiché è una bimba sensibile, intuisce che non può disturbare per chiedere aiuto e si concentra di nuovo nella difficile vestizione della sua bambola, ma è compito arduo: la testina non vuole entrare!

Dopo un lungo, per lei lunghissimo lasso di tempo, si decide a chiedere aiuto, preferendo questa volta raggiungere la cucina, anche istintivamente incuriosita a scoprire il perché di quelle lacrime furtive, di quella tristezza mal dissimulata. Risale i gradini, percorre il lungo corridoio ed, avvicinandosi alla cucina, sente zia Ita dire: "Anche Buricchio è triste, molto triste".

Buricchio? Lei conosce Buricchio: è il gattone della zia con il quale ha spesso giocato, a lungo lo ha accarezzato, tenendolo sulle ginocchia. "Cos'è successo a Buricchio?" chiede curiosa,

piombando in cucina. Sorprese, le due donne abbozzano un sorriso per rassicurarla e ammiccando "Niente, niente: la zia l'ha tenuto in casa, ha dovuto castigarlo perché..."

Ascoltando la storia di una marachella, inventata, del gatto, la bimba non coglie il significato di quel "anche" che invece tanto dolore sembra aver procurato a zia Ita. Ella, volendo sdrammatizzare, riporta la bimba ad osservare i colori del vestitino da lei confezionato: "Il rosso, il bianco, il verde: ti piacciono questi colori? Sono i colori della bandiera italiana che tu conosci, la tua bandiera, vero?"

È tale la forza di un patriottismo sincero che agita il cuore e la mente di questa meravigliosa persona, che non si lascia scappare nessuna occasione per coltivare una speranza ormai flebile in una battaglia oramai perduta.

Zia Ita, Romanita all'anagrafe, era stata prelevata nella sua abitazione e portata al comando militare slavo, perché una sua lettera era stata intercettata e la frase "Anche Buricchio è molto triste" fu ritenuta sospetta. Per una notte ed una giornata interminabili fu interrogata fino allo sfinimento, sotto minaccia. Una sola domanda insistentemente: chi è Buricchio, perché è triste? Indomita ella rispondeva: è il mio gatto! Senza mai tradirsi.

La tristezza, così bene mascherata nello scritto, era veramente la sua, ma anche quella di tanti altri amici e conoscenti e sconosciuti, uniti tutti dal medesimo ideale. La milizia slava, i drusi, sospettavano di tutto e di tutti; minuziosi controlli in un clima di terrore e... anche Buricchio poteva essere uno da sospettare.

Tanta paura ed altrettanta tristezza, è certo, aleggiava tra la gente del posto vedendo agonizzare, giorno dopo giorno, un mondo tricolore.

Ancora per qualche tempo la bimba inventò tanti bei giochi, dialoghi, risate con la sua bambola che indossava il vestitino fatto a mano con sofferto amore e con i colori testimoni della fede indistruttibile della zia Ita. Un brutto giorno bisognò toglierlo alla bella bambola perché, messa a dondolare incautamente sull'altalena, rovinò a terra e nella caduta la sua bella testina bionda (due occhi mobili dalle lunghe ciglia, un incarnato roseo di fine porcellana) andò in mille pezzi.

Dovendo partire, la bimba abbandonò la bambola così mutilata, ma conservò il vestitino tricolore che piaceva molto anche alla sua mamma.

La bimba, la mamma, zia Ita e... la bambola, non "personaggi" di un racconto, ma vere vite spezzate, amicizie che insieme percorrevano una strada che fu forzatamente deviata.

Flavia Boico

LA PROPUSTNICA - Leonardo

Sì, si tratta proprio del mercato di frontiera, quello per intenderci che si svolgeva tra la Zona A e la Zona B del Territorio Libero di Trieste. Oltre alle strade principali dove si trovavano i valichi di frontiera per il traffico regolare, c'erano dei valichi di serie B, quelli che soltanto i locali potevano attraversare, previa esibizione della "propustnica", cioè del lasciapassare rilasciato dalla Questura di Trieste e convalidato dai drusi, dove, oltre ai dati anagrafici, c'erano quelli del veicolo (non se ne poteva usare un altro con targa diversa) segnato sull'ultima pagina del libretto e, naturalmente, la zona entro la quale si poteva circolare: Capodistria e le aree d'applicazione dell' accordo di Udine.

Cosa si andava a comperare oltre cortina? Farà ridere, ma la derrata principale era la benzina, seguita a ruota dalla carne e dalle sigarette.

La carne d'oltre confine era fantastica. Buonissima, morbida, costava la metà di quella che si poteva comperare nelle nostre macellerie, così pure le salsicce e gli "stinchi". Anche la benzina costava molto meno. Però, attenzione: di carne non si poteva portare più di un chilo a testa, quanto alle sigarette, non ricordo se due o quattro pacchetti e, per la benzina, c'era stato un periodo in cui addirittura i nostri finanziari ne annotavano la quantità nel serbatoio in uscita e controllavano la quantità al rientro. "Avete niente da dichiarare?" era la classica domanda delle Fiamme Gialle, al nostro rientro in Italia. Se non dichiaravi correttamente e ti trovavano la differenza o addirittura

qualcosa di non dichiarato, andavi incontro a momenti amari con multa e confisca di quanto avevi comperato in Jugoslavia.

In ingresso invece i titini facevano aprire tutti i cofani e tutte le borse. Diverse volte, e l'ho visto con i miei occhi, smontavano addirittura la tappezzeria interna delle auto, quando avevano fiutato che stava per entrare nel paradiso di Tito qualcosa di proibito come: giornali, caffè, vestiti, calze, blue jeans, libri... In altre parole, non doveva entrare nulla. E non doveva uscire nulla, bisognava dichiarare anche a loro che cavolo avevi comperato, alla faccia della libertà, in quel paese che a quel tempo era uno dei più poveri d'Europa.

Un giorno avevo un sacchetto con delle ciliegie raccolte sull'albero di un mio conoscente di Vipacco (un po' fuori della zona permessa), forse due chili, non di più. Per queste poche ciliegie a momenti si scatenava un conflitto internazionale, prima da parte dei titini e poi da parte dei nostri finanziari! Preciso: erano due chili scarsi con il nocciolo.

Oggi quei confini non esistono più: senza problemi per la frontiera possiamo raccogliere ciliegie e comperare benzina, tanto costa tutto come da noi. Andiamo a pranzo in bei ristoranti dove pensiamo di spendere poco, ma forse è solo una piccola illusione... Però è rimarchevole e grande la soddisfazione di poter passare liberi dove sino a poco tempo fa si doveva entrare previo controllo dei documenti e sempre con un certo che di *suspense*.

A me, però, rimane sempre il ricordo dei tempi belli della gioventù, quando cercavo di "fregare" le guardie, tenendo nascosto un pacchetto di sigarette non dichiarato, con mezzo litro di grappa di contrabbando... e con il ricordo dei 350.000 esuli che son dovuti fuggire abbandonando tutto, grazie alla politica italiana di quel tempo.

Leonardo Lupi

L'ETÀ DELLA SCUOLA - Tiziano

Uno degli elementi che ha di certo contribuito positivamente alla formazione della mia personalità è stata, fin dalla tenera età, la naturale attitudine a riflettere sugli avvenimenti di tutti i giorni.

Primo impatto esterno al nucleo familiare, la scuola materna, accogliente e calda, con tanti compagni, maschietti e femminucce, impegnati in svariate attività creative, ma con forzature da parte degli adulti, tipo: preghiere, assistere i più piccoli, il riposo disciplinato dopo il pranzo. Quelle non erano attività divertenti, ma vere imposizioni, utili forse, ma mal digerite.

In seguito la scuola elementare avrebbe dovuto accrescere degli interessi, che però, purtroppo, erano sistematicamente secondari rispetto a quelli decisamente più stimolanti, suggeriti dall'ambito familiare. Le maestre eccellevano nel sottolineare le differenze dei bambini inquadrati come *diversi*, perché non in grado di seguire i loro *programmi didattici*. E i malcapitati o si adattavano al loro linguaggio o erano collocati in un limbo virtuale, che li marcava in maniera indelebile.

La scuola media con le sue velleità spingeva verso un graduale percorso di maturità, ma esprimeva tutta la difficoltà ad accogliere studenti di origine eterogenea. Gli insegnanti, seppure qualificati nelle proprie materie, erano impreparati a mantenere un comportamento equanime ed evidenziavano preoccupanti *problemi di pelle* verso studenti che provenivano da un posto piuttosto che da un altro. Il famigerato programma didattico era la dorsale su cui tutti si appoggiavano per sostenere le ragioni di successo o insuccesso degli allievi, e nessuno si preoccupava d'affrontare i palesi limiti dei metodi d'insegnamento, che erano dei veri e propri tabù.

Nel prosieguo del percorso per conseguire la maturità, iniziai ad avvertire clamorose discrepanze tra la vita reale e quella interpretata dalle materie d'insegnamento. Poi arrivarono gli incontri-scontri ravvicinati con la malversazione politica, le situazioni d'attualità indigeribili, da libro dell'orrore, e le influenze perniciose della religione. Infine la pretesa del sistema di giudicarti maturo solo se seguivi pedestremente la dottrina dibattuta in classe e ti limitavi nell'esprimere le

tue idee entro l'ambito dottrinale, che rimaneva il riferimento della realtà, mentre, invece, vi era una tale dissociazione dalla realtà storica da far risultare imbarazzante solo il fatto di pensare di essere parte dell'italianità. Ma, è risaputo, che il potere logora chi non ce l'ha, diceva una colonna dei governi di quel tempo.

Contemporaneamente agli impegni scolastici, nel fine settimana, il sabato e la domenica fino alle due del pomeriggio, mi prodigavo in un studio d'ingegneria per un primo contatto pratico col mondo del lavoro e, nel contempo, raggranellavo qualche soldino.

Successivamente, la scelta di procedere negli studi come studente-lavoratore, ha rivelato una realtà contraddittoria: da un lato c'era la possibilità di affrontare progetti di supporto alla ricerca avanzata, dall'altro la previsione di una remunerazione non certo stimolante. In ogni modo ho portato a compimento gli studi con un'adeguata preparazione e nel contempo ho acquisito competenza nel settore dei brevetti industriali.

Tiziano Rubinato

MODELLI FAMILIARI - Tiziano

Nonostante la mia libertà d'azione, è certo che i modelli familiari sono stati molto importanti nella formazione della mia personalità. Di mio padre ricordo la competenza in qualunque cosa facesse, l'organizzazione e la disciplina in ogni azione, l'impegno costante come normalità di vita, la programmazione del suo tempo: quello per il lavoro principale, quello dedicato al giardinaggio, quello dedicato alle attrezzature e alle munizioni per la caccia, quello per consultare i suoi libri d'agricoltura e le riviste sul mondo floreale, quello per la lettura dell'attualità, quello per scrivere, in concerto con mia madre, lunghissime lettere alle rispettive famiglie d'origine, quello per realizzare, con una manualità fuori dal comune, ciò che gli occorreva e quello per accogliere conoscenti.

Di mia madre spiccava la notevole capacità di comunicare, di spiegare come funzionavano le relazioni con le persone e, innanzi tutto, come si poteva tradurre in parole ogni evento. Straordinarie la capacità di prevedere situazioni dipendenti da persone e la disponibilità al dialogo con tutti, con un sorriso che parlava per lei.

In famiglia, grazie ai miei genitori, ho trovato le condizioni per crescere, senza che il carattere venisse particolarmente penalizzato nell'espressione. In parole più dirette: nessuno m'ha mai tarpato le ali. È certo invece che, almeno in parte, ho assorbito dagli esempi, anche se in modo indotto, e ho maturato motivazioni a rafforzarli, onde scongiurare pericolose scivolate. I miei genitori non avevano bisogno di impormi regole esplicite. Bastava che io seguissi nella sostanza il loro esempio, senza che vi fosse bisogno di particolari prescrizioni rigidamente definite.

Il fatto che io abbia mosso i primi passi in una famiglia molto attiva e piena di risorse, almeno per quanto attiene lo spirito, può far comprendere il mio interesse preminente per la qualità intrinseca delle persone, da cui una naturale e attenta, persino oculata, gestione dei rapporti personali; mentre, a livello puramente colloquiale, la disponibilità è relativamente completa con chiunque.

Questo criterio di selezione mi caratterizza fin dalla prima giovinezza, ed è andato via via affinandosi al contatto con una società variegata e, perché no, talvolta turbolenta o, addirittura, ostile alle buone maniere del viver civile. In ogni caso, ciò che mi ha accompagnato in ogni momento, è stata la convinzione di avere i mezzi per affrontare qualunque situazione, anche la più avversa. Devo ciò molto probabilmente all'esempio di fermezza, forza morale e persino umorismo, presente nei miei genitori, esempio che ho interiorizzato inconsciamente. Non posso negare che la mia educazione è stata tenuta in seria considerazione da loro: senza opprimermi in nessun modo, hanno praticato come modelli il meglio dei principi pedagogici, almeno a mio parere.

Indipendentemente dall'età e dalle naturali fasi evolutive individuali, l'aver a disposizione del materiale di prim'ordine non può che agevolare l'apprendimento e se, come si dice, il legno è buono, buona sarà l'opera risultante. Così è stato nel mio caso.

Certo potrebbe sembrare eccessivo il fatto che una madre, prima ch'io avessi dieci anni, mi leggesse e spiegasse le opere dei grandi autori della letteratura russa e francese: invece, il modo in cui poi faceva dei paralleli con gli esempi nei fatti d'ogni giorno, m'induceva a riflettere e a capire che l'uomo in sé presenta una comunanza comportamentale ad ogni latitudine del globo, indipendentemente dalla società in cui è nato e cresciuto. Ciò ha fatto crescere in me la certezza, regolarmente verificata, che la realtà è sempre più ampia delle apparenze. È quindi necessario non lasciarsi andare a sentimenti istintuali elementari e, soprattutto, a considerazioni superficiali, che possono essere dannose o pericolose per sé e per gli altri. Riserbo e discrezione sono diventati il mio pane quotidiano, il che coincide pure con un'economia d'esercizio o, meglio, un non spreco del mio tempo.

Voglio chiarire meglio questo passaggio. Vivere in società non significa doverla subire nei suoi risvolti più deleteri, bensì affrontarla in modo adeguato, e non privarsi degli aspetti gradevoli che può offrire, di certo minori di quelli sgradevoli i quali, tuttavia, si possono attenuare nei loro effetti, se non si attizzano e se si dà loro una dimensione corretta, basata, appunto, su un opportuno riserbo.

La società è costituita da individui e ne esprime i valori, al di là degli elementi transitori, che possono essere più o meno turbolenti, a seconda dei cambiamenti in atto. Ognuno di noi, me compreso, è pertanto chiamato a ridurre le asperità del linguaggio e ad attenuare le proprie velleità a favore del dialogo, possibilmente dell'interscambio delle reciproche conoscenze e, perché no, a favore di un'apertura di credito alla banca individuale della fiducia.

Tiziano Rubinato

GIOCHI E GIOCATTOLI

LE BAMBINE DELLA "BUORA" - Maddalena

Le bambine della *Buora* hanno gli occhi e le guance rosse, vestono gonnellino a fiori, magliette e golfini variopinti, calzettoni arlecchino, fatti a ferri con i resti dei gomitoli delle nonne.

Le bambine della *Buora* hanno le trecce infiocchettate da nastri rossi, azzurri, rosa, che, quando loro corrono nel vento, sembrano tante farfalline. Le bambine della *Buora* sono giudiziose, danno un occhio alle più piccole, intrecciano le mani per farle giocare a *caregheta d'oro* e cantano filastrocche.

La *Buora* è una grande stalla con fienile; un ampio cortile la separa dalla casa dei fittavoli. A destra c'è la profonda buca della polpa delle bietole, che, quando è colma di filamenti grigi, esala un odore caldo, stomachevole, quasi solido.

A sinistra il letamaio rossastro è grande quasi quanto il cortile. Queste cose non irritano i freschi nasini delle bambine, il vento porta lontano gli effluvi. Arrivano tutti i pomeriggi dalle case vicine. Quel giorno, quando le ho contate, erano in dieci. Questo luogo è la loro tana. Giocano a *campanon*, alla corda, a palla prigioniera, a bandiera, a nascondino e a *Madama Dorè*. Le bambine della *Buora* qualche volta litigano e si tengono il muso dopo aver dichiarato: "Mi a so intavanà con ti e non volo più zugare". Spesso se ne dimenticano in fretta, se invece la faccenda è seria può durare qualche giorno.

Quando piove, corrono al riparo sotto il portico del fienile, si stringono in tondo sopra un mucchio di fieno e si raccontano le storie che hanno sentito dai grandi. A volte entrano nella piccola stalla di colore grigio verdolino, dove ci sono i vitellini appena nati e diventano tenere e timorose. Abbassano la voce e sulla paglia umida camminano in punta di piedi.

Maddalena Roccatelli

I GIOCHI DI UNA VOLTA - Elide

Ho un po' di nostalgia per quei tempi, per quei giochi spensierati fatti con impegno e lealtà.

Tanti erano i giochi che facevamo all'aperto, con più partecipanti, come il gioco del *campanon*. Si disegnavano sul marciapiede con un gesso dieci caselle, divise in due file, e in alto un'arca dove si potevano appoggiare tutti e due i piedi. Si iniziava mettendo un sasso nella prima casella, dove si doveva entrare, saltando con un piede solo. Dopo aver raccolto il sasso, si doveva continuare a saltare (sempre con un piede) per tutte le altre caselle fino all'uscita. Se tutto era corretto, si rimetteva il sasso nella seconda casella e si ripeteva il giro, facendo sempre attenzione che, nel saltare, non si pestasse una riga di qualche casella, altrimenti era "brucica" e si doveva uscire lasciando il turno ad un altro giocatore. Era un gioco lungo: vinceva chi portava il suo sasso in tutte le dieci caselle senza mai sbagliare.

Giocavamo anche al *salto con la corda*. Tenuta alle estremità da due giocatori, la corda veniva fatta girare e, uno alla volta, saltavamo (mentre la corda girava) facendo attenzione a non pestarla. Altrimenti quello che pestava la corda usciva e, per pegno, teneva a sua volta la corda, dando il turno ad un altro.

E che dire del gioco delle *palline colorate*, messe in terra tutte in fila?

Ogni giocatore sistemava un numero tot di palline. Il primo giocatore, da una distanza di tre quattro metri, faceva correre una pallina verso la riga e, se ne toccava una, contava le palline, partendo da sinistra, fino alla pallina toccata: quelle erano tutte sue. C'era sempre il solito fortunato che ne vinceva tante, quasi la fila intera.

Per il gioco dei *quattro cantoni*, serviva sveltezza e furbizia. Io, poco fortunata, rimanevo quasi sempre in mezzo...

La *culla* veniva fatta con uno spago, annodato assieme alle due estremità. Intrecciandolo con le dita di quattro mani, tra un intreccio e l'altro, alla fine si tirava fuori la culla o il tira e molla.

Penso che l'unico gioco che resiste ancora sia il *nascondino*, anche se non è tanto praticato. Ora i bambini preferiscono altri giochi, ma non saranno mai belli come i nostri.

Quelli ormai sono giochi molto lontani. Lo so e, da parte mia, accetto quello che viene e vivo serena, ricordando quei bellissimi momenti.

Elide De Nardi

IN CORTILE - Tecla

Ho preso in mano un libro stupendo e già un po' dimenticato nella mia modestissima biblioteca:

"Passo dopo passo" scritto con tanto amore da Giuseppe Della Giustina.

Che emozione! Le filastrocche, i giochi, gli aneddoti...

Mi sono sentita di nuovo bambina, anche se con una carrellata di ricordi.

Infanzia... lontana, anni mi separano, ma il ricordo è vivo. Rivedo casa, cortile, argine del Monticano, ferrovia, ponte di ferro con tre binari, strada sterrata, polverosa al passaggio delle poche macchine e dei pochi camion. Tanti i carri trainati da pazienti buoi o da asini testardi. Passavano questi carri carichi di sacchi di grano, granoturco e materiale vario, secondo le necessità: fieno, legna, ferro... Tante anche le carrozze, belle, eleganti, tirate da scattanti cavalli. Anche noi avevamo a casa un calesse con relativo cavallo: quando ci si saliva, Nella ed io ci sentivamo principesse.

Più tristi erano i carri funebri di prima, seconda o terza classe: sempre neri con i cavalli pure coperti da drappi neri. Il passo era lento e triste come se i cavalli volessero arrivare il più tardi possibile alla meta finale del cimitero.

Mi ritengo fortunata per essere stata l'ultima di quattro figli, nati distanziati da anni. Per questo fui molto coccolata, ma penso di esser stata un po' una palla ai piedi per i miei due fratelli più

vicini, i quali si dovevano prendere cura di me. In realtà partecipavo ai loro giochi e alle scorribande di Bruno, con Lidia complice... Lei, però, aveva anche la passione di giocare con le bambole e cuciva i loro vestitini, ma soprattutto era affezionata ad un bamboccio di celluloido, tutto nero, dai grandi occhi neri con pupille bianche e labbra rosse. Anche a me piaceva quel bambolotto, pur non essendo io molto amante delle bambole.

Preferivo lo sgangherato carretto, dove caricavo i bambini più piccoli. Facevo fare loro il giro del cortile, con tante tappe le quali corrispondevano alle seguenti stazioni: Treviso, Udine, Venezia, Susegana, San Fior, S.Lucia, Milano. Come si può notare le mie conoscenze in fatto di linee ferroviarie e di geografia erano allora molto limitate...

La palla per me è stata sempre la grande passione, come la bicicletta. I giochi in cortile si chiamavano *campanon*, *girotondo*, *vivi e morti*. Quest'ultimo consisteva nel lancio di un sasso contro una fila di sassi grandi e pezzi di mattoni che dovevamo abbattere, insomma gli antenati dei normali birilli. Giocavamo anche con la corda, saltando a perdifiato, e poi si disputavano partite a *palla schiava* e a *bandiera*.

Quando giocavamo a *nascondino*, disponevamo di molti posti: la stalla, la legnaia, il pollaio, i due grandi platani, il fienile... La fortuna era che avevamo un grande cortile, disponibile, però solo al giovedì e alla domenica, quando tutti i bambini di via Sauro erano autorizzati a giocare con noi. Già, perché gli altri giorni il cortile era l'ultima tappa per gli animali, visto che quella era la sede del mattatoio comunale.

Lidia e le sue amiche erano molto brave nell'allestire spettacoli teatrali, che le mamme venivano a vedere con i bambini più piccoli. Io naturalmente facevo parte della troupe, nel ruolo di servetta o della figlia della contessa.

Fuori dalla cucina si svolgeva un proficuo commercio di giornalini. Bruno e Lidia erano pazzi per i giornali a fumetti con le storie dell'uomo mascherato e di Mandrake misterioso nel suo mantello nero, con il cappello a tubo e la sua agilità di prestigiatore. Alla domenica mio padre comperava, insieme al Gazzettino, il Corriere dei Piccoli e la mamma me lo leggeva nel pomeriggio, quando si rientrava dopo il vespro. Mi piacevano le avventure del Signor Bonaventura con il suo bassotto. Mi piacevano anche le fiabe, soprattutto il Gatto con gli stivali. Quante lacrime per la Piccola fiammiferaria o per il libro Cuore e via via per tutti gli altri racconti...

L'infanzia finì con il periodo della guerra 1944/45 e, quando si riprese a vivere quasi con normalità, era ormai arrivata l'adolescenza con i timori, la confusione nel sentire il mio corpo cambiare, braccia e gambe allungarsi. Non avevo coscienza di nulla e per me fu molto faticoso assistere alla mia metamorfosi ed accettarmi un po' spilungona, magrona, nasona. Stare ferma a scuola e poi in ufficio era il mio problema.

Bruno e Lidia se ne erano andati da casa ed iniziavano la loro vita di lavoro e famiglia. Ne soffrii molto. Mi sono mancati, in particolare Lidia, partita alla volta dell'Argentina. Un oceano ci separò materialmente, ma con lo spirito, però, siamo state sempre vicine.

A volte mi sono sentita sola, ma non mi è stato difficile arricchire la vita con tante amicizie. L'amicizia è la più grande ricchezza della vita ed io non ho avuto solo un'amica, ma tante, tante: a scuola, al lavoro, nel vicinato, nelle varie associazioni di cui ho fatto parte.

La famiglia è l'ancora, l'amicizia è la barca che ti porta sull'onda e fa scalo in qualsiasi porto, dove puoi chiedere aiuto e dare la tua mano.

Tecla Zago

FAZZOLETTO “PIO PÈ” - Thea

Prima di tutto un ombrello aperto sul terrazzino diventa una tenda impenetrabile, ma ci vuole anche uno straccio o degli strofinacci o, meglio ancora, una tovaglia per creare la porta di questa tenda. Dentro ci siamo noi: almeno tre bambine.

A quei tempi le bambine giocavano solo alle “signore” e mio fratello faceva di volta in volta, la parte di San Nicolò, del dottore (cosa alquanto invisibile alle mamme!) oppure del taxista, chiamato misteriosamente con un telefono fatto con un astuccio di legno, di quelli che si usavano a scuola.

La cosa più importante era il dialogo, che più surreale di così non si poteva immaginare.

Di volta in volta le invenzioni si susseguivano e scatenavano la fantasia dell'uno o dell'altra. In mancanza d'altro ci mettevamo in testa, come turbanti, le mutande (pulite, tolte dal cassetto). I cuscini erano i nostri cavalli, molto docili a dire il vero, e poi le spade erano le stecche da disegno. Quanti colpi in testa ho preso... Assolutamente proibito era giocare con i fiammiferi, ma noi trovammo il modo di provocare un piccolo incendio sotto il famoso ombrello.

Un altro gioco molto praticato, ma all'aperto in un prato, era *fazzoletto pio pè*. I bambini stavano seduti in cerchio e uno, con un fazzoletto ben nascosto nella mano, passando dietro le schiene, lo lasciava cadere, all'insaputa del malcapitato, che, una volta scoperto, doveva pagare pegno!

Thea Bortolini

IL COMPLETO DA FERROVIERE - Leonardo

*Il sogno di un bambino rimane vivo per tutta la vita,
è un desiderio che non si può mai dimenticare.*

Era molto piccolo, quando l'ho conosciuto. Era un fanciullo dagli occhi grandi e verdi, capelli ondulati biondo scuro, ribelli sulla fronte. Magro, di carattere mite, credo fosse anche buono ed ubbidiente.

Il suo sogno, almeno secondo quanto mi ha raccontato, era di diventare un ufficiale di marina ma, e lo sappiamo bene, i casi della vita cambiano completamente i desideri dei giovani, ragion per cui da grande ha fatto un mestiere ben diverso ed il suo sogno è rimasto un pio desiderio che, talvolta, lo riporta a quei beati tempi infantili.

Mi ha raccontato un fatto, indimenticabile per lui, forse un piccolo desiderio recondito espresso a qualcuno senza volere, un desiderio che nulla aveva a che fare con la sua grande passione, ma con il bisogno di giocare come tutti i bambini della sua età.

Credo fosse il giorno del suo quinto compleanno, quando San Nicolò, il Babbo Natale di allora che faceva felici i bimbi di Trieste, si presentò nella sera che precede la ricorrenza del 6 dicembre, lasciando sul davanzale esterno della finestra uno strano pacco avvolto in carta rossa, con un bel nastro terminante in un grande fiocco.

Sgranando i grandi occhioni, il fanciullo slegò il nastro ed aprì il pacco, liberando così il contenuto. Una sorpresa. C'era un completo da ferroviere: il berretto rosso con uno stemma che poteva essere anche delle ferrovie, sovrastante la lucida visiera di celluloidi nera, il fischietto da capostazione con il cordoncino bianco, la paletta rossa-verde, un blocchetto di biglietti in cartoncino leggero e la pinza per bucarli.

Questo dono superava ogni sua immaginazione. Con berretto, fischietto, paletta e pinza recitava la parte del bigliettaio del tram, del capotreno e del capostazione, tutto in una volta. Giocava da solo e si divertiva un mondo. Chissà perché un bel giorno la mamma trovò bucata anche la tovaglia, ma questo sicuramente faceva parte del gioco.

Ben pochi altri giocattoli arrivarono al nostro fanciullo. Anche negli anni successivi San Nicolò sembrò essersi dimenticato di lui. Comunque il sogno della marina rimase sempre presente nella testolina del bimbo, anche quando, da adulto, si trovò lontano dal suo mare.

A proposito, la pinza buca-biglietti, sicuramente arrugginita, dovrebbe trovarsi ancora in qualche scatolone giacente nella mia cantina.

Leonardo Lupi

IL MOTOSCIF - Cinzia

I giocattoli della mia infanzia? Le bambole, naturalmente! Che bambina di una volta sarei, altrimenti? Ma qui voglio parlare di un giocattolo speciale, che di sicuro nessuno dei miei coetanei ha avuto: il motoscif. Era un incrocio tra un carrettino e un'automobile, tutto di legno, di forma vagamente triangolare, con quattro ruote. Ci si sedeva sulla parte posteriore, più larga, e (qui viene il bello) per farlo avanzare si tirava, con una maniglia, una corda attaccata al centro dell'asse delle ruote anteriori, un'asse abbastanza lunga per potervi appoggiare i piedi.

Il motoscif faceva parte, con altri pochi esemplari, dei giocattoli che avevano già divertito le nostre mamme e che ritrovavamo ogni estate nella casa dei nonni in campagna. Per me, che facevo parte del gruppo dei più piccoli, aveva un fascino tutto particolare, proprio perché era un giocattolo da "grandi". Occorreva avere le gambe abbastanza lunghe per poter appoggiare i piedi sull'asse delle ruote e così guidarlo; bisognava avere anche tanta forza per poter tirare la maniglia, dando il giusto strappo, un po' come quando si avvia il rasaerba a scoppio.

Ammiravo molto mio fratello che, maggiore di due anni e molto più robusto, riusciva a guidare il motoscif con gran disinvoltura. Qualche volta, quando nessuno mi guardava, provavo a vedere se... ero abbastanza grande e forte anch'io. Ma che fatica! Finalmente, avrò avuto circa quattro anni, ci riuscii! Ma non fu per molto, perché il motoscif, vetusto di anni e di esperienze, ad un certo punto si ruppe in modo irreparabile.

Per mia soddisfazione, esiste ancora un'immagine di questo cimelio, una fotografia che ritrae me e mio fratello, lui abbracciato ad un grosso cane di peluche spelacchiato, anche questo un giocattolo storico, ed io, proprio io, bimbetta di un anno appena, seduta sul famoso motoscif, tutta sorridente, ma di sicuro inconsapevole di essere assisa su un trono di tanta importanza.

Cinzia Gentili

IL PALLONE - Tino

C'era un solo giocattolo: il pallone! E tutto il resto poco o niente. Questo magico attrezzo assumeva volti vari ed inizialmente era un agglomerato di stracci legati con numerosi giri di filo. Venne poi un pallone vero o, perlomeno, l'antenato dell'attuale sfera di cuoio. Consisteva in una serie di pezzi di pelle cuciti tra loro, con un'apertura stringata, dove era sistemata la valvola della camera d'aria.

Il nostro fornitore era il calzolaio di famiglia, che metteva a disposizione la sua abilità prima di tutto per i suoi figli, con la conseguente e un po' interessata nostra amicizia con gli stessi. Uno degli inconvenienti era rappresentato dai lacci di cuoio della apertura, quando, per caso, succedeva di colpire la palla di testa. Erano veri dolori!

Allora c'era un po' di concorrenza tra il calcio e il *pindol-pandol*, che poi scoprimmo essere l'antenato del *base-ball*, e altri giochi come *nascondino*, *bandiera*... Ma senz'altro il calcio teneva banco, relegando tutti gli altri a semplici riempitivi.

Attualmente, parlando di pallone, sembra superfluo precisarne le caratteristiche, data la perfetta struttura di questo attrezzo, sferico, liscio, leggero, ma allora dei palloni così perfetti non si potevano nemmeno sognare. I palloni da noi usati, se capitava di giocare sotto la pioggia, si trasformavano ed assumevano le forme più strane che poco avevano a che fare con una sfera ed allora succedeva che le caviglie dell'avversario prendessero il posto del pallone... Senza dimenticare che i fondi dei terreni di allora sembravano dissodati e pronti per una semina, più che per una partita. Ai nostri giorni i campi di gioco sembrano biliardi e con uno degli attuali palloni, non mi spiego come si possa giocare male.

Sorelline minori del pallone da calcio erano le palline da tennis usate, che ci permettevano allenamenti anche nei cortili di casa con l'unico inconveniente dei... vetri da riparare. Un allenatore di allora ebbe a dire che si notava subito se un ragazzo aveva imparato i movimenti

basilari con palline piccole. Comunque in un modo o nell'altro, sempre di un oggetto rotondo da prendere a calci si trattava e per me il calcio rappresentava il principe dei giochi.

Ora due miei nipoti praticano il calcio nelle squadre giovanili del Conegliano con capacità apprezzabili. Il maggiore, Francesco, è impegnato nel ruolo di portiere, mentre Marco è un attaccante. Quando mi capita di andare a vederli, invidio i campi di gioco, i palloni e gli scarpini che hanno a disposizione, e il pensiero corre a quello che avevamo noi. Forse soltanto tanta passione per questo gioco!

Tino Peccolo

GIOCARE ALLE SIGNORE - Elide

Con la mia sorellina giocavo alle *signore* o alla *sarta*: la nostra mamma faceva i vestiti per le bambole e noi eravamo le mamme.

La bambola era la mia grande passione. Ne avevo una solo: aveva la faccina di gesso e il corpo di paglia. Per me era bellissima. Con lei parlavo di tante cose, come fosse la mia cara amica, oppure, facevo la mamma. La prendevo in braccio e, camminando attorno nel cortile, le raccontavo che c'erano tanti fiori profumati e delle farfalle colorate che volavano su di essi. Dopo un po' la mettevo nel suo lettino, dicendole di fare la nanna, che poi, al suo risveglio, le avrei dato la buona merendina.

Un altro bel gioco a cui mi dedicavo volentieri era la *botega del casoin* (generi alimentari): mia sorella era la cliente e io vendevo, oppure viceversa. In quella *botega* non mancava proprio nulla.

Quelli che mi piacevano meno erano: i *quattro cantoni*, il *salto della corda* e il *campanon*. Erano troppo impegnativi e poi non vincevo mai.

Elide De Nardi

MASCHIETTI E FEMMINUCCE - Tiziano

I giochi con i maschietti: sono stati la scoperta della competizione in attività che, se le avessi praticate da solo, mi avrebbero dato più soddisfazione, perché ero stato educato alla riflessione e alla correttezza, mentre con i miei compagni la competizione faceva uscire aspetti che non conoscevo e, di conseguenza, le mie reazioni per ciò che m'appariva scorretto. All'inizio il mio comportamento fu anche fonte di sberleffi da parte dei compagni, ma io interpretavo la cosa come se fosse legata al loro modo d'essere. Non m'importava che lo facessero per emulazione o altro.

Trovavo più stimolanti i giochi con le femminucce, perché erano giochi dell'*altro mondo* e le mie curiosità erano da loro sistematicamente soddisfatte. Direi una bugia se affermassi d'essere stato io a prendere iniziative nei loro confronti. La cosa, a posteriori, è comprensibile se considero che, in tutte le occasioni, anche a parità d'età, loro erano di certo più mature di me, dunque, era normale che avessero curiosità più evolute.

Ero io invece che, in parte per il mio comportamento disponibile e non troppo impacciato, in parte perché la mia attenzione per loro ne carpiva la fiducia, mi trovavo ad affrontare esperienze che, di fatto, acceleravano la conoscenza di quel mondo. Una cosa era certa: tutti avevamo la curiosità reciproca della differente sessualità ed, inoltre, l'avvicinamento femminile era sempre molto *chiacchierato*, soprattutto da loro.

ROSALBA

Rosalba era un'amichetta molto vivace. Ancora non avevamo iniziato le scuole elementari e lei aveva un anno più di me. La conoscevo da sempre, perché le nostre famiglie si frequentavano ancora quando eravamo nel Veneto.

Abitava in un luogo per villeggianti, con tante collinette sparse, campi fioriti e boschetti sulle rive di un torrente asciutto per la maggior parte dell'anno. Trascorrevamo il tempo sull'altalena, la giostra, e poi a raccogliere fiori, chiacchierando. Quando eravamo fuori tiro degli adulti, spesso lei

m'invitava a fare il gioco del dottore e, di regola, voleva essere visitata. Erano occasioni nelle quali la mia curiosità aveva il sopravvento. Lei mi guidava, dicendomi cosa fare, perché il dottore faceva questo o quello. Rammento la prima volta: s'era svestita, ma aveva tenuto indosso le mutandine; in seguito me le fece scostare in giù. Dovevo premere qua e là sul ventre con due dita, e batterci sopra, ma non sempre ero all'altezza delle sue aspettative, e spesso, anch'io dovevo fare il malato, da lei visitato nello stesso modo.

Una volta mi corse incontro appena mi vide arrivare e, prendendomi per mano, chiedendomi con un gesto di far silenzio e non fare rumore, mi guidò in un posto vicino, facendomi acquattare e avanzare di nascosto fino a vedere un uomo e una donna che, in piedi e abbracciati, si baciavano sulla bocca. Da quella volta, di tanto in tanto, voleva fare quel gioco. Non è che la cosa mi entusiasmasse, ma era pur sempre un nuovo gioco. In seguito volle farlo per terra, facendomi rotolare alternativamente sotto e sopra. Così fu di certo più interessante, perché sembrava una lotta, ma secondo me, la visita medica era tutta un'altra cosa.

RINO

Anche Rino era un compagno molto vivace: cercava la competizione, che fra noi era serrata, nella corsa a piedi addirittura ad oltranza. Sebbene di poco, lui prevaleva. Io, invece, ero un po' più forte nella lotta corpo a corpo, e pure in questa ci misuravamo sovente. Era anche il nostro modo di dialogare.

ROMANO

Romano, invece, era comunicativo, con un carattere forte e leale, aveva una passionaccia incalzante per il pugilato ed io simulavo d'essere il suo *sparring partner*. A diciotto anni frequentò palestre specializzate e divenne un buon pugile dilettante. Andavamo spesso assieme al lago a immergerci in apnea, perché ancora entrambi non sapevamo nuotare in superficie. Ci divertivamo sott'acqua nuotando a ranocchia, a castoro e non solo... Usavamo gestualità inventate lì per lì per comunicare fra noi.

Suo padre faceva il controllore della linea ferroviaria che passava poco distante, sotto il parco di casa mia e, nell'apposito casotto, fra le varie cose che gli erano necessarie teneva anche alcune cassette piene di petardi acustici i quali, in caso di nebbia, dovevano essere utilizzati, per avvisare i macchinisti sui treni che erano giunti in prossimità del semaforo.

Un giorno, di certo senza nebbia nemmeno all'orizzonte, noi, in piena incoscienza, sperimentammo l'efficacia di quei petardi, piazzandone alcuni sul binario. Al passar del treno ci fu un susseguirsi di botti tremendi, un'esperienza davvero impressionante, ma molto meno della sciacquata di testa a cui fummo assoggettati dal padre inferocito.

GIOVANNA

Giovanna abitava in un podere attorniato da un muro di cinta, il quale confinava con la strada che conduceva da Rosalba. Lei stava nel giardino, dietro al cancello chiuso e sprangato, piuttosto distante dall'abitazione.

Arrivava di corsa, quando mi vedeva, e mi coinvolgeva coi suoi modi di fare. Io dovevo cercar fiori e passarglieli attraverso le sbarre del cancello, lei portava i vasetti e così si passava il tempo chiacchierando, soprattutto lei, perché io non sono mai stato un gran parlatore. Ho sempre avuto l'innata virtù del sapere ascoltare e quindi non sentivo il bisogno di tenere il suo ritmo.

Giovanna aveva un atteggiamento assai diverso rispetto a Rosalba, tuttavia, dopo un certo periodo di confidenza mi diede un bacio sulla guancia attraverso il cancello. In quell'occasione osservai un rossore sul suo viso. Anch'io la baciai come aveva fatto lei e questo suggellò un patto d'intimità tra noi. La nostra intimità continuò finché con la mia famiglia ci trasferimmo in un altro paese e così, purtroppo, tutto finì. Giovanna mi piaceva molto per la dolcezza che i suoi occhi profondi sapevano dare ad ogni suo gesto.

SILVIA E GIULIANA

Alla fine del terzo anno scolastico, papà mi portò per un'estate intera nel Veneto, nella sua famiglia paterna.

Fu un'estate interessantissima da diversi punti di vista, non ultimo per i giochi con le nuove compagne; un ulteriore salto di qualità nella conoscenza del loro mondo. Lì c'erano molte bambine. Mi rimasero particolarmente impresse le esperienze vissute con Silvia, che voleva monopolizzare il mio tempo, sempre più affamata di attenzioni, ma ancor più Giuliana che, astutamente, proponendomi esercizi manipolatori, di fatto catturava una mia maggiore disponibilità.

Fu anche la mia prima esperienza in assoluto d'incontro con la gelosia femminile... Tremenda!

Ciò rafforzò ulteriormente in me la discrezione, che già mi sembrava alta, affinché non trapelasse il minimo indizio delle mie storie con altre bambine. Impossibile sapere da che parte arrivava la soffiata pericolosa. Dovevo quindi agire in modo invisibile a tutti, nessuno escluso. Punto.

LUIGI

Il fratello di "Edmea la scheggia", soprannominata così tanto era rapida nella corsa, era un creativo, una fonte inesauribile d'idee, abilissimo nella realizzazione di piccoli natanti. Aveva sempre qualcosa di particolare di cui parlare o da mostrarmi. Luigi mi dette buoni suggerimenti per la deriva dei miei modellini in legno e balsa, e anche per la zavorra dei minisommergibili. Inoltre mi suggerì l'adozione di determinati utensili per ottenere migliori risultati pratici.

ANGELINA

Angelina abitava nel podere sopra la casa dove eravamo andati ad abitare da un paio d'anni. Sopra la casa, perché la zona saliva gradualmente verso le pendici della montagna. Era la mediana di tre sorelle. Mi sopravanzava una spanna abbondante in altezza, benché fosse mia coetanea, e aveva sempre una gran voglia di giocare nel fienile dove, immancabilmente, mi portava per fare la lotta come un maschiaccio.

Io ci andavo volentieri, perché non ero del tutto disinteressato; ben presto, però, risultò che lo ero molto meno di lei.

Ne abbiamo fatte di piroette e di corpo a corpo: da perdere il fiato. Sovente finiva a morsi che avevano la pretesa d'essere solo maliziosi, ma talvolta mi facevano male. Per lei il compito era più facile che non per me.

Devo dire che, per essere una femminuccia, aveva una forza ragguardevole.

GUIDO

Guido era un mio coetaneo dal carattere pacifico e gradiva la mia compagnia. Per me erano stimolanti gli interessi che manifestava: era appassionato di motori. Mi invitava sovente a casa sua, dove lo trovavo immancabilmente al lavoro attorno alla vecchia Sertum 500 paterna, una motocicletta robusta, con molte cromature, tenute sempre lucide come specchi.

Bravo anche nel pulire candela e carburatore, e regolare i freni, gli ammortizzatori e la pressione dei pneumatici.

Ogni tanto andavamo a fare un giro per i sentieri del grande podere. In questo caso mi portava sul sellino posteriore. Ciò avveniva anche a bordo del piccolo trattore o sul rimorchio, quando doveva raccogliere l'erba fresca per il bestiame.

Ma la falciatrice, una "13CS" col motore funzionante a petrolio, era il suo vero laboratorio e ci occupava entrambi per ore: io però solo come osservatore, ammirato dalla sua abilità nello smontaggio e assemblaggio dei particolari meccanici. La cosa stupefacente è che alla fine non avanzava mai nessun pezzo. Il compenso, al termine di ogni intervento, era un giro di collaudo. Io stavo dietro a lui sul grande sedile in lamiera traforata di color rosso. Immancabilmente tutto funzionava alla perfezione.

La mia ammirazione per Guido era sconfinata. Osservandolo, ho appreso la disciplina necessaria negli interventi sui motori e questo mi è stato molto utile per frenare la mia innata impazienza.

JOANNE E ELHEN

Fra le compagne di balneazione, nel periodo estivo che durava circa quattro mesi, i giochi più entusiasmanti li ricordo con una francesina, Joanne. Con lei giunsi ad un'intesa di livello superiore a qualunque altra precedente. Mi guidò nella sua cultura, che rilevai assai più evoluta della mia dal punto di vista della relazione. Ci fu il primo vero bacio, per il quale lei manifestava interesse, laddove Angelina scatenava la sua mordace aggressività.

Devo ammettere, che risposi con notevole entusiasmo a questa nuova esperienza con Joanne. Durò l'intero periodo della sua permanenza in Italia.

Un'esperienza che fu molto utile alla mia emancipazione da Elhen, un'olandese che era una spanna abbondante più alta di me. Elhen palesava un forte interesse per il mio inserimento nel suo gruppo d'amici e non perdeva occasione per trascinarci in luoghi discreti fra le piante da frutta, oltre le tende.

Non sto a raccontare quanto il nostro disincanto ci rendesse entrambi felici, soprattutto, perché, quando eravamo distesi sull'erba, le cose fra noi si svolgevano su un piano di parità.

PEPPO

Peppo aveva un paio d'anni più di me. Andavamo d'accordo perché, come me, lui amava fare lunghe escursioni ovunque, particolarmente in montagna. Anche Peppo si portava nello zainetto tutto l'occorrente per il bivacco, e in più, all'insaputa dei suoi genitori, prendeva la pistola automatica calibro 7.65 del padre. Una volta fece secca una serpe da distanza ravvicinata.

La risalita delle trote sulle rocce era uno dei nostri obiettivi preferiti: uno spettacolo unico da vedere! Nessuno di noi poteva immaginare quanto fossero arditi quei pesci, ma anche noi con le nostre risalite fra quelle rocce non eravamo da meno.

In diverse occasioni Peppo si tuffò nelle acque gelide di risacca delle cascatelle per catturare, con le sole mani, delle trote della giusta dimensione e... ci riusciva.

Io, fuori, controllavo ogni suo movimento per vigilare sulla sua incolumità; provvedevo al falò e poi, quando usciva, lo frustavo con frasche piene di foglie per accelerargli la circolazione del sangue.

Ne abbiamo mangiate di trote nei nostri avventurosi bivacchi e, né lui né io, ci siamo mai presi nemmeno un raffreddore... Tempi irripetibili, purtroppo!

LETIZIA

Letizia era la sorella maggiore di Manuela, una mia ex compagna di scuola. La conobbi bene per un caso fortuito, ma c'eravamo già visti qualche volta quando lei era assieme alla sorella. In quell'occasione mi chiese se non avessi visto il proprietario dello scooter parcheggiato lì all'entrata della zona di balneazione. Era ormai autunno e l'area era quasi deserta. Seduta sulla spiaggia, a distanza di un centinaio di metri circa, c'era solo una coppia, che avevo visto arrivare proprio con quello scooter.

Sul momento rimasi un po' imbarazzato, poi pensai che poteva essere un caso di necessità e così ruppi gli indugi e le indicai la coppia. Non la prese bene, tant'è che mi chiese di accompagnarla senza farmi notare, da dietro la folta schiera di arbusti che delimitava la spiaggia. L'accompagnai fino a dove, avvicinandoci con circospezione, potemmo vedere, senza essere visti dalla coppia sulla spiaggia, che nel frattempo aveva preso evidentemente a fare i propri comodi. "Hai capito? Il serpente!" sussurrò guardandomi, come se conoscessi la sua storia.

Io avevo intuito che le cose si stavano mettendo male e, memore delle esplosioni di gelosia di cui ero stato oggetto in altro contesto, rimasi zitto. La situazione, invece, si sviluppò in modo del tutto impreveduto. Fino ad allora avevo avuto qualche esperienza circa l'imprevedibilità del

comportamento femminile, ma mai mi sarei aspettato d'essere coinvolto in modo tanto lusinghiero. Mi chiese: "Non c'è un posto tranquillo qui?" Le indicai il canneto, metà delle mie incursioni altamente discrezionali, distante una cinquantina di metri. "Vieni con me!". Le feci strada fino all'interno dove si poteva essere al riparo da occhi indiscreti e, "Mettiamoci qua!", intimò. A quel punto non ero certo delle sue intenzioni, ma attendevo con ansia che si manifestassero, in qualche modo.

Si tolse la camicetta, e mentre lo faceva disse: "Sei qui dalla mattina alla sera, chissà quante ne hai viste!" "Eh... sì, tante!" risposi per nulla intimidito, e non era certo un'invenzione. Credo che sia stato quello l'inizio più importante, in assoluto, delle esperienze di giochi col mondo femminile prima della pubertà. Non voglio dilungarmi, ma non posso sottacere che, dalle ripetute incursioni in quel canneto, uscii avendo sperimentato le notevoli latitudini dell'universo femminile.

Letizia, che era una virtuosa in tal senso, me ne fece conoscere gli aspetti più gratificanti. Mi fece comprendere quanto il suo corpo potesse essere paragonato ad uno Stradivari, e di quanto esercizio io necessitassi per trarne le armonie che era in grado d'offrire.

Letizia fu una pietra miliare della mia emancipazione, infatti grazie a lei compresi l'abissale differenza tra il suo corpo e il mio rispetto alla sensualità e ciò mi fu molto utile nelle relazioni successive.

MARINA

Marina, mia coetanea, dopo un bel po' di tempo che giocavamo insieme, fu colei che inaugurò, la mia stagione dei giochi della pubertà.

Fra noi la storia era iniziata mentre assieme ci trastullavamo nella consapevolezza di ciò che poteva succedere. Quella volta eravamo in casa di un'amica, da dove lei telefonò al suo ragazzo, inventandosi un momento d'amore telefonico con lui e pretendendo la mia collaborazione, perché risultasse realistico.

A quel punto si concluse il periodo prepubere, ed ebbe inizio una nuova fase della mia giovinezza, quindi tutta un'altra storia.

Tiziano Rubinato

GIOCHI E SPORT - Tiziano

Le mie iniziative nell'ambito dei giochi hanno quasi sempre rappresentato una vera e propria sfida alle mie potenzialità e, sul fronte dei crescenti traguardi individuali, hanno consolidato la fiducia in quello che facevo. A posteriori, devo ammettere di non essermi mai posto il problema di commettere errori, né ho mai avuto paure particolari, nonostante ciò, in genere, non mi sono abbandonato ad azioni particolarmente temerarie, infatti prendevo "le mie precauzioni". Tuttavia, avendo avuto una discreta libertà di vivere la mia autonomia, posso dire che talvolta sono anche stato piuttosto fortunato.

L'ESPLORAZIONE

L'arricchimento della conoscenza sui luoghi limitrofi all'abitazione è stato un costante obiettivo, posso affermare graduale, sì, ma sistematico, incisivo, svolto allo scopo di scoprire a fondo le meraviglie del mondo reale e sovrapporlo a quello immaginato. Tutto m'attraeva: l'orientamento e la conformazione del territorio, la flora e la fauna presente.

Le raccomandazioni genitoriali erano state utili per rafforzare in me una disciplina comportamentale, a cominciare dal vestiario: calzare stivali pesanti col gambale fin sotto le ginocchia e relativi calzettoni. Indossare pantaloni e maglioncino pesanti. Non dimenticare la blusa cerata e il cappellino per la pioggia. Portare sempre con sé dei beni di conforto: acqua, un panino ben farcito, un frutto, un cordino e il coltello da caccia nello zainetto. Fischietto d'emergenza sempre al collo. Un bastone leggero da usare per battere il terreno su cui si cammina, specialmente

in prossimità dei corsi d'acqua. Serve per avvisare della propria presenza le serpi, anche quelle velenose.

Anticipare le conseguenze, non fare mai dei passaggi dubbi che non consentano il percorso a ritroso. Individuare e porre somma attenzione agli acquitrini, tenendosi sempre alla larga da loro. Controllare costantemente la direzione col punto di riferimento base e la bussola, fino a che il territorio non sia stato ben memorizzato. Graduare le percorrenze, incominciando con uscite di un'ora, poi due, tre, quattro e così via.

Sulla scorta delle raccomandazioni, ma soprattutto per istinto, i miei sensi erano sempre all'erta, incalzando la mente a registrare ogni cosa attraesse la mia attenzione. In questo modo entravo rapidamente in simbiosi completa con i luoghi esplorati e, dopo pochi anni d'esercizio, avevo acquisito un'ottima conoscenza di molti chilometri quadrati lacuali e montani.

Avevo anche identificato la morfologia dell'intero territorio, dalle rive del lago fino alle cime dei monti circostanti e la distribuzione dei torrentelli e dei fiumiciattoli, con le loro sorgenti, gli invasi naturali e quelli artificiali, necessari per le opere idrauliche. Avevo enucleato le aree acquitrinose e paludose, quelle soggette a coltivazioni agricole, quelle destinate a insediamenti vivaistici e avevo individuato la tipologia della flora autoctona, relativamente variegata, le discipline della sua conservazione, in particolare, e le aree boschive soggette a taglio ciclico controllato. Naturalmente avevo acquisito una buona conoscenza e confidenza della fauna stanziale, in ogni sua specie e ordine, compresa quella migratoria, caratterizzata essenzialmente dai volatili.

Esperienze che definirei, senz'altro, propulsive verso la crescita interiore, ma soprattutto verso lo sviluppo della capacità del controllo emotivo. È stata certamente un'esperienza unica, proprio perché legata ad un'età irripetibile della vita. Impossibile per me trovare qualcosa di paragonabile.

LA RACCOLTA

Avevo sviluppato orientamento e conoscenze che mi permettevano di sapere dove avrei trovato, secondo le stagioni, i frutti selvatici, che potevano essere valide alternative sulla nostra tavola, oltre che rappresentare dei miei trofei personali.

I pinzimoni, con i gustosissimi asparagi selvatici raccolti nei boschi, diventarono proverbiali in famiglia. Niente che non avessi appreso dal mio papà; però vederlo mentre ne parlava contento con la mamma, puntualizzando i miei progressi, mi faceva stare bene e consolidava la mia stima.

In primavera, oltre ai citati asparagi, di tre tipi differenti, c'erano i terminali di un tipo di rampicante (i *bruscandoli*), eccezionalmente buoni con la frittata. I funghi, parassiti delle piante di castagno, molto polposi, erano squisiti se arrostiti alla piastra. E, come frutta, offrivo una valida alternativa alla nostra tavola con fragole, mirtilli, lamponi, more e il tamarindo, da cui si ricavava un liquore. In autunno arrivavo a casa con noci, nocciole, castagne, funghi porcini vari, favolosi ovuli e chiodini, in tale abbondanza, questi ultimi, da rendere necessaria la conservazione in vasi sott'olio.

A casa nostra papà coltivava con passione frutteto e orto, quindi c'era abbondanza di frutta e verdure di stagione. Quale esperto della materia, egli sosteneva che, in generale, il gusto del frutto selvatico è diverso nel sapore, più intenso e talvolta persino aspro, ma valeva la pena d'integrarlo a tavola assieme a quelli coltivati dal sapore più morbido e dolciastro. Per questa ragione mi diceva che, se avessi trovato questa o quella pianta da frutta, con frutti abbastanza grossi, sarebbe valsa la pena di innestarla con gemme selezionate che avrebbero dato ottimi frutti.

Anticipava, in questo modo, di oltre cinquant'anni l'idea giapponese di "crescere un pulcino tecnologico, accudendolo personalmente".

Mi piacque realizzare un frutteto personale distribuito in modo casuale qua e là nei vari luoghi boscosi, tenendolo d'occhio nella fase cruciale d'attecchimento e di potatura annuale. Riuscii nel mio intento e la cosa funzionò, sono felice di ricordarlo, finché ebbi la possibilità di dedicarmi.

C'erano delle piantine (sanguinelle) che avevano la caratteristica di crescere diritte come il nocciolo, ma di essere molto più tenaci e flessibili nella struttura. Col coltello da caccia recidevo

gli steli delle giuste dimensioni per ottenere spade, frecce, per il mio arsenale personale del guerriero, naturalmente, sfoltendo le piantine con attenzione e adeguata competenza.

I principi ecologici e le idee dei genitori generavano in me sempre nuove e stimolanti attenzioni verso la natura viva e così, per le peregrinazioni nei boschi, nello zainetto, avevo aggiunto anche un seghetto con i denti specifici da legno verde e, in seguito, anche una piccozza da roccia. Utilizzavo il primo per asportare un tappo dalle edere maligne, quelle realmente invasive e pericolose per la pianta di cui erano ospiti.

Recidevo le edere alla base, estraendone una parte lunga all'incirca quanto un tappo di bottiglia, ciò non permetteva loro di ricollegarsi alla linfa. Morivano così come bellicosi ospiti indesiderati.

La piccozza da roccia, invece, era utile a molteplici scopi: prioritario quello di prelevare piccole schegge dei vari minerali, che avevano un aspetto interessante, per le osservazioni scolastiche. Non secondario il suo utilizzo per le arrampicate nei posti più impervi, difficili anche per i camosci, magari per recuperare una sparuta stella alpina.

I GIOCHI DI DESTREZZA

Il circo itinerante, che immancabilmente ogni anno si fermava qualche giorno nella piazza principale del paese, è stato l'origine della mia passioncella per l'equilibrio. Quando vidi un equilibrista all'opera rimasi molto impressionato. La cosa che maggiormente mi emozionava era la sua destrezza a camminare su una corda tesa, bilanciandosi esclusivamente con le braccia tese all'esterno a mo' di crocifisso.

Non avendo io la possibilità di realizzare una simile corda tesa, mi esercitavo con qualunque cosa che, orientativamente, ne facesse le veci. La fantasia del bimbo non ha limiti, e nemmeno il suo sprezzo del pericolo, perciò il mio papà piuttosto saggio, onde evitarmi esercizi troppo rischiosi, costruì due palafitte nel parco in mezzo a pini secolari, ad un'altezza di circa quattro metri dal suolo in lieve pendenza, fissando ognuna con tre tiranti a terra e collegandole con una gomenella in tensione nell'aria. Era questa una fune grossa e robusta che fungeva da camminamento sospeso. Praticarla era un vero e proprio delirio dei sensi.

Una funicella più leggera, accessibile con le braccia e tesa al suo lato, aveva un duplice scopo: serviva per la sicurezza nel caso di squilibrio, e poteva essere usata come citofono. Alle sue due estremità, papà aveva collocato due scatole cilindriche di latta, aperte da un lato e con la fune passante in un foro ricavato sul fondo, nelle quali si poteva parlare e ascoltare bene ciò che veniva detto dalle rispettive palafitte.

Una scaletta garantiva la possibilità di salire e scendere da ogni palafitta. Infine, in alternativa alle scalette, due funi da roccia, leggere, pendenti a mo' di liana, completavano ciò che fino ad allora era stato solo un sogno per me. Dalle palafitte potevo spaziare la vista oltre il parco, e in gran parte sullo specchio d'acqua del lago.

Mi sentivo davvero in paradiso, almeno, quella era la mia sensazione. Nonostante quella delizia esclusiva, non perdevo l'occasione per esercitarmi come Tarzan su ogni albero ove potevo arrampicarmi, tranne quelli per i quali il veto genitoriale era inderogabile.

Salire e scendere dalle liane migliorò considerevolmente la mia capacità di affrontare percorsi con l'uso della corda da roccia. Così mi organizzai per giungere sui luoghi dove sapevo che c'erano sbalzi e denti rocciosi: affrancavo un capo della fune a monte e poi mi lasciavo calare a valle. Con un esercizio graduale e saltelli progressivi, mi lasciavo andare giù, in sospensioni sempre più lunghe, facendo scorrere la fune fra le mani, in modo tale da procurarmi la sensazione di volare... Esaltante!

IL NUOTO

Una volta a contatto diretto con il lago, circa a otto anni, sperimentai il nuoto. Iniziai con le apnee che mi risultarono facili. Percorrevo lunghi tratti sott'acqua, sia in orizzontale che in verticale. In verticale, però, ad una certa profondità mi fischiavano fortemente i timpani per via dell'aumento

della pressione. Ne parlai con Enzo, un amico mio che era stato "un ardito incursore", sommozzatore nel genio militare e che faceva il bagnino. Lui mi insegnò come compensare la pressione interna del corpo. Dopo, tutto fu più semplice ed accettabile. Il nuoto in superficie fu una conseguenza spontanea, così come lo sviluppo conseguente dei vari stili.

L'acqua divenne il mio secondo elemento in ordine di gradimento, e palestra di molteplici interessantissime esperienze. Fra queste, da rilevare l'apprendimento della tecnica necessaria per governare il timone ed inoltre quella del remare. Mi esercitavo su piccole barche chiamate "gusci di noce" e poi, in seguito, su barche da competizione, sulle quali fino a quindici anni, quando ancora pesavo attorno ai cinquanta, cinquantatré chili al massimo, potevo salire in veste di timoniere. In effetti solo due anni più tardi avrei pesato venti chili di più, e avrei vogato con i pesi leggeri.

LO SCETTINAGGIO

Verso i nove anni scoprii lo schettinaggio. Questa passione, diventata subito molto importante, nacque da un'imprevista storia di sentimenti per una bellissima bambina che lo praticava alacramente. Fu un periodo d'esercizio intenso, e non ci volle molto tempo perché raggiungessi una buona padronanza degli schettini, tale da consentirmi di competere con la depositaria dei miei sentimenti più intimi. Lei, ad ogni buon conto, non seppe mai le motivazioni del mio impegno, e mai mi si presentò l'occasione di parlargliene o di mostrarle l'abilità acquisita.

LO SCI

Nella stagione invernale l'abbondanza di neve orientò il mio interesse, inizialmente verso lo slittino, successivamente verso lo sci. Sì, perché ebbi in dono un bel paio di sci in legno di Icori.

Da quel momento i miei sforzi si concentrarono su ogni pendenza potesse consentirmi di provare l'ebbrezza delle discese. In breve tempo m'impadronii della tecnica necessaria per giungere al puro divertimento. Più avanti, curando l'impostazione dei movimenti fondamentali, che è sempre stato il mio modo concepire il gioco-sport, divenni pure bravino. C'è da rilevare che giungere nei luoghi innevati adatti, battere la pista e risalirla a passo incrociato, ha certamente contribuito a rafforzare la mia forza di volontà. Sono stati momenti irripetibili, che rammento volentieri.

LE COSTRUZIONI

La disponibilità di utensili, il banco di lavoro attrezzato con morse per il legno e il ferro che, di tanto in tanto, papà usava per le più disparate necessità e realizzazioni, erano un potente stimolo alla costruzione di qualunque oggetto. L'unica raccomandazione genitoriale cui sottostare era: "Attento a non farti male".

L'uso assiduo evidenziò, in ogni modo, un progressivo miglioramento dell'abilità nell'uso degli utensili, in generale, e anche una buona capacità di realizzazione orientata preminentemente all'armamento del giovane guerriero, da cui: spade, scudi, asce in legno, archi, balestre, frecce, giavellotti, cerbottane, fionde, bersagli.

Per le prove dinamiche funzionali avevo adottato il campo da gioco delle bocce, che papà aveva fatto costruire nella piccola valletta dietro casa e, sulla testata, che finiva contro il terrapieno, piazzavo il bersaglio, in modo tale che tutti i dardi e le frecce potessero fermarsi lì, se non li avessi colpiti adeguatamente: era un posto sicuro.

Alla fine della terza elementare, ebbi una gradita sorpresa: i genitori mi regalarono una carabina molto potente ad aria compressa, che poteva sparare piombini ad alta efficienza, e piumini perforanti con la punta in acciaio temperato, un'arma che tuttora è conservata nella casa paterna. Fui educato al suo uso in modo rigoroso, proprio là, sul campo di bocce e sul bersaglio da me realizzato.

Costruivo, inoltre, attrezzi da pesca subacquea: fiocine e fionde di profondità per le fiocine, canne da pesca in bambù, trapezi col bilanciere, galleggianti per la sospensione delle esche. Ma anche sommergibili giocattolo, zavorrati in modo che potessero viaggiare appena poco sotto la superficie del lago, quando li trainavo, in immersione, con un cordino attorno alla vita.

Realizzavo anche piccole barchette a vela, semplici, ma molto efficaci. Da tutte queste piccole costruzioni ho ricavato molte soddisfazioni sul lago, che rappresentava il bacino per le prove necessarie.

Naturalmente non mi mancavano né traforo né meccano, con i quali mi esercitavo in modo creativo, realizzando oggetti, in genere modellini. Erano solo relativamente impegnativi, tuttavia ci sono stati periodi in cui la creazione di questi modellini mi ha abbastanza assorbito.

Alle prime conoscenze di elettrologia e fisica, seguirono le realizzazioni più varie: pile di Volta, solenoidi per elettromagneti di vario genere, campanelli elettrici, elementari apparati di ricetrasmisione Morse, radio a Galena, antenne a filo, telefoni ad eco...

IL PITTORE

Nei giorni particolarmente freddi, o con forte vento, o piovosi, le mie preferenze erano rivolte alle attività più varie da farsi in casa, fra queste il disegno e la pittura con acquarelli. Di tanto in tanto, mentre leggeva, la mamma mi dava qualche suggerimento su quale soggetto avrei potuto concentrare maggiormente la mia attenzione e spesso mi proponeva spunti sull'uso del colore.

Io però, avevo idee personali sulla materia e le esprimevo senza considerare che poi lei avrebbe potuto esternare il suo punto di vista. Devo dire che in ogni caso accettava il mio modo d'espressione; talvolta mi chiedeva solo cosa mi spingesse ad adottare un colore piuttosto che un altro, e io rispondevo che non lo sapevo, ma "sentivo" che quello era il colore giusto per me.

Lei mi guardava e non faceva commenti. Un poco alla volta riuscii a governare i pennelli per imbrattare un po' più degnamente il cartoncino, e trarne lavori accettabili, da un punto di vista estetico. Tuttavia il disegno con i carboncini per me era più attraente e, pian piano, anche con i pastelli riuscii a esprimere adeguatamente ciò che volevo.

I GIOCHI BARBOSI

Ho maturato fin dalla tenera età un'avversione per i giochi preminentemente sedentari, in particolare, per tutti quelli con le carte di cui ho imparato ben presto la filosofia, ma che ho praticato di malavoglia proprio per l'eccessiva attesa. Non avevo la pazienza di stare ad "aspettare" il tempo necessario per le mosse degli altri, ciò valeva anche per i giochi come la dama e gli scacchi. Per competere in quei giochi sarebbe stato necessario un atteggiamento monomaniacale, prossimo al patologico. Non faceva parte di me.

LA MUSICA

La musica, in generale, mi attraeva, ma ricordo fin dalle prime battute quanto fosse difficile per me la tastiera del piano. Legavo con difficoltà le note dello spartito alla capacità motoria delle mani e all'agilità necessaria alle dita per seguire il ritmo.

Insomma non avevo il benché minimo talento, a differenza di mia sorella che suonava ad orecchio, come si dice, con una semplicità sconcertante. Affascinante era invece per me il funzionamento del piano, un verticale che tenevo aperto dietro, quando suonava mia sorella, per osservare il sorgere d'ogni nota. Da ciò si evince la mia limitazione a praticare qualunque strumento, e ciò vale anche per l'ugola. Eppure sono stato la voce bianca solista del coro alle elementari. Evidentemente "In un mondo di orbi anche un guercio può emergere!"

Tiziano Rubinato

C' ERA UNA VOLTA

VIGNÈ QUA TOSATEI - Ilda

La nonna aveva già lasciato la cucina, per sedersi sulla panchina sistemata in terrazza, sprofondando tra i cuscini, all'ombra di un ampio pergolato di glicine.

I nipoti, ormai adolescenti, se la squagliarono immediatamente. Giovanni, il maschio, ne approfittò per inforcare la bicicletta da donna sempre appoggiata al muro che si affacciava sulla strada; Angela, la maggiore, sparì per rigovernare; Luigia, la terzogenita, non trovò di meglio che preparare la cartella per il giorno successivo.

Rimaneva la piccolina, Rita, la quale conosceva bene quella... "pallina elastica". Sapeva, infatti, che, se la nonna le avesse parlato a sinistra, avrebbe dovuto rispondere a destra, dove sicuramente la nonna già si sarebbe trovata.

"Sì, nonna" e la piccolina prese la sua seggiolina di vimini a strisce rosse, che per l'uso pluridecennale aveva perso il suo aspetto smagliante.

Nonna e nipote erano ora una di fronte all'altra: la nonna dai capelli bianchi, un tempo corvini, altera, piccola e rotonda; la bambina dagli occhi vagamente orientali che le meritavano il soprannome di "Cinesina". Occhi eternamente proiettati verso l'alto in uno sguardo di ammirazione per quella donna che raccontava sempre la stessa storia, ma cambiava di volta in volta l'ambientazione.

Oggi il gallo dal piumaggio lucido e multicolore, con fare baldanzoso, consapevole della sua regalità, non solo era passato davanti la soglia di casa, ma aveva anche svoltato a destra per raggiungere *el borgo del morer*, richiamato dal pollaio della Catina.

Si susseguivano animali e descrizioni azzeccate ed avvincenti.

No, non era preoccupata Rita di quel cielo che sempre incombeva sull'animalità tutta accomunata all'intera umanità nella imminente tragedia universale. "Cori, cori, scampa che 'l cielo vol cascar".

La storia finiva con gli animali addormentati per lo sfinimento in attesa del cataclisma universale, mentre la nipotina sorseggiava l'ottimismo di una nonna che ne aveva viste tante, ma riusciva, con la sola sua voce, a tenere in equilibrio il mondo come il giocoliere fa volteggiare il suo birillo sulla punta del dito.

Ilda Sandro

SUSANNA FATE I RICCIOLI - Maddalena

Fuori è notte. Distesa nel buio ascolto il muggito del mare in burrasca. I pioppi della via panoramica sconvolti dal vento impetuoso e dalla pioggia scrosciante, che da molte ore si abbatte furiosamente sulle persiane dell'albergo. Accendo l'abat-jour e apro un libro di racconti. "Una goccia d'acqua sale i gradini della scala". La senti?

Distesa sul letto nel buio ascolto il suo arcano cammino. Un brivido mi assale e mi allungo di più sotto le coperte, come quando da bambina ascoltavo la favola di Suchin Suchela:

A so chi sul primo scalin...

ficat sota, ficat sota;

a so chi sul secondo scalin...

ficat sota, ficat sota"

Nel momento drammatico della storia, quando il vecchio si avvicina al cuscino per mangiare i bambini: "Aan ca tò magnà!" cacciavo un urlo e sbattevo i piedi, finendo in fondo al letto. La mamma mi alzava le coperte e mi rimproverava ridendo: "Sei un gnocco ad aver paura delle fole!" Ma le sue storie non erano per niente allegre. Come *la fola dei sette*.

In una casina sperduta tra i campi viveva una nonnina con i suoi nipotini, avevano un piccolo lume e nelle notti buie erano assaliti dalla paura dei ladri, nonostante che nella loro casina non ci fosse nulla da rubare.

La nonna li metteva a letto e, per rasserenarli, cominciava a cantilenare così:

Sette e sette folega,
sette se ne leva
e sette se ne colega.
Sette iè 'ndà in stalla
a visitare la cavala,
sette iè 'ndà in stalin
a visitare el pulierin.
In sette cà semo
e in sette cà smucieremo.
Sa gnarà i ladri
ai coparemo!

I ladri, che erano fuori della porta, ascoltata la storia della nonna, si spaventarono: "Senti, senti, quanti sette cà ghe in sta casa, l'è meio ca scampemo."

Così la nonna e i nipotini furono salvi.

Storie di vecchi cattivi, di ladri, di omicidi, venivano cantate come canzoni narrative e da ballo. Storie tragiche di ragazze finite male, perché volevano ballare, divertirsi e fare all'amore, come nella canzone di Susanna al ballo che mia madre cantava e che ho trovata in un libro.

Leggendola mi viene spontaneo canticchiare...

Susanna fate i riccioli
che al bar te voi menar,
viva l'amor!
Quando l'è sta sul balo,
nessun la fa balar.
Ariva el fiol del conte
tre giri el ghe fa far.
Co l'è sul terzo giro
la rosa ghe cascà.
Tolendo su la rosa
un baso lu el ghe dà,
nessun l'aveva vista,
soltanto so papà.
E la chiamò per nome:
- Susanna vieni qua.
- No no papà no vegno,
mi resto chi a balar.
La prende per un brasso
e a casa la fa 'ndar;
quando l'è sta a casa,
la testa gli tagliò.
La gente che passava:
- Che sangue xeo sto qua?
- Xe el sangue de Susanna
che l'è sparso per amor!

Maddalena Roccatelli

COME TI ADDORMENTO IL PUPO - Leonardo

C'era sempre mamma cara,
quindi, poi anche la nonna,
che per far dormire il bimbo,
gnomi, o fate con la gonna,
raccontavan tante fiabe.
Così il pupo buono stava
grato e calmo ad ascoltare
anche se mamma cantava.

Ora i tempi son cambiati,
ed allor che c'è da fare
se le fate, maghi e gnomi
proprio non si trovan più?
Son moderne le mammine:
oggi devono lottare
con i costi di famiglia,
mentre il pupo sta a guardare.

Come ti addormento il pupo?
Certo al suon della TV
che di fiabe ci racconta,
tante, troppe, anche di più.
Quindi resta Pippo Baudo,
re dei bei presentatori,
con osanna ed anche laudo,
ci addormenta...spettatori!

Leonardo Lupi

DOVE SON FINITE LE FATE ? - Tino

Le fate son scomparse? Purtroppo è vero che mamme e nonne non raccontano più le favole a figli o nipoti. Anche noi nonni malvolentieri ci adattiamo a raccontare qualche storiella, come facevano i nostri nonni. Ora tutto è lasciato alla immaginazione di autori e registi televisivi, con il risultato che i ragazzi passano ore ed ore incollati davanti allo schermo. Tanto più che l'età in cui un bambino ascolta volentieri un racconto o la lettura di una fiaba si è ridotto al massimo a quattro o cinque anni.

La nostra società, presa da tempi di attuazione molto veloci, rinuncia a momenti di lettura o anche solo di dialogo tra le generazioni. Segno della decadenza dei tempi anche a livelli superiori, come sono quelli delle... fate.

Rodari parla di una selva incantata morta, e di una bella addormentata coperta di formiche, segni eloquenti di un degrado di valori culturali, dissolti in una nube portata dal vento chissà dove e presagio di momenti poveri di fantasie colorate e dominati da un grigiore pesante ed opprimente.

Tino Peccolo

DAL LIBRO CUORE - Elide

Le storie che la mamma mi raccontava, quand'ero bambina, erano i racconti del libro "Cuore", belli e pieni di sentimento. Piangevo ogni volta che li ascoltavo. Mi dispiaceva sentire quanto sfortunati erano quei poveri bambini, bravi e molto sensibili, per le situazioni precarie delle loro famiglie, come lo *spazzacamino*, un bambino di nove anni, che andava a pulire i camini delle ville

signorili, per guadagnare cinque soldi e comperare il pane per tutta la famiglia: sei fratellini, il papà senza lavoro e la mamma ammalata.

Lo *scrivano fiorentino* non dormiva di notte per scrivere i quaderni del padre, che più ne scriveva e più guadagnava. E l'amor patrio della *piccola vedetta lombarda*? Un dodicenne, che si era unito ai militari per liberare l'Italia dall'invasore austriaco, era salito sull'albero più alto del suo paese, per segnalare ai soldati le posizioni nemiche, ma la pallottola di un cecchino nemico troncò la sua giovane vita.

Un quindicenne, molto vivace e poco attento agli insegnamenti dei genitori, salvò la vita della nonna malata. Un giorno era andato a trovarla per farle un po' di compagnia, e si era seduto in un angolo, ma ad un tratto era entrato un ladro per rubare. Accortosi della presenza della nonna, il ladro, col pugnale in mano si diresse verso di lei per ucciderla, ma il ragazzo con un balzo, si gettò sul suo petto e la lama lo colpì. In quel momento la sua vita, vivace e spensierata, si fermò per sempre.

Ancora oggi mi fa piacere ricordare queste e altre storie... Quando sono diventata mamma, le ho raccontate ai miei figli e anche loro hanno provato la stessa emozione.

Ora le storie sono molto diverse, senza sentimento, ma con tanta aggressività e cattiveria. Poveri bambini!

Elide De Nardi

IL CASTELLO FATATO - Mirella

Le storie che mi raccontava sempre papà parlavano di castelli fatati e non mancava mai l'orco, il cattivo e il principe che salvava la principessa con tutto quello che seguiva.

Quando per la prima volta andai, in una gita organizzata dalla Parrocchia, a visitare Redipuglia e il castello di Gorizia, quest'ultimo mi fece ritornare bambina e, per la curiosità di trovare conferma alle storie che mi erano state raccontate, abbandonai il gruppo.

Girai quindi il castello da sola. Visitai ogni stanza, controllai ogni angolo, scesi ogni scala e non mi arrestavo neanche quando mi prendeva la paura in qualche angolo, anche se il buio ingigantiva tutto e la mia fantasia faceva il resto.

Tutto riprendeva a vivere, come quando il Castello era al massimo del suo splendore e io mi sentivo in quel momento un'intrusa, non gradita.

La curiosità, però, era tanta: era la curiosità della bambina, che voleva toccare con mano quello che le era stato raccontato, della bambina che per la prima volta poteva vedere il mondo da sola.

Mirella Peruch

L'ORSETTO BIGIÒ - Leopoldina

Quando ero piccola, le mie sorelle più grandi mi raccontavano le fiabe dei Tre porcellini, di Cappuccetto rosso, di Cenerentola o di Biancaneve. Restavo a bocca aperta ad ascoltarle, perché mi piacevano tanto: ne rimanevo affascinata e la mia fantasia mi portava a sognare e a immedesimarmi nei protagonisti.

Ricordo in particolare la filastrocca di un Orsetto Bigiò di mamma Orsolina che iniziava così:

L'Orsetto Bigiò di mamma Orsolina

è nato d'aprile di prima mattina.

Un rosso visetto, un vispo mantello,

lo vide un furetto e gli disse

"Sei bello, sei bello, sei bello".

Bigiò canta, è libero e lieto e questo mi incanta.

Ora sono diventata adulta, però la parte bambina che ancora sta dentro di me si è portata nel cuore un piccolo orsetto di peluche che tengo da sempre sopra il comodino in camera da letto e, anche se ormai è un ricordo lontano, per me ha sempre un grande valore affettivo.

Mi è rimasta anche la voglia di raccontare le fiabe ad altri bambini, perché secondo me le fiabe aiutano a crescere e a sviluppare la fantasia. Un giorno, spero non molto lontano, se sarò nonna diventerà uno dei miei passatempi preferiti quello di raccontare ai nipotini delle favole per farli felicemente addormentare e sognare.

Certo sognare, perché oggi sembra difficile lasciarsi andare e farsi trasportare nel magico mondo dei sogni, anche solo per pochi attimi.

Leopoldina Callegaro

TOPOLINO, PIPPO E PAPERINO - Leonardo

Da bambino di favole ne ho intese poche: mia madre, nata nel 1885, per addormentarmi, mi declamava le poesie di quando lei era signorina, poesie che ho imparato a memoria e che ancora ricordo, tipo la stucchevole, ma drammatica "Suor Estella" di Arnaldo Fusinato.

Comunque oggi è inutile andare in cerca di vecchi libri, quelli di quando eravamo bambini, unicamente per trovare una fiaba o dei fumetti che possano stare in linea con la mentalità odierna, quella dei bambini della nuova generazione. Bisogna purtroppo lavorare di fantasia "aggiornata", gustando i Simpson gialli, con gli abiti viola, che ci vengono propinati dalla televisione. Se però li confrontiamo al caro vecchio Mickey Mouse, Topolino per capirci meglio, c'è un abisso. A me personalmente i fumetti moderni non piacciono, particolarmente quelli giapponesi con le figure dagli occhi grandi. Saranno capolavori, ma a me non garbano affatto.

Vi dirò che sono nato proprio con lui, con Topolino, siamo coetanei, ambedue del 1928. Conservo ancora qualche vecchio album di quando il mio eroe era vestito soltanto con i pantaloncini, le scarpe ed i guanti. E questo sarebbe già il suo secondo periodo, perché nel primo non aveva ancora i guanti, ma purtroppo di questa serie non ho trovato alcuna traccia.

È cambiato il suo modo di vestire, son cambiati i temi, Topolino ha cambiato pure gli amici, ma lui è sempre lui: Topolino, il grande amico di tutti i bambini, almeno lo spero. Ricordo bene Orazio, il cavallo con la sua amica Clarabella, la mucca; e poi il grande imbranato, l'impossibile Pippo, il caprone. Sono sicuro che nessun bambino d'oggi conosce la razza animale alla quale si è ispirato Walt Disney per disegnare Goofy, cioè Pippo.

Il grande nemico di Topolino è sempre stato Pietro Gambadilegno, il quale ha cercato di combinarne di cotte e di crude, per eliminare il suo piccolo rivale, però senza mai riuscirci.

In "Topolino Agente della Polizia Segreta", mentre nel deserto ritornavano verso il forte della Legione Straniera, Gambadilegno, il grosso rivale, disse a Topolino, seduto sul cavallo davanti di lui: "Sono contento di odiarti, perché se non ti odiassi ti amerei, ma io non voglio amarti! Ti odio troppo!" E a questo punto Topolino diede una pacca al cavallo, il quale fece un salto e Gambadilegno finì giù a terra, sulla sabbia...

È una storia completa, non una favola. È un fumetto *sano*, alla vecchia maniera, dove trionfa sempre il buono, mentre il cattivo viene punito, dove la morale richiama sempre l'onestà, dove, sia pur in chiave allegra e ridanciana, fanno scuola la rettitudine, la moralità.

Anche l'elemento femminile è molto positivo. Non dimentichiamo la bella Minnie, l'eterna fidanzata con le scarpe a barchetta, i tacchi alti ed il fiocco in testa. Con quanta passione baciava Topolino che diventava rosso per l'emozione, con quanta ansia lo attendeva sino al termine delle sue missioni, e quanti bei manicaretti preparava per il suo principe azzurro! E Pluto? Chi non ricorda con piacere Pluto, il cane simpatico ed affezionatissimo, grande amico di Topolino? Infine chi è arrivato? Donald Duck, cioè Paperino! Il papero più imbranato ed irascibile del mondo. Sembra impossibile, ma lui è ancor peggio di Pippo. A questo punto Walt Disney ha aggiunto lo stuolo di nipoti, cugini, zii, zie... tanto per far aumentare la famiglia e le possibili avventure.

Ma ritorniamo a noi, cerchiamo di ritornare bambini: se avessimo ancora cinque o dieci anni, quali sarebbero i nostri beniamini: Topolino ed i suoi amici, vecchia maniera, oppure il moderno gruppo dei Simpson gialli?

Leonardo Lupi

IL DRAGO DEL GUADO - *Idolino*

Sessant'anni fa nella piccola casa di campagna a novembre era buio presto, la nebbia sottile non invogliava più a fermarsi in cortile a giocare e ci si ritirava al caldo vicino alla cucina economica. Dopo una frugale cena e la recita veloce di cinquanta *Ave Maria* in latino, la mamma rammendava mentre il figlio maggiore leggeva un brano dal libro "Cuore" di Edmondo De Amicis e poi presto a letto... sognando la piccola vedetta lombarda colpita dalla pallottola austriaca e ricoperta dal tricolore e dai fiori buttati dai bersaglieri, oppure Marco che da solo attraversa l'oceano e da Buenos Aires arriva fino a Tucuman, dove abbraccia sua madre.

Talvolta il racconto era breve e sull'onda dell'emozione il papà si inseriva enfatizzando le sue esperienze di lavoro nella miniera di Salzgitter. Veniva sempre ripetuto lo stesso racconto, ma infarcito di nuovi particolari come il blocco di cunicoli, le fughe improvvisate di gas o di acqua, le privazioni a cui erano sottoposti i prigionieri russi, il ferreo controllo effettuato dalle SS e la difficoltà di ottenere i permessi per spostarsi.

Raccontava papà del grande freddo, del pastrano che diventava rigido nel breve tratto di strada tra lo spogliatoio della miniera e la baracca dove dormivano gli italiani, riscaldata da un'enorme stufa a carbone e dove qualcuno si giocava a carte anche i pochi soldi che poteva mandare alla famiglia lontana.

La mamma ci parlava, con dovizia di particolari, dell'anno dell'invasione austriaca, dei vagoncini carichi di soldati morti e poi sepolti sull'altura "la Mutera", dove esiste ancora la tomba di un ufficiale ungherese, della calce viva sparsa dappertutto, del dirigibile italiano che di notte veniva a bombardare le postazioni di artiglieria. Altri temi avvincenti li prendeva dalla Bibbia e riusciva a rendere efficaci le storie di Giuseppe venduto dai fratelli, delle sette piaghe d'Egitto, di Daniele nella fossa dei leoni, del cattivo re Erode. Poi a letto si fantasticava attorno al racconto della sera e ci si addormentava coprendosi per la paura.

Non ho ricordi di favole raccontate dalla mamma che, come tutto il paese, conosceva la sua versione del drago sul Monticano, al guado delle Redigole e quella del pesce dalla bocca enorme che, ad ogni piena del Piavon, risaliva il canale e divorava i bambini per poi scendere verso il mare, nascondendosi nel fango dell'immensa palude, dopo Staffolo e Grisolera. Delle favole classiche si raccontava la vicenda di Cappuccetto rosso sola nel bosco e di Cenerentola, la "Cuna zenere".

Telefono a mio fratello perché mi suggerisca degli spunti per il tema affidatomi, ma esplose in una fragorosa risata: "Cosa vuoi che ricordi io che ho quasi cinque anni meno di te? Eri tu che ci leggevi le storie dai libri e poi a me piaceva tanto giocare, non leggere e, quando alla sera rientravo in casa, ero già tanto stanco e pensavo soltanto di andare a dormire."

Chiamo la sorella che mi consiglia di parlare con sua figlia Elena, la quale ha vissuto l'infanzia accanto alla nonna ed ha ricevuto tante confidenze, anche intime, che non aveva mai fatto neppure a lei.

Ho incontrato mia nipote domenica 20 gennaio in occasione dell'accensione del falò ed era felice di ricordare le tante sere passate a parlare con la nonna che le raccontava, con abbondanza di particolari, le sue pene di ragazza in attesa del fidanzato o delle rare lettere dalla Germania e delle funzioni di corriere e di parafulmine a favore della sorella Carmela, che amava lo zio Olivo contro il parere della famiglia e dei libri che leggeva di nascosto da sua madre e che riceveva dal fratello Aderito, insegnante elementare.

Anche Elena conosce la storia del drago a custodia del guado e anche lei ne ha ascoltato diverse versioni, ma la sua nonna chiariva che era una favola nata per evitare che i braccianti ed i mezzadri si recassero al mercato settimanale di Motta, abbandonando il lavoro dei campi. Per un motivo analogo si raccontava a chi desiderava andare a Venezia che, una volta arrivati a Mestre, sul bordo della laguna, il pedaggio da pagare era un bacio al sedere sporco e puzzolente di una vecchia strega

e i piccoli, inorriditi, rinunciavano senza fare capricci. Anche il pesce drago serviva ad incutere paura ai bambini, perché evitassero di avvicinarsi al fiume. L'ultima annegata è stata una figlia di Bepi e Rina Carnielli, negli anni Cinquanta.

Eugenio Buccioli nei suoi due libri "Lungo le rive del Piavon" scrive di fatti accaduti, della grande miseria, dell'arruolamento forzato con gli imperiali austriaci, di mendicanti e barboni, ma non di favole locali.

Cosa possiamo raccontare ai nostri nipoti con la saggezza maturata dalla nostra esperienza, che ha visto morire un mondo di sussistenza agreste e nascerne uno nuovo, egoista e dai confini ancora provvisori? Possiamo offrire loro un po' della nostra malinconia, qualche sospetto alle loro certezze e il desiderio di comprendere e rispettare gli altri. Guardando al nostro passato, li aiuteremo a capire meglio il loro futuro, senza illusioni, spiegando loro che bisogna impegnarsi sempre giorno dopo giorno.

Le favole raccontate nelle lunghe sere invernali del filò e tramandate da generazione a generazione non fanno più parte del bagaglio culturale dei bambini di oggi, che vanno a letto sognando razzi sparati su lontani pianeti, mostri elettronici e macchine impazzite, così come anche le bambole non sono più tanto attuali. Immagino adirati i fratelli Jacob e Wilhelm Grimm dal loro piedistallo sulla Marktplatz di Hanau, perché le loro belle favole che hanno fatto sognare milioni di bimbi in tutto il mondo non sono più tramandate dai nonni ai nipoti, ma sono diventate soltanto oggetto di rappresentazione teatrale nel parco del castello Philippsruhe dove, per i frequentatori di musei, sono esposti anche i cimeli dei due celebri narratori.

Idolino Bertacco

STILI DI VITA

TENER DA CONTO - Maddalena

*"Tener da conto in cucina, nella biancheria e nel vestiario"
ripetevano la mamma, mia suocera e le vicine,
che vedevo sempre al lavoro sull'uscio di casa,
a rammendare, al mastello del bucato, a zappare l'orto,
mettendo in pratica sacrificio e amor per la famiglia.*

*La mamma era bravissima nel riciclare maglie.
Mai stanca, trafficava sempre con gomitoli e ferri.
Mi sembrava Penelope: le sue maglie rinascevano sempre nuove.*

"Per risparmiare si va al supermercato con la lista e si compra solo quello che c'è scritto". Mio marito. È lui il vero economo di casa, perché spegne sempre le luci che io lascio accese. È compiaciuto di un fatto che porta spesso ad esempio: "Io da militare sono ritornato con i soldi risparmiati e mi sono comprato un vestito. Ah, se non fosse per me in questa casa!" 1

"Per risparmiare devi imparare a misurare il condimento per la minestra", disse mostrandomi una boccetta d'olio. Mia suocera.

"Chi sparagna, el gato el gla magna". Mia madre.

E poiché aveva ben poco su cui risparmiare, abbondava al massimo sul poco. D'altronde cosa poteva risparmiare una famiglia di sei persone, come eravamo noi nei primi anni Cinquanta, che poteva contare solo sullo stipendio del papà? Non mi sono posta questo quesito allora per l'età che avevo e ora non so rispondere.

Siamo nati in quella casa, in quel paese ed eravamo tutti uguali, (o quasi, perché c'era qualcuno di diverso, ma noi non conoscevamo l'invidia). E non ci dicevano mai i nostri genitori: "C'è gente che

sta peggio di noi", perché li vedevamo per la strada e nella gola del Po, là dove c'erano famiglie che vivevano nelle baracche di legno.

A fine mese facevano i conti della spesa: il fornaio, il macellaio, la legna, "Eh, sospiravano, i conti ie giusti, ie i schei che i manca. L'importante è essere onesti e andare a testa alta." Noi crescevamo e consumavamo di più. Altra preoccupazione della mamma: "Devono mangiare, perché sono nell'età dello sviluppo". Sopra le nostre teste vagavano ansie e timori di malattie.

Ho mangiato qualche volta a casa della mia *santola*, ma, diversamente da quanto accadeva a casa nostra, lei usava mettere il secondo nei piattini da frutta. Mi sembrava un'abitudine ingannevole, perché nel piatto piccolo *el cicin* (carne in umido) sembrava più abbondante.

In inverno andavamo a letto presto e si spegnevano luce e fuoco, ma non si diceva che la legna costava cara. Trasportavamo la radio Phonola (regalo di nonna Marietta da Battipaglia) dalla saletta al comodino più alto e il quadrante con le striscie illuminate riempiva la stanza di musica, nel buio ancor più bella e più nostra.

Maddalena Roccatelli

BRINDISI - Augusta

Affondo in antri cellulari
infantili pensieri
voci familiari...
Risuonano
ripetute parole
suoni ancestrali
tin ton tan ten
scintille volatili,
cereali ?
Semi annuali
pro
uomini, animali.

Pane polenta...
risente palato
profumi vapori
calore.
Cantina emana
aromi acquoline
ristretti in budelli
rigonfi gocciolanti
perline di grassi
dondolanti
a fili ornati
di verde spinoso
pungitopo.

Sorride cuore
a piccola fettina
di bianche rosse rosee
macchie,
salame, ossocollo...
È giorno allegro
evento particolare

rito da festeggiare
brindisi di bicchieri
ritorni da guerre
gioia ritrovare
tanti giovani cari.

Diman riprende
misurare, razionare
nuove forze gioire
ortaggi raccogliere
animali curare
uova in bottega portare
olio sale zucchero
comprare.

Augusta Coran

SPEGNI QUELLA LUCE - Elide

Spegni quella luce, la lasci sempre accesa!
Chi ha lasciato aperto il rubinetto dell'acqua?

Erano continui i rimproveri: dovevamo imparare a non sprecare nulla... Tutto aveva un prezzo e i soldi erano sempre pochi.

State composti a tavola, mangiate tutto senza lamentarvi, chiedete sempre per favore quando vi serve qualcosa, non gridate né in casa, né per la strada, siate rispettosi verso gli altri: queste e tante altre erano le raccomandazioni che dovevano insegnarci a crescere educati.

Lo ammetto, erano sempre le stesse osservazioni, ma funzionavano. Essere una persona educata e rispettosa era un biglietto da visita per il futuro, e questo mi è veramente servito durante il mio percorso di vita. Così ringrazio i miei genitori per quei ritornelli continui. Tutto questo si è perso in soli cinquant'anni di continua evoluzione. Adesso i genitori trentenni non hanno né tempo, né voglia di insegnare ai figli le *bone maniere* (come si diceva una volta) e così ognuno fa ciò che più gli piace, senza pensare di recare danno agli altri e a se stesso.

Tempi duri una volta. Eravamo poveri, ma onesti, leali e rispettosi.

Elide De Nardi

I REGALI DI NATALE - Anna Maria M.

Mancano tre giorni al Natale, ma anziché avere il cuore colmo di gioia, mi sento arida, arrabbiata, disgustata. E mi domando: Cos' è per l' uomo del Duemila il Natale? È ancora la nascita di un bambino speciale, nel buio e nel freddo della notte, nel silenzio e nella povertà più estrema; è la gioia per la discesa di un Dio, che avendo in sé ogni pienezza, mosso a pietà dell' uomo, è venuto a fugare le paure, a dissipare le oscurità, a riempire i vuoti?

Quello che ci mostra la TV è ben diverso: vetrine addobbate a festa, rutilanti di luci, e tanta gente che corre a fare acquisti. È un periodo carico di impegni: bisogna preparare la cena della vigilia, il pranzo di Natale. Distrarci nella selva dei prodotti offerti, dei menù sciorinati dai cuochi più in voga, scegliere in modo da differenziarsi dai menù degli anni precedenti, ma mantenendo lo stesso livello, anzi offrendo qualcosa di più, non è facile.

E i regali da fare ai figli, ai nipoti, ai nonni, ai suoceri, agli amici, ai figliocci?

È veramente uno stress: bisogna guardare attentamente tutte le vetrine, visitare i mercatini con le varie bancarelle per avere una panoramica delle offerte, poi bisogna fare un elenco degli oggetti possibili, abbinarli alle persone, valutare se sono adatti, se saranno apprezzati, se saranno utili, beh, quest' ultimo aspetto si può anche trascurare. L' importante è fare il regalo, no?

E poi ci si lancia nella corsa all' acquisto. E vedi gente trafelata, carica di pacchi e pacchetti, che anziché avere dipinta in viso la gioia del dono, mostra una maschera di tensione e di stanchezza.

Può l' uomo moderno, così carico di impegni, abbagliato da tante luci e colori, intontito da suoni e voci e richiami, prestare attenzione al debole vagito di un bambino che nasce in una stalla?

L' amarezza che provo viene fugata dall' emozione.

Mi si presenta alla memoria il Natale di tanti anni fa, quando alla sera, al richiamo della campana, la gente usciva alla spicciolata da casa e s' incamminava silenziosa verso la chiesa per recitare la novena. Ricordo il ritornello in latino, che forse non tutti comprendevano, ma che preparava il cuore ad accogliere il mistero: " Regem venturum Dominum venite adoremus".

Il capitalismo, che basa la sua sopravvivenza sul consumismo, ci ha fatto smarrire una dote indispensabile perché l' uomo non diventi schiavo dell' avere: la sobrietà. La sobrietà è il terreno in cui l' uomo si sente libero di esercitare le sue scelte, di seguire i suoi valori, di essere sé stesso.

Mentre rifletto, riaffiorano i ricordi e fra tanti altri si fa più nitido e chiaro il ricordo di Margherita, una mia compagna di scuola delle magistrali. Abitava in un paese vicino e saliva in corriera qualche fermata prima della mia. Gli studenti nel periodo invernale erano stipati come sardine e, per poter salire, bisognava spingere e fare forza. Allora il viaggio per arrivare a Conegliano era un' avventura, ora direi che era un incubo. Addossati uno all' altro, senza possibilità di aggrapparsi a qualcosa, precipitavamo l' uno sull' altro ad ogni sbandata o frenata; la differenza tra il freddo pungente dei mattini d' inverno e il caldo asfissiante, unito alla mancanza di ossigeno dell' interno, mi faceva diventare paonazza e bruciante in viso.

Percorrevamo insieme la strada dalla stazione al collegio Immacolata e ci raccontavamo i piccoli segreti, gli innamoramenti che duravano pochi giorni, le simpatie o le antipatie per le compagne o le insegnanti. Era una ragazza dolce, mite; amava ascoltare più che raccontare. Vestiva in modo semplice, ma decoroso. Si vedeva che era di famiglia umile.

Durante l' estate tra la seconda e la terza magistrale la incontrai a Conegliano e mi sorpresi parecchio nel vederla elegante con i sandali coi tacchi a spillo e una bella borsetta con le rifiniture dorate.

Le feci i complimenti e lei tacque un po', poi, mossa forse dal bisogno di comunicare un segreto che premeva troppo e che spingeva per uscire allo scoperto, mi invitò a bere un caffè.

Ci sedemmo all' aperto e per la prima volta mi confidò qualcosa di molto intimo, che era rimasto dentro per troppo tempo, perché riteneva fosse troppo personale, qualcosa che provava vergogna a confessare, ma da cui aveva bisogno di liberarsi. "Ti ricordi" mi disse "durante la ricreazione, quando in cortile si sprigionava quel profumo intenso di panini alla zucca e alle uvette? Io mi sentivo svenire dalla voglia di metterli sotto i denti. Li vedevo morbidi, soffici, gialli e faticavo a mandar giù l' acquolina che come fiume in piena affluiva in bocca. Distoglievo lo sguardo e accarezzavo il mio sogno.

Tu mi chiedevi perché non mangiassi qualcosa e io ti rispondevo che no, non potevo, in quel periodo non avevo appetito, mi bastava la colazione, avrei rovinato il pranzo, andava bene così.

E sai qual era il mio sogno? Avevo visto in vetrina un paio di sandali e una borsetta che mi piacevano tanto. Sapevo, però, dei sacrifici che mio padre e mia madre facevano per mandarmi a scuola; avevano capito l' importanza dello studio per affrancarsi dalla povertà, per avere un di più della massa, che dopo le elementari iniziava già l' apprendistato a qualche lavoro.

Non potevo chieder loro del denaro per avere qualcosa di non strettamente necessario, perciò decisi di risparmiare le venti lire che mia madre mi consegnava ogni mattina per la merenda. Ti assicuro che ho fatto fatica a rinunciare, ma ora sono contenta, ho realizzato il mio sogno. Che te ne pare?"

La abbracciai stretta stretta e la ringraziai per aver condiviso con me il suo segreto. Questo ricordo di sacrificio affiora con tutta la sua dolcezza per contrasto al disagio che provo in questi

giorni. Mi domando se io non sia nata in un' epoca sbagliata, in un'epoca in cui viene spacciato per progresso ciò che impoverisce la nostra umanità.

Mi riscuoto. Gli attaccamenti nostalgici non costruiscono. È necessario immergersi nel presente, prendere il positivo che pur esiste e respingere ciò che non ci piace.

È pur sempre la libertà ciò che contraddistingue l' uomo.

La possiamo usare.

Anna Maria Mazzer

EVITARE GLI SPRECHI - Tiziano

I fondamenti culturali, sviluppati preminentemente nello studio delle tecnologie, mi offrono conoscenze utili nella vita di tutti i giorni, soprattutto ad evitare sprechi per quanto possibile.

Sì, è vero: non amo gli sprechi, specie nell'attingere alle utenze energetiche correnti, senza con ciò sentirmi un *genovese*. E m'impegno nelle spese ordinarie praticando sistematicamente quattro-cinque supermercati ogni volta, con un risparmio annuale sui costi oscillante tra il quindici e il venti per cento. In questo modo mia moglie può contribuire più efficacemente all'aiuto dei suoi orfanelli.

Non ho mai acquistato in tutta la mia vita un'automobile nuova, e posso affermare d'aver limitato l'esborso tra il trenta e il cinquanta per cento in meno rispetto al costo del nuovo. Ho sempre trovato ottime auto, cui il predecessore aveva già sistemato tutti i difetti congeniti. Dopo un accurato controllo generale e un lavaggio a vapore dell'abitacolo, erano perfette e di certo più affidabili delle auto nuove. Occupo sanamente il mio tempo secondo programmi che evitano sprechi e, francamente, tollero di malavoglia ogni interferenza, figuriamoci se dovessi destinare del tempo per procedere alle riparazioni dei difetti di un'auto, nuova per giunta!

Tiziano Rubinato

OGGETTI

Quando ero piccola mia madre soleva ripetere:

«Se tutto quel che vedo fosse mio !

E quel che no vedo me corresse drio!»

E io ogni volta di rimando:

« Ma voltati, no? Così vedi tutto!»

Cristina

IN CUCINA - Elide

Addio cari oggetti! Ci siete serviti tanto e sempre vi ricorderemo...

Quando sento profumo di caffè, penso alla mia mamma quando lo tostava. Per spendere meno, lo comperava crudo.

Ricordo che adoperava una palla di latta, che si apriva a metà con un lungo manico a molla. La riempiva di chicchi verdi, la chiudeva e la introduceva nel buco più piccolo della piastra della stufa e la girava a destra e sinistra, finché il caffè era tostato. Poi macinava il caffè con il macinino, che era una scatola di legno con un cassetto e sopra una cupoletta con una fessura, nella quale si introducevano i chicchi, girando poi una manovella. Una vite regolava la macinatura più o meno fine. La cucina in quel momento si riempiva di un buon aroma, che mi piaceva tanto.

Il fornello ad alcol (un altro utensile che ho sempre visto in casa) aveva il contenitore di vetro dove si versava il liquido. All'interno c'era lo stoppino, che si inzuppava e si accendeva. Il tutto sopra un treppiedi di ferro grezzo. Lo adoperava il mio papà per scaldare il caffè, quando, a mezzanotte, andava al lavoro (faceva il panettiere).

Quando mi sono sposata, ho portato questi oggetti con me: mi ricordano i miei genitori che li hanno tanto adoperati e ora fanno bella figura nella mia casa.

Mi viene in mente anche il disagio della mamma quando doveva stirare, (altro che la Vaporella!). Lei aveva due modelli di ferri: uno piccolo e pesante, tutto di ghisa, lo metteva sulla piastra calda della stufa per scaldarlo, l'altro, anch'esso di ghisa, si scaldava con del carbone di legno messo nel fuoco. Quando i pezzi di carbone diventavano dei bei tizzoni rossi, si alzava il coperchio con la maniglia e i tizzoni venivano presi con la *moeta* (molla di ferro) e depositati nell'interno sopra a una griglia. La mamma chiudeva con un gancio e stirava finché si spegnevano i tizzoni.

Il mastello di legno che serviva per fare il bucato fungeva anche da vasca per il bagno. Per lavare i piatti si usava una vaschetta di alluminio, la nonna della lavastoviglie...

Il lampadario, un bel piatto di lamiera laccato bianco, era un lusso. Di solito, appesa al filo, c'era solo la lampadina da quindici candele, proprio un... lumino! Più grande di così non si poteva, perché consumava troppo. Non so perché, ma quel lampadario mi dava tanta tristezza. L'ho sempre odiato.

In casa ho anche una tazza di porcellana da tè e una piantana di cristallo porta frutta, tutta lavorata: sono regali di nozze della mia mamma. Hanno tanti anni, vero? Sono tutti dei cari reperti, pieni di ricordi di un tempo, non proprio tanto lontano... ma le nostre cucine in pochi anni hanno subito un gran cambiamento, con oggetti più pratici e sempre più sofisticati.

Elide De Nardi

TRE COSE - Leonardo

Tre sono le cose che mi fanno ricordare l'infanzia e che ancora possiedo.

Una pianta di aspidistra, foglie verdi, belle, lucenti se le lavo. Sempre vista in casa, dato che, mi fu detto, apparteneva ancora a mia nonna e forse alla bisnonna... per cui andiamo alla fine del '700... Bazzecole. È sempre là, tranquilla, basta un po' d'acqua ogni due settimane. Però, quando le passo vicino, le parlo e le chiedo sempre come sta.

Poi c'è il mio caro orsacchiotto "Gabicci", tutto spelacchiato, perché gli facevo la barba. Indossa un abitino, giacchina e pantaloni, fatto ancora dalla mia mamma. Ho rinunciato a cercarlo... Lui c'è, ma credo che giochi a nascondino, infatti si è nascosto così bene in qualche vecchia scatola in cantina, che non sono riuscito a trovarlo!

Per ultimo il pastorello che risale al mio primo presepio... Avrò avuto due o tre anni. Lui è rimasto sempre fedele al suo lavoro: diciamo che sono più di settantasei, settantasette anni che ogni Natale lo si trova a far la guardia alle pecorelle davanti alla capanna. È una vera istituzione del mio presepio.

Tutti e tre questi oggetti sono per me vivi, come vivo è il ricordo del primo ed unico giorno d'asilo, quando piansi per tutto il giorno, chiamando la mamma, senza mangiare e senza far la pipì.

Leonardo Lupi

IL "SANTINO" - Idolino

I poveri non conservano ricordi, foto, documenti di famiglia, perché l'unico punto di riferimento è poter avere un lavoro, un tetto e riempire ogni giorno la pancia senza l'ansia di pensare a domani. Ancora meno raccolgono pentole in rame, mobili o suppellettili di valore, quando bastano pochi piatti e due pentole.

Nella vecchia casa di Dosa ci sono ancora due quadretti del periodo trascorso in Germania da mio padre. Io ho portato via con me soltanto una semplice cornice con una stampa ricordo della mia prima comunione, ma quello che mi ha sempre affascinato e che ho sempre conservato con cura è il ricordino stampato dopo la morte dello zio Aderito Leone, fratello di mia madre, che io non ho mai conosciuto, perchè morì nell'oasi di Giarabub.

Sono sempre stato definito come il nipote da lui preferito, il figlio primogenito della sorella a lui più vicina, quella che aveva un marito ribelle e non rispettoso del pensiero dominante in quel periodo storico e che, per questo motivo, aveva dovuto accettare lavoro in Germania. Fin dalla nascita mi porto appresso anche il simpatico nome di Idolino, che a febbraio del 1939 lui aveva deciso per me.

Nella casa borghese dei Fornasier, nel salone al piano terra, erano appesi due quadri molto grandi con la sua foto. In una foto era ripreso in piedi, con gli stivali, sullo sfondo del deserto libico e nell'altra foto, formato tessera, era pure vestito da ufficiale.

Fin da piccolo sono stato educato al culto della sua memoria e dovevo chiamare zia una signora che si andava ad omaggiare una volta all'anno, quando arrivava a Motta di Livenza presso una sorella della mamma. Anche lei, che abitava vicino a Maniago, aveva un suo fascino, perché era stata la fidanzata dello zio. La ascoltavo volentieri quanto raccontava di lui, della sua cultura e della sua bontà.

La grande fede di mia madre ci coinvolgeva tutti e ogni sera si recitava la preghiera per lo zio, che vedevo lontano, assente, mentre nella foto del santino leggevo ammirato le frasi retoriche "Anima adamantina desiderosa di supreme bellezze" "l'anima spartana di tua madre" "vivi e vivrai sempre come in aureo tempio".

In casa degli zii, che frequentavo assiduamente (la nonna era morta nell'estate del 1944), si raccontava delle sue lettere da Giarabub e del fatto che i soldati libici lo amassero. Per mesi erano rimasti senza rifornimenti ed avevano mangiato anche il midollo delle foglie di palma e poi, glorioso finale, lo zio era morto all'arma bianca all'alba del 21 marzo 1941, mentre pochi superstiti erano stati fatti prigionieri con il loro comandante, il colonnello Salvatore Castagna.

Ero un ragazzo quando il suo corpo fu riesumato assieme ad una catenina d'oro con due medaglie. Fu tenuto un gran consiglio di famiglia e i fratelli decisero che la catenina doveva essere lasciata alla Ida, la sua fidanzata. Seguì la corrispondenza con lo zio Tullio per l'inumazione dei suoi resti nel sacrario di Tripoli e, pochi anni dopo, per il trasloco di tutte le salme verso il Sacrario dei Caduti d'oltremare a Bari.

In alternativa le salme potevano essere consegnate alle famiglie, che si impegnavano a custodirle e così una piccola cassetta avvolta nel tricolore arrivò a Fossalta Maggiore, dove già erano state intitolate allo zio le scuole elementari. La cassetta venne deposta nella tomba di famiglia con una grande partecipazione di popolo e alla presenza del picchetto militare.

In quegli anni vidi più volte il film "Giarabub" con un giovane Alberto Sordi, un film che non vuole tributare un omaggio ad una categoria di militari, ma si limita a raccontare un evento specifico.

Mi recai anche a Treviso in bicicletta, presso la caserma Cadorin di Monigo, alla cerimonia di consegna della medaglia al valor militare e lo zio, il secondo di otto fratelli, lesse la lettera inviatagli dal generale Castagna, comandante del reggimento Nembo a Belluno, il quale scriveva che gli abitanti della Valcellina e di Tambre d'Alpago lo acclamavano e, malgrado il divieto, cantavano la canzone dedicata agli eroi di Giarabub.

La melodia era del maestro Mario Ruccione, quello che vinse anche il festival di San Remo nel 1955 e nel 1957. La canzone, a ritmo di marcia, racconta di un pellegrino che, raggiunta l'oasi di notte, sente voci misteriose e ne chiede conto al cammelliere, il quale risponde "È la sagra di Giarabub". Si tratta di una canzone semplice, orecchiabile, che esalta il senso del dovere spinto fino all'eroismo e il mito guerriero creato dal Fascismo.

Allora non comprendevo l'atteggiamento di mio padre, che si manteneva sempre a debita distanza dai ricordi e dai valori che si volevano esaltare e, con battute ad effetto, si burlava delle verità allora conclamate.

Passano gli anni, il ricordo si affievolisce, muoiono gli zii, comprendo che la verità era quella che mio padre trasmetteva a spicchi e che conferma oggi la Ida ultranovantenne, ospitata presso la casa di riposo di Farina a Cavasso Nuovo: "Tuo zio era un idealista, ma quando aprì gli occhi era troppo tardi per tornare indietro, la macchina bellica era già in movimento. Ed anch'io ho sbagliato a non rifarmi una vita, invece di vivere di ricordi. Almeno avessi avuto un figlio, invece la sua educazione bigotta... Sai personalmente ero più libertina, volevo lasciarmi andare, ma lui era rigido, perché aveva studiato in seminario."

Purtroppo il terremoto del 1976 distrusse la vecchia casa padronale dei Tuis e tutta la corrispondenza e la documentazione raccolta con amore da zia Ida è andata dispersa.

Io, comunque, sto raccogliendo un po' di racconti dai più anziani tra i cugini, tra chi lo ha conosciuto come maestro elementare. Ho qualche suo scritto e altri so dove trovarli per poter capire meglio l'uomo, lasciando in secondo piano il soldato Fornasier, che è stato invece abilmente descritto in un volume apparso recentemente a cura di Fabio Fattore: "Dai nostri inviati a Giarabub" editore Mursia, nel capitolo a lui dedicato "L'avventura di un maestro elementare".

Idolino Bertacco

IL PUGNALE AVVELENATO - Carla

Si chiamava Graziella. È stata mia compagna di scuola negli ultimi due anni delle elementari. Era una bambina molto graziosa e fragile, mi ricordo che diceva sovente di aver l'acetone. Non sapevo cosa fosse, ma non chiedevo nulla su questa malattia.

Molto spesso ero invitata a casa sua, da sola oppure con altre bambine, mai tante, però. Avevamo i nostri giochi in cui coinvolgevamo anche le bambole, mai giochi da tavolo, piuttosto lunghe chiacchierate per raccontarci dettagliatamente un libro o un film.

Giocavamo nella sua stanza, ne uscivamo solo per la merenda, e non restavamo mai sole; se la madre usciva, in casa rimaneva la donna di servizio. Andò sempre tutto bene, mai un bisticcio o uno sgarbo: diversità forse nei gusti della lettura, solo quello.

Un pomeriggio la madre uscì e la donna di servizio pure, forse l'assenza doveva essere breve... Comunque, quando ce ne rendemmo conto, andammo in soggiorno e ci sedemmo attorno ad un tavolo basso su cui vi erano degli oggetti. Ad un certo punto lei prese in mano una custodia lavorata dall'aspetto prezioso e disse: "Sai, questo è stato regalato a mio padre da un suo amico. È molto pericoloso, perché è un pugnale con la punta avvelenata e se ti tocca..." Così dicendo, sfoderò la lama.

Il suo atteggiamento era insolito. Probabilmente si accorse del mio spavento e la cosa forse la divertiva. Io pensai solo a come fare per guadagnare la via d'uscita, lei intuì cosa avevo in mente e fu così che iniziò una gimkana tra divano e poltrone... Riuscii a correre come una freccia lungo il corridoio, aprii la porta e, saltando i gradini a due a due, mi precipitai giù dalle scale. Udivo la sua voce che mi chiamava, ma non mi fermai.

Lungo la strada per casa, non abitavo lontano, incontrai una conoscente che mi chiese qualcosa. Ricordo che le farfugliai di un'amica e di un pugnale avvelenato. Lei mi disse: "Vai, vai a casa dalla mamma." (Chissà cosa avrà pensato?) Giunta a casa ero calma e non dissi nulla: era quasi ora di cena.

Eravamo a tavola, quando suonò il campanello e si presentarono Graziella e la donna di servizio, che, al suo rientro, l'aveva trovata in lacrime... e quindi si scusava... eccetera eccetera.

Tornai ancora da Graziella, che non mi raccontò più le avventure dei suoi amati corsari salgariani, ma soprattutto non parlammo mai del pugnale avvelenato, però negli anni non ho

dimenticato quell'oggetto che tanto eccitò la fantasia della mia amica, provocando a me tanto spavento.

Carla Varetto

MUSICA DI LEGNO - Danila, Leonardo e Leopoldina

Leonardo dice: avrò avuto sì e no sette, otto anni, quando ho trovato una cassa di legno (misure circa quaranta per quaranta per un metro) su un lato della quale ho disegnato la tastiera del pianoforte. Sedendo sullo sgabellino, con le gambe nel buco della cassa, suonavo a distesa cantando tutte le melodie del momento. C'era la guerra d'Africa e sicuramente avrò cantato "Faccetta nera".

Danila racconta: a quattro anni ho inventato il *gigo-gigo*, uno strumento musicale ottenuto infilando su uno stecco alcuni cerchietti colorati delle tende. Tenendo nelle mani le due estremità dello stecco e sbattendo il tutto, si otteneva un suono meraviglioso, rilassante, somigliante a quello delle nacchere, ma... credo più rumoroso.

Leopoldina invece precisa: ero bambina quando qualcuno mi ha dato un pezzo di canna di bambù, con il temperino ho tagliato un segmento e, dopo aver fatto dei buchetti per metterci le dita, soffiando da un'estremità producevo un suono celestiale, proprio come Benny Goodman ed il suo sassofono.

Ora, per precisare le proprietà melodiose di questo "trio di legno", non considerando ovviamente gli anni trascorsi, ci siamo iscritti al "Festival dei Tre Santi Marinari" nella Sede di Santa Elica (gli altri due Santi sono San Remo e Santa Vela), e ci siamo esibiti di fronte ad un pubblico altamente qualificato. Neanche a farlo apposta abbiamo vinto il primo premio, consistente in un ceppo nodoso di legno d'olivo.

Non sappiamo, però, se è da bruciare nel caminetto oppure da tenere come ceppo dove si spaccano i pezzi di legno con la scure. Comunque la motivazione del premio è stata la seguente: "Tre pezzi di legno formano un complesso musicale di fama internazionale." Ora ci rimane solo da firmare il nuovo contratto, quello che ci porterà a suonare nella pineta di San Remo, invidioso di Santa Elica e sospettoso di Santa Vela.

Accorrete in quantità, l'ingresso è libero!

Danila Betto, Leonardo Lupi, Leopoldina Callegaro

PIRAMIDI E SCARABEI - Leopoldina

Gli oggetti presi in Egitto hanno per me un valore affettivo molto grande per lo straordinario paese che rappresentano. Come li ho visti sulle bancarelle, ho deciso subito di acquistarli in ricordo di quei posti meravigliosi. Si tratta di tre minuscole piramidi, che riproducono in miniatura le piramidi di Keope, Kefren e Micerino, e di due piccoli scarabei uno più bello dell'altro, di forma ovale, di color blu notte l'uno e blu mare l'altro. Scolpiti in pietra, presentano, scalfiti alla base, alcuni geroglifici che fanno parte della loro storia.

Per l'anniversario dei venticinque anni di matrimonio avevo deciso con mio marito di visitare l'Egitto e di fare la crociera sul Nilo. Il viaggio, che è durato dieci giorni, è stato molto emozionante sia dal punto di vista culturale che storico, per tutto quanto abbiamo potuto visitare di inestimabile ed affascinante: dai templi alle piramidi, ai monumenti colossali come la Sfinge. Quando ho visto le piramidi di Gisa, sono rimasta senza fiato, lo stesso è accaduto con la Sfinge, che si presenta con una grandezza, maestosità e bellezza unica al mondo.

Si racconta che sono stati necessari oltre venti anni di lavoro per costruire le piramidi che si trovano nei pressi del Cairo. Nella necropoli di Sakkara, che con i suoi circa otto chilometri quadrati di estensione nel deserto, è la più grande dell'Egitto, si trova il complesso funerario di Zoser, ritenuto il fondatore della terza dinastia. Tra varie piramidi e mastabe significative delle

varie epoche e dinastie emerge la piramide di Zoser, la più grande, fatta tutta a gradoni. Per la costruzione di questo grandioso edificio funerario, Zoser incaricò un architetto, Imhotep, che era anche grande sacerdote e medico, e che fu poi divinizzato dai greci con il nome di Esculapio.

Ovviamente al Cairo non poteva mancare la visita al Museo Egizio che si trova al centro della città. Incredibile il numero degli oggetti dell'arte faraonica, delle sculture di faraoni e regine... Il museo, grandissimo, possiede circa cento sale espositive su due piani ed una grande biblioteca. Mezza giornata è appena sufficiente per una visita molto rapida. All'interno la maggior attrazione è rappresentata dal sarcofago d'oro, proveniente dalla tomba di Toutankamon, morto all'età di diciotto anni. Il sarcofago, dal peso di 1.170 chili, è considerato un'opera di alta oreficeria.

Al Cairo si trova anche la moschea di Mohammed-Ali (di origine albanese), con a fianco la Corte, dentro la quale è visibile la fontana delle abluzioni, per i mussulmani, i quali si lavano prima delle preghiere, che hanno luogo cinque volte al giorno. Anche noi turisti, prima di entrare a visitare l'interno della moschea, abbiamo dovuto toglierci le scarpe, come segno di rispetto per un luogo sacro. L'interno è illuminato da numerose lampade di vetro e da lampadari di cristallo sospesi con catene particolari e suggestive.

Abbiamo visitato anche la moschea del sultano Hassan, ritenuta la più famosa e più bella del Cairo. Si tratta di una delle maggiori opere dell'Islam: ha due minareti, uno dei quali con i suoi ottandadue metri, è tra i minareti islamici più alti.

La scoperta nelle tombe di numerosi oggetti ha dimostrato che gli antichi egiziani conoscevano e lavoravano con rara abilità oro, argento, rame, e pietre preziose. Creavano anelli, bracciali, orecchini ed erano anche valenti artigiani del vetro e della ceramica: molta della loro produzione veniva poi scambiata o barattata con pellami, oro, avorio, legno o altro.

Tutti i templi hanno le pareti scolpite con geroglifici di animali, piante, fiori di rara bellezza, dedicati alle divinità, agli dei o anche all'unico Dio supremo, il solo riconosciuto e definito dal popolo egiziano come colui che nasce da se stesso, il Dio sole, la luce, il calore. L'anima del sole fu chiamata Amon, che significa "padre della vita". Gli Egiziani credevano nell'immortalità dell'anima, tanto che tutti i loro monumenti furono costruiti per ospitare l'anima dei defunti e le loro tombe venivano chiamate case dell'eternità, il che stava a simboleggiare la vita futura con i tre attributi: pace, felicità, serenità.

Dal Cairo abbiamo preso l'aereo per Luxor, da dove sarebbe iniziata la crociera sul Nilo su una motonave spaziosa dotata di ogni servizio e di ampie sale, ove si facevano vari giochi o si ballava. Nella parte superiore ci si poteva stendere a prendere il sole intorno ad una piccola piscina.

Accompagnati da una guida locale, abbiamo ammirato il tempio di Amon, lungo 260 metri. Ingrandito da Totmosis III e terminato da Ramsete II, è unito al tempio di Karnak da un lungo viale fiancheggiato da molte sfingi con testa di ariete.

Ci siamo inoltre recati nella Valle dei Re, la più famosa vallata fra le tante che si aprono tra gli anfratti rocciosi della montagna dietro Tebe. Lì, scendendo lungo scale ripide e andando sotto terra, si possono visitare varie tombe di faraoni e regine famosi.

La guida ci ha spiegato che in queste tombe si sono verificati molti furti e saccheggi di oro, gioielli e oggetti vari che appartenevano al tesoro dei defunti. Si suppone che possano essere stati commessi dai sacerdoti stessi, i quali li trasportavano altrove per paura che altri li trovassero.

Attraversando il deserto al sorgere del sole si possono vedere forme o figure strane, vere e proprie "allucinazioni". L'odierna città di Assuan sorge in un antico mercato della città di Abu, che i greci chiamarono Elefantine, cioè isola degli elefanti. Da numerose cave veniva estratto il granito rosso, impiegato nell'edilizia religiosa, per erigere obelischi, per scolpire colossi, per costruire templi.

A questo punto non posso non soffermarmi un po' su Abu Simbel (che si trova in territorio nubiano, a 320 chilometri da Assuan) e sulla più bella e capricciosa costruzione del Faraone Ramsete II il "Grande", costruita per glorificare questo grande re. Il tempio, salvato dalle acque del Nilo, e trasferito più in alto, era stato lavorato in un unico pezzo di roccia con un frontale di 38 metri. Sulla stupenda facciata furono scolpite quattro colossali statue del faraone seduto in trono. Colonne portanti della facciata stessa, queste statue sono opera di numerosi tagliapietre, scultori e pittori. Il luogo è stato chiamato anche "miracolo del sole" perché due volte all'anno, il 21 marzo e il 21 settembre, alle ore 5,58 del mattino, con un gioco di luce strabiliante, un raggio di sole penetra per i 65 metri che separano l'ingresso del sacrario e va ad inondare di luce la spalla sinistra di Amon-ra, per spostarsi subito dopo su Harmakis e per scomparire definitivamente dopo venti minuti.

Con questa visione di Abu Simbel potrebbe concludersi il mio resoconto. Il viaggio sta per finire, ma non prima di essere saliti su una delle tante feluche. La piccola e bianca barca a vela, scivolando sul Nilo, ci ha portato al Mausoleo dell'Aga Khan morto nel 1957. Ultima immagine del grande paese maestoso e misterioso che si chiama Egitto, al termine di un viaggio davvero emozionante, più interessante di tutti gli altri viaggi fatti in altri stati.

Leopoldina Callegaro

COLORI

*Ho notato proprio oggi, in bici sotto la pioggia,
il colore stupendo, ricco di sfumature del vialetto
che percorro giornalmente dalla chiesa a casa mia.
È tutto coperto di foglie di tanti colori.*

Giovanna

DISEGNO - Annamaria C.

Al centro il sole luminoso, giallo oro come la corolla spalancata di un fiore.

Cala sull'orizzonte, lasciando macchie brune in ogni angolo smarrite e ciglia blu cangianti, che fluttuano nel turchese. "Siamo in fondo al mare" dice qualcuno con voce rosata. "Chissà?" rispondo in modo opaco "pensavo di avere creato un cielo giallo rosa con qualche slancio verde. Tenero e palpitante..."

Annamaria Caligaris

COLORE VIOLA - Monica

Una sera ho sentito un profumo intenso che sembrava di violetta e mi sono tranquillizzata subito.

Cosa significa il colore viola, se ha un significato?

A volte vorrei essere di un colore azzurro intenso.

Vorrei sapere cosa significa l'azzurro.

Forse il sereno.

Monica Benedetti

ARCOBALENO - Giovanna

Poche volte mi è capitato di vederlo e ogni volta ho provato lo stesso stupore. L'arcobaleno ha delle sfumature, che compaiono e scompaiono in pochi minuti, lasciando alla fine il posto a un cielo di un blu intenso. Indescrivibile.

Sono miracoli della natura che aiutano ad apprezzare la vita.

Giovanna Luca

MIO MARITO - Danila

È tornato mio marito, brizzolati i suoi capelli, scuri i suoi occhi, rosse le sue labbra.

Brillante è stata la sua giornata, sereno e tiepido il suo bianco sorriso.

Rosso l'amore che traspare, arancione la passione che lo circonda.

Un arcobaleno per me la sua presenza.

Danila Betto

DI TUTTI I COLORI - Tecla

Miriadi di colori si sprigionano da un prisma colpito da un raggio di sole, come il cervello colpito da una miriade di idee e di messaggi.

L'arcobaleno spunta puntuale dopo un temporale con i suoi sette colori di base e sfuma nel cielo, regalando sorrisi, pace, speranza al cuore. Ricca la gamma dei colori complementari, come quella dei sentimenti.

La terra può essere rossa, marrone, nera, bianca e soffice la rena marina, il cielo azzurro, il mare ancora più azzurro, spumeggiante e bianca l'onda. Il bianco della neve e la trasparenza del ghiaccio freddano mani e piedi, ma spazia la fantasia e ti trovi a pensare e a sentire il rosso scoppiettante di un bel fuoco, le fiamme alte sui ceppi di legna e avverti il profumo del bosco.

I pittori ne hanno fatto e ne fanno di tutti i colori, riportando affascinati su tavole, tele e muri gli stupefacenti colori della natura.

L'epidermide umana può avere colori diversi: bianca, nera, olivastra, gialla, ma cuore e sentimenti umani sono uguali per tutti. Che dire delle guance rosse? Non sono solo segno di timidezza, ma rivelano tante emozioni, allegria e collera comprese, oppure qualche *ombra* in più di buon vino tracannato... Quanta tenerezza sprigiona dalle guance paffute e rosse di un bambino, che ride o piange. Dalla bocca sgorgano parole più o meno colorate, fluide, limpide, chiassose, forti.

Sventolano le bandiere di tutti i colori: ogni stato, comune, paese, associazione ha la sua bandiera colorata.

Le bancarelle al mercato sono un trionfo di colore. Sventolano le merci appese: biancheria, vestiti, stoffe di tutti i colori. Non parliamo poi dei banchi con montagne troneggianti di frutta, verdura. Fanno schizzare un'allegria anche ai più musoni ed insoddisfatti. Anche i grandi magazzini, con gli innumerevoli scaffali di confezioni dei più disparati prodotti, resi accattivanti da una gamma di colori, che riempiono vista e mente, ti inducono a scegliere e comperare quasi sempre ciò che non ti serve.

La carta è la cosa che più si colora. In pasticceria invece... bianca panna montata su una tazza di cioccolato nero non è solo delizia per il palato, ma anche caldo colore per i nostri occhi.

Quanto ne avrei da dire... proprio di tutti i colori. Mi fermo con la testa in su, ad ammirare il cielo bombardato da stelle cadenti e da tutti i colori dei fuochi d'artificio. Oh, ma che bei colori!

Tecla Zago

LA PARTE DEL LEONE - Tino

*Abbinando i colori all'arco della nostra vita,
non si può non collegare il verde alla giovinezza,
che troppo velocemente si carica di sfumature più pesanti...*

In natura la parte del leone la fa proprio il verde nelle diverse sfumature, partendo dal brillante verde-chiaro dei germogli primaverili per arrivare alle sfumature più cariche nel periodo adulto delle piante. Uno spiazzo erboso tra verdi abetaie nelle nostre Dolomiti è, senza dubbio, un colpo d'occhio che fa bene alla vista e soprattutto al cuore.

Il rosso è un altro colore molto presente in natura, specie in questo periodo autunnale, con innumerevoli gradazioni create dal sommo pittore del creato. Il rosso da sempre è stato abbinato all'amore e alla felicità interiore.

L'azzurro è molto legato alla nostra posizione geografica, avendo noi italiani il cielo ed il mare costantemente in gara per offrire le più belle gradazioni, che sicuramente influiscono sul morale.

Altri colori richiamano momenti meno felici, come i grigi più o meno scuri e in certi casi degradanti decisamente verso il nero. Questo colore, da sempre collegato al dolore e alla tristezza, si presta, però, anche a contrastanti abbinamenti, come nelle elegantissime *mise* delle signore, indossate per lo più in occasioni liete.

Il bianco... Bianco come la neve oppure, con gradazioni più calde, nelle ondulate distese di sabbia africane e asiatiche.

Grigie le nostre città con i grandi agglomerati dei palazzi nel centro storico e le periferie fumose occupate da stabilimenti e relative ciminiere che oscurano ed inquinano l'azzurro del cielo.

Tante le emozioni legate direttamente o indirettamente ai colori con le loro numerosissime gradazioni. Non c'è vita senza colore.

Tino Peccolo

SGUARDO INCANTATO - Anna Maria M.

Non piove stamattina, ma il tempo è uggioso e il cielo di piombo non promette nulla di buono. Decido ugualmente di uscire a piedi per comperare il pane.

Mi sento fortunata. Perché? Perché ho le gambe sane e ho voglia di camminare; inoltre sono libera di disporre del mio tempo, senza doverne render conto ad alcuno. Sono i privilegi delle persone sole!

Mentre percorro a passo svelto la solita stradina sassosa di campagna, mi sorprendo a guardare incantata i colori dell' autunno.

Sono sempre quelli, eppure stamattina mi sembrano nuovi.

C'è tutta la gamma dei verdi, da quello più cupo dei sempreverdi, al verde smeraldo delle foglioline che si sono azzardate a spuntare negli ultimi giorni di sole, a quelli che vanno a poco a poco stemperandosi nel giallo. E poi ci sono i rossi carminio, vinaccia, bordeaux; gli arancione e i marroni tra cui predomina il color tabacco delle foglie secche.

Non vedo fiori, né frutti, ma le bacche rosse, gialle, nere occhieggiano a grappoli fra i sempreverdi.

Chi ha detto che l'autunno è una stagione triste? Se guardiamo al tripudio dei colori è forse quella più festosa. O è forse perché prelude all' inverno?

Lascio correre i pensieri... Mi sento felice, mentre l'aria umida mi punge il viso e penso che ogni stagione ha qualcosa di stupendo da offrire.

Basta saper vedere, ascoltare, gustare.

Anna Maria Mazzer

VERDE, GIALLO, ROSA - Tecla

Autunno... Pittore insaziabile con i colori. Usa caldamente molteplici sfumature: il verde delle foglie tingeggiate di rosa, come la profumata rosa tea, le foglie gialle striate con il giallo oro del sole ed il marrone della terra...

Ho appena visto, tra le nostre belle colline, i filari dello spumeggiante e inebriante prosecco con foglie di un tenue rosso antico, paragonabili ad un prezioso tappeto.

Il rosa delle nubi al tramonto, circondate da altre a mo' di panna montata, bianchissime.

Verde dell'erba, nell'immensa prateria come in un piccolo prato, simile a morbido velluto spruzzato di piccoli fiori gialli.

L'azzurro del cielo, riflettendo o meglio accarezzando la superficie del mare, la rende un tutt'uno con esso.

Tecla Zago

ORTENSIE AUTUNNALI - Augusta

La mano s'allunga
al rosso di ortensie autunnali
tra esplosioni di verde
su larghe foglie.
Fiori enormi
hanno colto
la calura gialla
estiva
il vento azzurro
grani bianchi di tempesta,
pioggia lunga
tra raggi di sole.
Su nuvole dense, indaco
colpite dal sole
cerchia l'arcobaleno.

Augusta Coran

PASSEGGIATA - Leopoldina

Giorni fa sono uscita per una passeggiata verso la collina di Monticella. Ad un certo punto il mio sguardo si è posato su alcuni alberi di acero che si trovavano di fronte a me: uno era di un rosso bellissimo, altri due erano gialli con sfumature arancione e marrone. Il prato era coperto di foglie dalle sfumature rosse e gialle, lasciate cadere dal forte vento dei giorni scorsi.

Mi sono detta: "L'autunno è veramente arrivato e la natura è riuscita a stupirmi ancora una volta."

Anche d'estate mi emoziono, durante l'arrivo di un forte temporale. D'improvviso il cielo diventa tutto nero con lampi rosso fuoco e forti tuoni, la pioggia viene giù abbondante, ma finisce velocemente. Il cielo si rischiara e appare l'arcobaleno, composto di vari colori dalle tinte pastello, che vanno dall'azzurro, al viola, al rosso, al giallo: insomma una meraviglia.

I colori giallo e arancio del sole sono i miei preferiti perché mi danno energia e mi mettono allegria, poi c'è l'azzurro del cielo e del mare che mi infondono serenità.

Grazie all'insegnante di arteterapia e al gruppo di cui faccio parte, sto imparando a conoscere meglio i colori e il loro significato. Applichiamo i colori con le mani su di un foglio bianco e li distendiamo con i polpastrelli delle dita, in modo naturale, senza preoccuparci per quello che ne verrà fuori.

Questo lavoro ci serve per buttar fuori le nostre emozioni, anche quelle più nascoste, liberandoci delle tensioni. Alla fine è sorprendente scoprire che i disegni sono tutti diversi uno dall'altro, proprio perché siamo persone diverse.

Mentre dipingiamo l'insegnante ci dice di ascoltare i colori e la loro influenza su di noi, sul nostro corpo e sulla nostra psiche. Attraverso la concentrazione possiamo entrare nel mondo dei colori e percepire le nostre emozioni interiori. Così facendo scopriamo le nostre potenzialità creative sia a livello emotivo, che mentale e spirituale.

Leopoldina Callegaro

IL VALLONE DI GORIZIA - Leonardo

Stavamo parlando del colore rosso, quello dell'autunno...

Vi consiglio di percorrere il Vallone di Gorizia, con la strada che da questa città porta a Duino, dove s'innesta alla costiera che arriva fino a Trieste. Il Vallone percorre proprio la linea di confine con la Slovenia.

È questa una zona sacra agli italiani. Qui si svolse una parte della Prima Guerra Mondiale prima della disfatta di Caporetto, qui si trova il Lago di Doberdò, teatro di aspre battaglie, qui si possono visitare i resti delle lunghe trincee.

In questi luoghi domina l'arbusto, in autunno rosso, che copre il Carso, ammantando con il suo colore intenso e variegato tutto il panorama circostante e riportando alla memoria il sangue versato da ambedue le fazioni in una guerra tremenda ed assurda.

Il Vallone di Gorizia in autunno è uno spettacolo unico da vedersi, anzi, da godersi, magari dopo una visita al Sacratio di Oslavia o al Monte Hermada.

Giunti alla fine del Vallone troviamo Duino, con il suo antico castello chiamato della Dama Bianca: qui dall'alto dello scoglio si apre alla vista il mare azzurro. Si dice azzurro, ma il mare ha un colore tutto suo con tante sfumature difficili da spiegare, blu scuro all'orizzonte, quindi grigio o verdastro con delle *nuances* viola, cretato di bianco per l'azione della bora, oppure a grandi pezzi di diverse tinte per l'azione del vento sempre presente, celeste, verde o addirittura incolore quando appare trasparente vicino agli scogli.

Sempre sul Carso possiamo vedere il marrone in tutte le sue sfumature. Quello che si ottiene, volendo dipingere un quadro, quando si miscela il nero con il rosso ed il giallo oca, magari con una puntina di blu, per dar così vita alla tinta di tutti i tronchi, degli arbusti, dell'erba secca e del brullo ed arido terreno carsico, da dove spuntano le bianche rocce calcaree, piene di buchi per l'erosione.

Colori o no, sono immagini da non perdere, credete a me.

Leonardo Lupi

OASI COLORATA - Tino

La giornata è uggiosa, e questo termine mi sembra un omaggio alla situazione meteorologica attuale, tanto grigia da sembrare nera. Si potrebbe dire, in modo benevolo, una giornata da castagne e vino. Dovrei far riferimento ai colori del periodo autunnale, ma in questo momento non c'è via di scampo: il grigiore è dominante. Sarebbe necessario un grande sforzo della fantasia per poter arrivare a colori meno tristi. Niente da fare: grigio è e grigio rimane.

Non mi arrendo e aumento lo sforzo nel cercare qualche appiglio. Improvvisamente mi vedo a bordo di un fuoristrada in una polverosa pista sahariana, circondato da numerose dune sabbiose continuamente in moto, quasi fossero un mare agitato.

I colori sono tenui con un beige dominante. Il pensiero corre ai minuscoli abitanti, sia del mondo animale che vegetale, costretti a vivere con una temperatura asfissiante, in parte mitigata dal vento. Ci fermiamo per fare il punto *fototopografico* e controllare con un binocolo l'orizzonte. Dietro un

crinale spunta la cima di una palma. Stimolati da questa immagine in breve raggiungiamo un'oasi meravigliosa con al centro un piccolo laghetto, momentaneamente presidiato da un gruppo di cammelli e relativi conducenti.

Sono, probabilmente, i componenti di una tribù beduina, sempre in movimento, la tribù dei famosi "uomini blu". Del gruppo fanno parte anche cinque ragazze, che cantano ballando, accompagnate da un piccolo complesso, facendo vibrare ogni parte del corpo avvolto in abiti leggeri dai colori vivacissimi. Alternativamente scoprono parti del corpo, l'ombelico, una coscia, o anche soltanto una parte del viso con dei bellissimi occhi scuri molto espressivi.

La natura è assolutamente sorprendente, e la grande differenza di temperatura fra interno ed esterno del palmeto crea le premesse per un salutare relax. Il tempo è passato (ne avevamo bisogno) e quando ci ridestiamo non ci sono più i nostri occasionali vicini. Facciamo il punto e decidiamo di ritornare sui nostri passi, non prima di aver scattato qualche foto per memorizzare il luogo. Lungo la pista notiamo una vegetazione diversa, con fiori e colori più intensi e subito intuiamo il motivo: stiamo costeggiando un grande fiume.

Improvvisamente tutto scompare e ritorno alla triste realtà, grigia e deprimente, con nubi cariche che sembra mi vogliano schiacciare.

Forse il tutto faceva parte di un miraggio oppure di un desiderio inespresso verso un mondo seppure temporaneo dai colori e dalle tonalità diverse. Avrò la conferma, qualche giorno dopo, sviluppando una pellicola completamente vuota. Si trattava, quindi, di un grande desiderio di evasione dal grigiore circostante!

Tino Peccolo

LUCI DELLA SERA - Maddalena

Mi sono riappropriata dell'attimo in cui il rosso si accende nella conca argentata.

E mi frullavano in capo le luci della sera, ma non riuscivo a concretizzare in parole scritte quello che sentivo. Mi sfuggivano immagini e descrizioni. Finalmente loro, le luci, mi sono venute incontro ed è stato fantastico!

Era speciale quella sera, un dono inatteso.

Prima un indistinto giallo luccichio, poi delle lucette rosse e dei puntini blu si avvicinavano, si ingrandivano e disegnavano figure geometriche che incorniciavano spazi incantati.

Stefano chiede la nostra attenzione: "Quel fascio di luce azzurra laggiù alla nostra sinistra è il faro della Torre Eiffel! Guardate come splende sulla città!" Ora il giallo è vicinissimo ad un nastro acceso di rosso e di blu che ci dà un sussulto, atterriamo!

Le prime luci della sera s'accendono sulla Senna mentre usciamo dal Louvre. Alle Tuileries il marrone è di due strati, alto sugli alberi spogli e a terra nei tappeti di foglie. La gente sta qui come nel giardino di casa, i bambini giocano, corrono, ridono e nell'aria s'avverte un'atmosfera musicale. Al laghetto i passerini volano bassi e vengono a mangiare i cracker dalle mani di Giò che si diverte a trattenerli.

Basse nuvole grigie s'avvicinano velocemente. È così grande il cielo di Parigi che mi dà le vertigini. Altre luci, rosse, gialle, azzurrine girano e volteggiano verso l'alto. Queste sono le luci della grande ruota di Place de la Concorde. Qui tutto è maestoso: l'obelisco, la piazza, le colonne con i fregi dorati, il traffico, le sirene, gli scolari in gita con i loro visi rosa, ambrati, giallini e neri come l'ebano. Sembra che tutto il mondo ti giri attorno.

Stefi e Giò salgono sulla ruota, li vedo rimpicciolirsi tra le luci della ruota e quella del sole che magicamente sbaraglia le nubi e, come un Titano, abbatte violentemente colonne d'oro e di bronzo. In quest'ora del tramonto si danno appuntamento tutti i colori del cielo... ed io non so descriverli. So dire solamente: "Luci della sera a Place de la Concorde".

Maddalena Roccatelli

E ANCORA COLORI

SCOPERTE - Ilda

Vanno i bambini
lungo il torrente.
Cercano sassi,
i più colorati.
Il verde è smeraldo,
l'azzurro è topazio,
il luccichio del quarzo
è diamante.

Scivola furtiva
dentro una tasca
la bianca calcite,
strumento indispensabile
per i lunghi giochi
sul marciapiede dietro casa.
Scorre intanto
la corrente
verso valle.
Stretta
da due piccole mani,
barcolla
una pesante selce rosa,
depositaria
di antica storia,
mentre la vita palpita
prorompente
in un esile torace nudo.

Ilda Sandro

EMOZIONI - Elide

*Buoni compagni i colori che noi vediamo,
in ogni momento della nostra vita,
dall'alba al tramonto e oltre.*

Ogni colore produce una forte emozione. I colori non parlano, non hanno voce, ma ci comunicano tante cose.

Il rosso vuol dire: amore e passione. Il verde: tranquillità. L'azzurro: serenità e gioia. Il giallo: calore e luce. Il bianco: purezza.

La più bella festa dell'anno è il carnevale per la miriade di colori...

La veste di Arlecchino li ha proprio tutti; Colombina è tutta bianca; Pantalone, dal cappello alle scarpe, è tutto nero con calzini bianchi; Pulcinella bianco e nero. E che dire poi delle belle dame con vestiti dai colori sgargianti, scialli di colore bianchi, neri, rossi con fili d'oro intrecciati tra fiori

rosa, bianchi o viola? Le scarpette sono bianche, celesti o nere e sempre bianche le calze. E i famosi ventagli? C'è solo l'imbarazzo della scelta per i mille colori che li caratterizzano.

Un turbinio di coriandoli e stelle filanti, musica, canti, gioia, voglia di divertirsi: tutto insieme è un grande gioioso arcobaleno di azzurro, giallo, verde, rosso, blu e viola.

I colori della natura ci regalano sempre nuove emozioni.

Erano anni che non vedevo più il giardino del centro di Vittorio Veneto.

Domenica sono rimasta incantata per la quantità di fiori di tanti colori: rosso, giallo, viola, rosa e bianco, gli alberi grandi e piccoli dalle sfumature di verde, rosso e giallo, le siepi con i fiorellini bianchi e, nel centro del giardino, la fontana con i pesci rossi. La contornavano calle di un rosso intenso e foglie grandi di un verde lucido.

Ovunque guardassi, mi beavo di poter toccare con mano un così grande arcobaleno.

Elide De Nardi

INFANZIA A COLORI - Tiziano

*Ricordi a tratti di quei colori, di quei giorni felici, come una ventata di freschezza,
come un momento conviviale con dei vecchi amici di provata serenità e certezza.*

Ho lasciato la mia infanzia vicino ad un bellissimo luogo incantato con panorama.

Ho lasciato le pendici della montagna e il piccolo golfo balneare,
i maestosi abeti che sembravano replicare le mie palafitte di legno,
un prato scosceso, tempestato di piante e fiori, che si specchiava nel lago.

Colori caldi erano quelli delle estati della mia infanzia,
del verde variegato, trapuntato di fiori, dell'erba del mio giardino,
di giallo solare che faceva risplendere i miei giorni sempre felici,
d'azzurro terso come il cielo che m'invitava a sognare.
Avevano tutti i colori dell'arcobaleno le estati della mia infanzia,
come i riflessi cangianti del lago increspato dalla lieve brezza di tramontana
e i profumi delle correnti d'aria che migravano dai fiori assieme ai loro colori.

Cavallette, coleotteri a pois, libellule, farfalle multicolori,
che fremevano nel loro volteggio corale, erano gli amici di quei giorni felici
e, all'imbrunire, lucciole intermittenti illuminavano e coloravano i miei sogni.
Muri di sassi multicolori, cancelli in ferro battuto verde scuro
cingevano il mio piccolo mondo fatato, la casa accogliente,
il maestoso giardino profumato con moltissimi fiori intensamente colorati.

La scuola, con i pavimenti di mattone rossastro,
come una piccola fortezza, sovrastava il porticciolo
e apriva grandi finestre avorio sul mondo magico di noi bambini.
Platani dalle varieguate cortecce pezzate, come un puzzle mutevole e bizzarro,
erti e maestosi, simili a sentinelle, proteggevano il nostro parco dei giochi.

La notte, di quando in quando, passava un treno sbuffante con fragore ovattato.
Talvolta il vento sibilava tra gli infissi della mia stanza e il parapetto del terrazzino.
Io ero felice di vivere quel tempo, come in una favola nel mio mondo di bimbo.
Allora non sapevo, ora mi è tutto più chiaro:
la felicità della vita, la favola più bella è l'infanzia.

Tiziano Rubinato

VITA A COLORI - Tino

Una modesta abitazione, con tanto spazio, un grande orto in una zona periferica di Conegliano. Via Manin, era, negli anni '40, una vera e propria periferia e per noi giovani non c'era posto migliore.

Nonno era continuamente impegnato a seguire le stagioni e la luna più adatta per semine e raccolti. Nonna era la regina dei fornelli con alle spalle tanta esperienza per i molti anni trascorsi nella cucina della trattoria al Foro Boario. Mamma alle prese con le pulizie di casa e noi tre figli da seguire nel tempo che trascorrevamo tra le mura domestiche. Mio padre, impegnato in fabbrica con compiti dirigenziali, era per diverse ore assente.

A completare il quadretto c'eravamo noi tre bambini (un maschio e due femmine). Io, come primogenito, godevo di qualche privilegio, in parte annullato dall'esigenza di dover dare il buon esempio alle sorelle. Se dovessi abbinare un colore a questo periodo penserei ad un verde pallido, come quello dei germogli primaverili.

Per la verità i nonni mi dedicavano un'attenzione particolare e un po' mi viziavano (era tanto bello!). Purtroppo arrivava sempre il momento della resa dei conti con papà o con mamma. Le sorelle, un po' penalizzate in partenza, avrebbero recuperato velocemente grazie all'innata capacità femminile dell'adulazione. Succedeva spesso che tutte le attenzioni fossero un loro monopolio. Dal canto mio non ne soffrivo più di tanto, perché così venivo lasciato libero di agire.

Abbinerei questo periodo al colore verde intenso.

Mamma controllava in ogni particolare l'abbigliamento di noi tre. Ricordo i grandi nastri apprettati multicolori sistemati sui capelli delle sorelline a mo' di farfalla: mi sorprendevo ogni volta la loro stabilità nell'arco della giornata.

In questo periodo i colori aumentano sia in numero che in gradazione e assumono sfumature più rosee o aranciate come i nastri tra i capelli o le vesti indossate dalle mie sorelle.

In casa io dividevo la camera con il nonno, il quale mi indirizzava verso il mondo della musica in genere e più in particolare verso il canto. Ricordo ancora le serate dedicate all'ascolto alla radio dei famosi concerti sponsorizzati da Martini e Rossi, seguiti sempre da apprezzamenti o critiche per le esecuzioni.

Le sorelle potevano disporre di una camera tutta per loro, una stanza alla quale non ero ammesso se non con permesso, e qui i colori si sprecavano, vista la grande quantità di oggetti di ogni genere.

Arriviamo al periodo scolastico con l'intermezzo tragico della guerra, che trasformò un periodo spensierato in uno più impegnato: io frequentavo le scuole medie all'IPSIA, mentre le sorelle seguivano i corsi presso il Collegio Immacolata.

Il tempo della prima infanzia, quello dei bambini e delle bambine era finito, ora ci attendevano i colori più accesi della stagione adulta, con un rosso dalle tonalità più o meno vive e con le vicissitudini della vita.

Tino Peccolo

LA BARCA VA... - Augusta.

Scorre l'acqua nei fiumi, va in lunghi viaggi verso il mare.

In quel mondo vive una fauna variegata, colorata da crostacei madreperlacei, nuvole di pesciolini, plancton infinitesimo di vita, trote grigio azzurre di torrenti, lucci voraci, pesci-gatto, anguille dal dorso verdastro e giallicce sul ventre, a pranzo con sugo di pomodoro e foglie di alloro verde, profumato.

Alla foce si mescolano specie diverse, come pure lunghe alghe dei due ambienti si confondono tanto da scambiarsi le necessità biologiche.

Alcuni risalgono le correnti o scendono per riprodursi.

Le meraviglie dell'universo piccolo o grande non finiscono mai di stupire.

Negli acquari guizzano varietà di forme, colori, grandezze di latitudini tropicali, equatoriali, nordiche, di profondità esplorate da subacquei. Gli occhi restano incollati a colori impensabili: gialli, rossi, azzurri, marroni, sfumati, a macchie come farfalle.

Acqua, acqua, tanta acqua che nutre, disseta ogni vivente.

Tuffarsi in quel mare e viaggiare con la “barca fantasia” con delfini giocherelloni, andare a cavalcioni sul dorso di quegli splendidi animali, che, amici dell'uomo, riescono a comunicare, invitare a sorridere, gioire con i naviganti.

Più a nord, in alto mare alti spruzzi segnano la presenza di enormi balene, balenottere, orche di colore scuro, altri mammiferi: capodogli, foche, otarie, trichechi. Che mammiferi particolari! Nutrono e allattano la prole mentre si spostano negli oceani.

Nelle catene montuose più prossime, Alpi e Prealpi, boschi di abeti, faggi, cipressi sveltano, verso l'azzurro del cielo e bianche nuvole vaganti, oscure nei mutamenti improvvisi di temporali, scorrono torrenti canterini, che s'ingrossano gradualmente col contributo di altri rigagnoli o con lo sciogliersi di bianche nevi che coprono le alte cime.

Tutto combacia in armonia di verdi in scale variegata, con ciclamini viola, achillee, genziane blu, gigli arancione assieme alle alte erbe piegate dal vento, alle felci vigorose con l'acqua che bagna i piedi.

Ogni vivente sceglie il suo sito, è “barca che va...”, corpo d'acqua che si tuffa come impellicciate lontre e castori che trafficano tra terra e acqua: dalla tana lungo le sponde del torrente boscoso verde scuro infiltrato dai raggi lunghi, luminosi del sole. Mutano i colori dei mammiferi da marrone a giallo azzurro come i rami aghiformi dal verde-blu in lucenti smeraldi di gocce preziose.

Tra le fronde stormiscono uccelli, cantano al vento, parlottano mentre mangiano semi insetti. Svolazzano a stormi qua e là.

Più alti gracchiano neri corvi, qualche gazza ladra bianco-nera. Sospesi ad ali spiegate adocchiano, girano in tondo, planano veloci sulla preda.

Furtivi, veloci tra i rami, scoiattoli curiosi marrone chiaro, dall'erta coda spumosa corrono tra rami e trainano l'importante timone. Appaiono improvvisi e scompaiono al minimo rumore nel folto frondoso. Occhietti attenti di certo non mollano la presa.

Nel sottobosco ecologico c'è nutrimento per tutti, insetti, serpi, chioccioline, mammiferi vari compreso l'uomo, che passo passo procede a raccolte di erbe e radici medicinali, funghi gialli, cantarelli a macchie, porcini buoni cercati con solerzia e colti con gran piacere, piccolo dono prezioso da assaporare a tavola in un risotto.

Si possono mangiare nel piatto i pezzetti bianchi e marroncini, sentire il profumo particolare della specie, sorridere in compagnia con gran soddisfazione, maggiore di quella del raccoglitore.

Non si può dimenticare il posto, poiché sottoterra restano le ife anche minime che si riproducono. Per i montanari è un bene personale, mentre per il villeggiante diventa un'espropriazione, un furto.

È piacevole la lettura di ogni emozione propria e altrui, la scoperta sempre nuova di particolari nel cambio stagionale, come incantarsi davanti allo splendore dei vari fiori, alla neve invernale che muta il paesaggio, lo rende immacolato, bianco, soffice.

Augusta Coran

COME SONO FATTI - Leonardo

Certo che chiedere di buttar giù due righe sui colori ad uno che, tra i colori, ha passato tutta la sua vita, è un invito a nozze. Però, prima, sarebbe opportuno spiegare tecnicamente come sono fatti i colori che conosciamo, quelli che servono a tingere le stoffe, a verniciare le macchine, a stampare i giornali, a pitturare le case, a fare i quadri, a verniciare le barche, a colorare i cibi...

Tutto è colore, colore è armonia, colore è gioia, colore è vita, ma anche tristezza, melanconia. Pertanto bisognerebbe distinguere i colori "buoni e belli" da quelli "tristi", come ad esempio il viola ed il nero, anche se la moda li prescrive!

Procediamo con ordine: il colore di base generalmente è un pigmento sintetico oppure un pigmento naturale, questo però ormai quasi in disuso. La preparazione dei coloranti sintetici per tutti gli impieghi che abbiamo menzionato avviene con la precipitazione contestuale di alcuni prodotti chimici, più o meno tossici. I coloranti naturali si riducono ad alcuni ossidi di ferro ed a qualche singolo estratto dalle piante, ma in genere anche questi attualmente vengono prodotti per sintesi. Oggi, per legge, non si usa più il piombo per produrre l'arancione (minio) e certi gialli, ma probabilmente il piombo è ancora usato in certi paesi emergenti. Proprio per questa ragione una grande attenzione viene attribuita da parte degli organi preposti particolarmente ai giocattoli d'importazione.

Il verde ed il blu alla phtalocianina sono molto resistenti alla luce mentre il rosso, in tutte le sue gradazioni, ha una solidità alla luce alquanto scarsa, così come il giallo vivo, al contrario di quanto accade per il giallo oca, sia quello sintetico che quello naturale.

Le miscele tra i vari coloranti producono le tinte che siamo abituati a vedere, prendiamo ad esempio il verde: verde bottiglia, verde marcio, verde pisello, verde caldo, verde freddo, verde malachite, verde acqua, verde foglia, verde pistacchio, verde foresta... tutto si ottiene miscelando il blu con il giallo, insieme a piccole dosi di bianco o nero. Già, il nero: anche lui può essere sintetico, oppure può essere un ossido, derivato dal carbone o dal nero fumo.

Un tempo, negli anni '70, si pitturavano le stanze con diverse tinte, anche molto forti, oggi si usano soltanto dei colori pastello molto chiari, quando non si applica soltanto il bianco.

Mi viene da ridere quando vedo alcuni edifici pitturati esternamente in giallo zabaglione o giallo pulcino. Ma che ci possiamo fare? È la moda del momento. Certo che dovrebbero informarsi sulla resistenza alla luce di quei colori che sicuramente, tra qualche anno, vedremo diventare chiari e sporchi, magari a strisce, a seconda di come batte il sole. Avete osservato come sono degradate alcune vecchie automobili rosse che hanno cambiato colore?

Anche i vagoni ferroviari cambiano colore, ma diventano policromi per i favolosi murales che i ragazzi si divertono a disegnare in barba ad ogni rispetto per i beni dello stato, cioè di noi tutti, visto che paghiamo le tasse. Ed i murales vengono pitturati con una vernice, che è una resina con aggiunta di pigmento colorante, magari in bombole con propellente fuori legge.

E chi non ha letto sull'etichetta di un qualsiasi prodotto alimentare: "colorato con E....."?

Questa è la nostra vita tutta colorata, dato che il colore lo trovi ovunque, dalle mutande all'automobile, dal piatto dove mangi (bianco di titanio) alle tende di casa, dalla tomaia delle scarpe ai cosmetici, dall'analcolico che bevi al bar ai medicinali, dalla tastiera del computer ai sughi in scatola. Buon appetito!

Leonardo Lupi

GRIGIO-METALLIZZATO - Leonardo

Quante sono le tinte delle auto? Attualmente sono alcune migliaia quelle contemplate nelle diverse cartelle colori. Sono piccole sfumature di differenza tra le singole *nuances*, ma sono pur sempre differenze, che fanno impazzire chi deve fare un ritocco. Il solo color bianco avrà più di una cinquantina di sfumature che passano dal bianco neve al bianco latte (non ho mai inteso parlare, però, di un bianco... yogurt), e così il nero, che un colorista sa immediatamente riconoscere se richiama la sfumatura del rosso, del blu o del giallo.

Oggi la moda delle tinte sulle carrozzerie delle automobili ci sta riportando, pian piano, a quelle variegata in uso alcuni anni or sono, mentre fino a poco tempo fa la scelta cadeva quasi esclusivamente sul grigio-argento, più tecnicamente chiamato grigio metallizzato a doppio strato.

Si può pensare con quanto rammarico le nostre dolci consorti rinunciassero alla loro tinta preferita e si adattassero per forza a quella più o meno brillante che veniva imposta dalla moda in vigore, uniformata per tutti i costruttori: sempre grigio metallizzato standard, anche se ben poco “visibile” sulle strade in certe condizioni di tempo avverso.

Anni fa, invece, con tante case automobilistiche diverse si potevano vedere infinite gradazioni di colore, dalle tinte tenui a quelle scure, dai colori metallizzati a quelli perlato e così via. In tempi ancora più lontani, però, ricordiamo, il capostipite dell’industria automobilistica mondiale, Henry Ford I°, a Detroit disse: “L’automobile può essere di qualsiasi colore... purché sia nera.”

Chissà se da oggi le signore, potendo dilettarsi nuovamente a scegliere il colore preferito, sia per la loro automobile che per quella del marito, torneranno magari al colore nero del citato Henry Ford?

Leonardo Lupi

TREMENDO ROSSO - Leonardo

*Colori, gioia per gli occhi,
ma danno alla salute e talora anche morte atroce
per chi ha lavorato alla loro produzione.*

Erano generalmente i messicani ed i neri a lavorare nel Reparto Azo Dye, dove si fabbricavano i rossi ed i gialli sintetici (“Azo” da azoto e “Dye” da colorante).

Un reparto moderno, ma tremendo, dove tutto era rosso per l’impalpabile polvere di questo colore ristagnante nell’ambiente, dove gli operai verso sera, quando alla fine del lavoro si presentavano alle docce, anche se di carnagione nera erano tutti rossi a causa di quel colore appiccaticcio che si faceva fatica a togliere anche con il sapone. Ogni mattina indossavano la tuta bianca e la biancheria pulita; di sera erano tutti rossi. Tra i pochi bianchi, in genere capi reparto, c’erano alcuni ammalati di cancro in bocca o nelle prime vie respiratorie a causa delle sostanze molto tossiche e cancerogene che erano impiegate per la produzione dei coloranti.

Questo era l’aspetto negativo di quel bellissimo stabilimento chimico di Chicago, dove io ero impiegato in uno dei numerosi laboratori chimici di ricerca. Tutto il resto dello stabilimento, in cui lavoravano circa 1000 tecnici e 500 operai, era perfettamente normale, gli “Union” (sindacati) dettavano legge sulla *safety* (sicurezza), solo il reparto Azo Dye era purtroppo un inferno per la salute.

Diversi anni or sono, così mi è stato riferito dai miei amici di Chicago, il reparto è stato smantellato e la produzione convogliata in un paese dell’America Latina.

Anche in Italia lo stabilimento dell’ACNA che, mi pare di ricordare ad Arquata Scrivia produceva gli stessi articoli, è stata completamente chiusa circa quarant’anni fa.

Oggi in Europa queste aniline sono commercializzate dalla Bayer, dalla BASF, dalla Sandoz e dall’ICI. Non so dove siano localizzati gli stabilimenti per la loro produzione.

Mi chiedo se con le nuove tecnologie è possibile avere una produzione modernizzata e decisamente più sicura per gli operatori, diciamo una linea di produzione completamente chiusa. Chissà?

Oramai sono fuori dal settore da parecchi anni, però posso dire che la ricerca e lo sviluppo dei prodotti coloranti per le vernici, per le plastiche e per gli inchiostri da stampa, unitamente alle resine sintetiche per prodotti vernicianti, è un campo meraviglioso, che offre soddisfazioni, anche se, come tutti i settori, talora purtroppo produce effetti negativi.

La mia vita di lavoro è stata tutta un’esperienza sui colori, sulle resine, sulle vernici e, più comunemente parlando sulle pitture in genere.

Si dà il caso che mia moglie stia insistendo sull’idea di fare pitturare l’appartamento; ma dopo tanti anni trascorsi tra i colori... per favore, non parlarci di pitture!

Leonardo Lupi

SUPERCALCIDOSCOPICROMATICAPPARTENENZA - Tiziano

*rosa salmone, rosa corallo, blu di Prussia, blu cobalto, grigio topo,
verde petrolio, verde smeraldo, verde oliva, giallo limone,
arancio, amaranto, aragosta, nocciola, senape, fumo di Londra, terra di Siena...*

Quando parliamo di colori, sviluppiamo un dialogo mnemonico interiore che associa le loro tonalità alle conoscenze floreali da noi acquisite inconsciamente. È un riflesso condizionato, derivato dall'osservazione istintiva e dall'assidua attenzione nei confronti dei fiori, posta in essere fin dal periodo della prima infanzia.

Se accettiamo che la cultura dei fiori permanga con noi in ogni tappa della nostra esistenza, vuol dire che fluisce con noi sin dalle origini della nostra specie e, dunque, i nostri progenitori hanno selezionato gradualmente quelli più confacenti ai loro bisogni, più facili da reperire e riprodurre. Questo atteggiamento immutato nel tempo avvalorerebbe la tesi scientifica, secondo la quale la percezione del colore è un'elaborazione e rappresentazione psichica del rilevamento sensoriale di specifiche lunghezze d'onda di radiazioni riflesse dai vegetali in condizioni di luce, così come pure da tutti gli altri materiali in natura. Ciò è tanto più intuibile se consideriamo che l'uomo s'è sempre attorniato di fiori con tonalità cromatiche rispondenti ai propri bisogni d'equilibrio emotivo, giacché i fiori sono ricchi d'accostamenti e sfumature cromatiche complementari o reciproche, che il nostro sistema nervoso trova confortevoli e persino rilassanti. Per queste ragioni s'è impegnato ad ogni latitudine del globo terracqueo a selezionare e migliorare le caratteristiche di una notevole quantità di fiori nelle loro varietà e virtuosismi cromatici, al fine di poter soddisfare il proprio talento creativo nel rispetto dei vincoli della natura, e ciò anche quando è stato spinto da inequivocabili propositi commerciali.

Nelle nostre associazioni mnemoniche visive c'è, inoltre, l'ausilio dell'olfatto che, sollecitato dal profumo caratterizzante di alcune varietà floreali, ci dà modo di registrare come determinati colori richiamino profumi e viceversa, mentre, a livello puramente conscio, da sempre l'uomo ha legato i colori a qualunque cosa in natura fosse funzionale ai suoi bisogni espressivi, saccheggiandola sistematicamente, inventandosi una miriade di nomi specifici per i molti colori conosciuti.

I colori permeano completamente ogni momento della nostra vita, ed è perfettamente comprensibile l'influenza che esercitano in ogni nostra azione perché, essendo una rappresentazione psichica, influenzano significativamente le nostre sensazioni e di conseguenza ciò che esse evocano nella memoria, in particolare hanno la caratteristica di stimolare la sensazione della temperatura, al punto che vengono classificati in caldi, freddi, neutri. I rossi, i gialli e gli arancio, essendo luminosi, sono associati alla luce del sole ed al suo calore, invece i blu, i violetti e i verdi evocano la neve, il ghiaccio, il mare, il cielo. Così pensiamo che siano caldi i colori che tendono all'arancio e al rosso: freddi quelli che tendono al viola e al blu: neutri quelli che tendono al bianco al grigio e al nero.

A dire il vero la "temperatura" di un colore non è propriamente rigida: ad esempio, tra la metà calda e la metà fredda in un disco cromatico di test, si distinguono ulteriori colori "caldi" e "freddi". Ma c'è di più: un colore può sembrare più caldo o più freddo a seconda del contesto in cui è collocato. Ad esempio il violetto, che è un colore intermedio ottenuto dalla combinazione di blu (freddo) e rosso (caldo), accanto a un colore caldo come il rosso sembra freddo, mentre vicino a un colore freddo come il blu, appare caldo.

Beh ... non pare anche a voi che si possa parlare di dipendenza psicologica?

Tiziano Rubinato

COME PERCEPIAMO IL COLORE - Tiziano

*"Quelli che s'innamoran di pratica senza scienza
son come l' nocchier ch'entra in naviglio senza timone o bussola,
che mai ha certezza dove si vada".*

Lionardo

La natura ci offre grandi quantità di stimoli definiti cromatici: il mondo vegetale, il mondo animale, quello minerale e l'insieme di tutte le meraviglie che chiamiamo paesaggi. Tutto ciò dà motivo di riflettere e, soprattutto, d'esser grati alla nostra buona sorte che ci ha offerto queste possibilità.

La nostra capacità di vedere è di certo una delle meraviglie della natura e si può riassumere semplicemente così: "le onde elettromagnetiche emesse da un corpo materiale penetrano nel nostro occhio e vengono assorbite dalla retina, provocandovi reazioni chimiche accompagnate da fenomeni elettrici. Hanno così origine gli impulsi nervosi, che si propagano lungo i nervi ottici fino a raggiungere la zona della corteccia cerebrale destinata alle sensazioni visive. Questi impulsi vengono elaborati e rappresentati dalla psiche mediante fantasmi dotati di una brillantezza e di dati colori, oltre che di una forma e di una posizione nello spazio". Per ora la scienza ha definito la nostra capacità di percepire il colore come "la rappresentazione prettamente psichica di una caratteristica della radiazione, caratteristica a cui ancora non si sa dare un nome".

I nostri occhi percepiscono i colori e il chiaroscuro per mezzo di due tipi di cellule cromo e foto sensibili, dette coni e bastoncelli: i coni percepiscono il colore e i bastoncelli l'intensità luminosa. Si è scoperto che abbiamo coni per qualsiasi tipo e gradazione di colore e, quando guardiamo un colore, ad esempio il rosso, perché noi possiamo percepirlo non si "eccitano" i coni del rosso, come si sarebbe indotti a pensare, ma quelli del verde, ossia del colore complementare al rosso e viceversa.

Questa peculiarità della nostra percezione visiva si può verificare facilmente: basta prendere un foglio di colore bianco, che sappiamo essere la somma di tutti i colori, perché contiene tutte le altre radiazioni colorate, dipingere al suo centro una macchia rossa e osservarla alla luce naturale con intensità per alcuni secondi. Girando repentinamente il foglio si potrà osservare un'immagine fantasma della macchia rossa che, effettivamente è impressa solo sulla retina dei nostri occhi, e il colore che appare è il verde, ossia il colore che, opportunamente miscelato al rosso, produce il bianco.

Questo fenomeno di persistenza dell'immagine osservata sulla retina è la caratteristica che ci permette anche di vedere in movimento le immagini statiche separate dei fotogrammi di un film proiettato sullo schermo. Ogni immagine statica che si sovrappone alla precedente ancora persistente sulla retina crea l'illusione del movimento.

I pittori impressionisti, che avevano capito molto bene il fenomeno dell'accostamento cromatico, iniziarono ad usare i colori complementari, ovvero coppie di colori tra loro reciproci, con grande scandalo degli accademici, che invece, si rifacevano come modello pittorico ai colori dei quadri del Sette Ottocento, diventati grigi per il fumo dell'illuminazione a candela e non ancora restaurati. Va inoltre osservato che il cervello, inteso come sistema di elaborazione dei dati trasmessi dai sensori degli occhi, dopo un po' che questi osservano un colore, a causa della saturazione dei coni, sente il bisogno psicofisiologico di scaricare l'energia luminosa in essi accumulata, andando a cercare nel dipinto il colore complementare. Se lo trova, la psiche prova una sensazione di benessere, altrimenti avverte disagio e persino inquietezza. Questo è uno dei motivi per cui, un quadro ben interpretato negli accostamenti di colore, ovvero, cromaticamente armonico, piace anche a chi non s'intende di pittura; mentre il puro senso dell'armonia e della profondità spaziale, in un dipinto, riguarda la "prospettiva psicologica del colore", ossia la prospettiva spaziale che sul quadro non esiste e che non ha nulla a che vedere con la prospettiva geometrica.

Se, ad esempio, si disegna su una tela una pera in scala grande e un vaso in scala piccola davanti a una linea d'orizzonte, senza altri punti di riferimento, automaticamente il nostro sistema percettivo compara le due figure e decide che la pera si trova in primo piano, cioè più vicina all'osservatore, solo perché è disegnata più grossa e di conseguenza decide che il vaso è in secondo piano e più lontano.

È l'inconscio all'opera che deduce la normale osservazione comparativa condizionata dal fatto di sapere come stanno le cose in realtà, ma è sufficiente osservare un quadro dalla struttura formale un po' più complessa, per comprendere il disorientamento che deriva dalla mancanza, costruita con arte, di punti di riferimento univoci. Se, mentre osserviamo questi tipi di dipinti, ci viene chiesto di spiegare in cosa consista il disorientamento che proviamo, nel tentare di farlo possiamo arrivare persino a provare nausea, senza riuscire a spiegarne il reale motivo. Dipingendo la pera di color verde e il vaso di rosso, si costringerà l'occhio a "saltare" avanti indietro senza sosta tra i due colori complementari, senza che l'osservatore se ne renda conto, accentuando, in questo modo, quell'effetto di prospettiva e profondità che sulla tela non esistono e stimolando una sorta di piacere nell'osservare l'accostamento cromatico.

Determinati colori sollecitano nel complesso il nostro sentire cinestetico, inducendo un senso di freddo o caldo, di benessere o malessere psicologico. Persino alcune proprietà dei colori radicate nel vissuto culturale individuale, in taluni casi, sono percepite come valore simbolico "spirituale" e diventano archetipi di associazioni inconsce, che possono condizionare l'osservatore e spingerlo verso forti desideri di compensazione, costringendolo a volere cose di cui non ha assolutamente bisogno, secondo meccanismi ampiamente sfruttati dalla moderna pubblicità.

Conoscere questi meccanismi inconsci di base sviluppa quella consapevolezza che induce ad una padronanza più qualitativa della propria volontà.

Tiziano Rubinato

IL BAMBINO INTERIORE

*Lo sguardo di un bambino ci fa sentire tutti più buoni,
scioglie le nostre corazze, le nostre difese, le nostre certezze,
i lacci e i laccioli che ci imbrigliano senza che ce ne avvediamo.*

*Tornare bambini, scrostando intonaci sedimentati dal tempo,
ci mette in contatto con il nostro io più profondo,
ci rende capaci di osare al di là di convenzioni e perbenismo,
per poter gustare l'ebbrezza di volare,
volare sempre più su
ed assaporare il gusto della libertà interiore.
Anna Maria M.*

PARLA CON LA LUNA - Anna Maria M.

Il fanciullino che è in noi rompe il grigiore delle regole con qualche atto inedito, che lascia perplesso il cosiddetto saggio.

Corre dietro alle nuvole e costruisce volti, e velieri che solcano mari in tempesta.

Ascolta la voce del vento che racconta le avventure incontrate nei suoi lunghi viaggi.

Parla con la luna e le stelle e le interpella sui mondi lontani.

Segue il corso veloce di un ruscello e vorrebbe essere una barchetta in balia dell'acqua.

Si lancia nella pista da ballo in una danza sfrenata.

Ha voglia di far le boccacce a chi gli sta sullo stomaco e di correre nel vento dietro gli aquiloni.

Gioca a nascondino coi nipoti e corre felice gridando: "Tana!" Aspetta il carnevale per sfogare le sue bizzarrie.

Esce di casa sotto la neve per giocare con la danza delle farfalle. Ferma la corsa della vita per contemplare la natura.

Il bambino che è in noi ci fa parlare da soli e ci tiene compagnia.

Anna Maria Mazzer

VOGLIO CORRERE - Augusta

*Sorriso di bimbo, luce che illumina,
canta, rasserena, dona vita a ogni cosa intorno.*

Il bambino dentro si tiene stretto, poiché vuole essere felice, sorridere, giocare, sognare di poter fare tutto, volare.

Parla, scuote in continuazione pareti fisiche, pigre, strette, per "liberarsi" ?

Dice: "Voglio correre in bicicletta. Levati dal letto, c'è il sole alto, illumina, riscalda, nutre, avvolge... "

Tutto fiorisce a marzo, ogni pianta continua a terra a nutrirsi di ogni elemento necessario. Non è un miracolo?

Il tuo corpo desidera pane, frutta, acqua, verdure, riso, vino, aria... e tutto entra in te, ti rigenera ogni piccola parte cellulare: sangue, ghiandole, cuore che batte soddisfatto, fegato, stomaco, intestino.

Non rifletti mai sul lavoro perfetto di suddivisione del boccone piacevole al palato? Esso passa gola, esofago, stomaco e continua a distribuire, si sparpaglia nell'intestino: tiene l'utile e elimina il superfluo.

C'è il contributo di acidi che sciolgono e suddividono vitamine, calorie e inviano ogni elemento nella parte esatta a rifocillare e ristabilire equilibrio.

Il cuore continua a battere, pompare sangue rosso e blu dal primo alito di vita di ogni essere vivente e l'interessato non pensa al mondo meraviglioso e perfetto che è dentro l'involucro di terra-carne, energia compattata che lo muove, rigenera cervello, midollo, pensieri, via.

Ecco di nuovo il bimbo saggio d'innocenza parlare, sorridere di te adulto, carico d'anni, rimasto sprovvisto di gioia profonda.

Perché non riesci a capire cose semplici?

Perché non accetti lo scorrere naturale del fiume dal monte al mare e vuoi fermare il giro di rotazione per diventare tu il padrone e cambiare a tuo modo il fluire naturale?

Riesci a sentire il battito del cuore così regolare, all'unisono con alberi, animali e pure nel fondo della terra che ribolle, il fuoco dei vulcani?

Che meraviglia è questa favola infinita?

Lasciati guidare da me, dal mio cuoricino.

Augusta Coran

CANTO, RIDO E PIANGO - Danila

Quando la sensibilità è così forte da fare violenza al tuo cuore, anche una piccola ingiustizia subita nel passato può accompagnarti per tutta la vita facendoti soffrire.

Sfogliare il passato e capire che non sempre le situazioni dipendono da te può aiutarti a vivere meglio il presente. Le ferite riusciranno a rimarginare, anche se le cicatrici saranno con te per sempre.

Io, le mie cicatrici, le vedo: ne sono consapevole e credo che grazie a loro io sia diventata l'adulta che sono. Mi reputo una bella persona: la bambina che è in me mi ha aiutata a costruire qualcosa di enorme: una famiglia unita da un amore immenso.

Credo che sia stata proprio la mia parte più profonda, in qualche modo trasmessami dalle persone che mi hanno dato la vita, a far sì che io lottassi per riuscire ad avere l'amore che ho da mio marito e da mio figlio. Ho lottato per averlo, proprio perché spesso, da piccola, non mi sentivo amata come desideravo. Con i miei cari gioco, canto, rido e piango, perché so che loro mi comprendono e vogliono bene sia alla piccola che alla grande Danila.

La bambina che è dentro di me mi aiuta ad avere rapporti meravigliosi con i piccoli in generale e soprattutto con i miei nipoti.

Io non voglio essere grande quando mi sento come loro, e lascio che la mia spontaneità abbia il sopravvento. Questo i bambini lo percepiscono a pelle e si aprono a me, procurandomi delle emozioni così intense, da farmi dimenticare qualsiasi preoccupazione possa io avere in quel momento. I bambini mi riempiono il cuore fino alle lacrime e con loro mi sento veramente felice.

Durante la mia vita alcune volte la piccola Danila ha avuto il sopravvento e, sopraffatta da mille difficoltà, ha reagito in modo immaturo, ma anche in quei momenti Giacomino e Alessandro hanno saputo guardare oltre e l'hanno aiutata a crescere. Ora, dopo tanto tempo, la maturità fa sì che io cerchi di ricompensarli con un amore incondizionato, perché, come ho scritto tempo fa, chi semina raccoglie.

Nonostante tutta questa consapevolezza, a quasi cinquantadue anni, devo ancora fare completamente pace con la bambina che c'è in me, anche se so che è solo partendo da lì che riuscirò a vivere con completa serenità ed equilibrio.

Auguri a me stessa. So che ce la farò.

Danila Betto ovvero Alba di Notte

IL FANCIULLINO - Tino

Il "Fanciullino" che è in noi. Un nostro "io" che non è cresciuto e sviluppato come ogni altra parte del nostro corpo, come statura, muscolatura, forza, ragionamento e linguaggio. In certi momenti vorremmo cancellare o forse disconoscere questo "fanciullino" molto sensibile nei momenti tristi, come fosse una dimostrazione di debolezza, mentre egli, in fondo, è il nostro "io" più vero.

Forse è quello che certi popoli (non latini) vedono in noi denigrandoci, senza sapere che forse è la parte migliore di un individuo adulto, e lo distingue da un altro, con un carattere formato in un ambiente culturale diverso.

Questo "Fanciullino" che ci accompagna nel corso della nostra vita, non mi pare si possa definire controproducente, infatti contribuisce a rendere più umano il nostro modo di affrontare i problemi esistenziali.

Tino Peccolo

GIOCHI D'OMBRA - Maddalena

Un piccolo palco, una sedia blu e due fari che proiettano la luce su di una parete bianca.

Su questa scena, tra pochi minuti, un lettore farà la stravagante lettura di un libro che racconta la storia di un ragazzo stravagante, dal carattere fermo e deciso, il quale viveva sugli alberi, poiché si era ribellato all'autorità paterna. Sistemato il microfono, inizia la lettura e le parole escono dalle pagine del libro disegnando fili immaginari per legare la trama, che il lettore non solo con la voce, ma con le movenze di tutto il suo corpo dolcemente accompagna. La scena si popola di personaggi parlanti e di altri più silenziosi e maestosi: gli alberi.

Cerco di immaginare la loro grandezza, in particolare quella della magnolia, dalla quale Cosimo fa la conoscenza di Viola.

La suoneria di un cellulare interrompe bruscamente la magia del momento, è quello del lettore il quale, per spegnerlo, si contorce goffamente, perché il colpevole è finito nel taschino più fondo del suo gilet. Contemporaneamente il faro di sinistra proietta sullo sfondo bianco di destra la sua ombra ingigantita e la scena cambia di nuovo.

La bambina che è in me si risveglia di colpo e sussurra: "Guarda l'ombra e ascolta la voce. È più divertente o stravagante, per restare in tema".

L'ombra non si contorce più, curva soltanto un po' il busto in avanti e gesticola con le mani verso il pubblico. A dire il vero mi sembra più eretta la figura del lettore, ma non so se sia più vera quest'ultima o la sua ombra. La bocca dalla enorme testa si apre e si richiude, come avesse una molla e la voce mi giunge grave e da lontano.

Mi diverte il fatto che, mentre il lettore continua il suo viaggio fantastico, a sua insaputa io ne veda e ne ascolti un altro che ho creduto fosse fatto solo per me, per raccontarmi della bambina che non è mai cresciuta, che si stupisce con la lettura e con i giochi d'ombra, come quelli fatti con le mani, sui muri delle stanze. Oh, il coniglio, oh, il lupo...

Maddalena Roccatelli

COME UN CUCCILO, UN SEME - Anna Maria M.

Un bambino, come un cucciolo, come un seme, un germoglio, un bocciolo, mi lasciano sempre stupita, mi incuriosiscono, mi commuovono e mi fanno pensare.

In quel seme c'è in potenza un albero e nel bambino un uomo. Non so perché rimango incantata a guardare ogni bambino, soprattutto se molto piccolo. Forse perché dai suoi occhi traspare la limpidezza di un torrente di montagna, l'autenticità di chi non è stato inquinato dall'esterno ed esprime ciò che sente, la sincerità di chi non ha paura dei giudizi, la curiosità e la voglia di sperimentare. In ultima analisi è se stesso, senza le maschere che gli adulti spesso si mettono per reprimere sentimenti e stati d'animo, per apparire migliori, o perché reputano di dover corrispondere alle aspettative altrui.

Il bambino non sa cosa sia il sacrificio, la fatica, il dovere. Egli vive ciò che il presente gli offre con tutto il suo interesse, con tutte le sue energie, assaporando tutto il piacere che esso gli procura.

Gli adulti no, non possono fare altrettanto... Ci mancherebbe! Non per niente sono cresciuti e sono diventati maturi ! Anche troppo a volte, a voler essere sinceri, come certi frutti, che, quando sono troppo maturi, perdono il sapore e la succosità.

E allora vedi volti tirati, occhi pensosi e preoccupati, passi veloci di chi non ha tempo di fermarsi. I discorsi vertono sul lavoro, sulla politica, sui problemi dei figli, sul costo della vita, sulla crisi economica e così via. La vita diventa problema e risolvere problemi, si sa, costa fatica e la fatica si legge sui volti senza sorrisi e negli atteggiamenti.

Nell'adulto tutto è finalizzato all'utilità, al raggiungimento dell'obiettivo economico o del prestigio sociale. Perfino in politica vorrebbero convincerti che il voto, anziché essere espressione di valutazioni e di scelte personali, deve essere essenzialmente un voto utile.

È necessario allora concedersi un po' di tempo e uno spazio per isolarsi dalle voci esterne, dai rumori, dai condizionamenti, da tutto ciò che ci impedisce di contattare il nostro nucleo profondo, che, secondo me, mantiene l'impronta del bambino: la sua leggerezza, la fiducia, la speranza, la capacità di gioire delle piccole cose, la voglia di sperimentare e di sperimentarsi, la consapevolezza dei propri bisogni e desideri, insieme all'accettazione delle proprie luci, ma anche delle ombre.

A noi, che non amo definire anziani, ma adulti maturi, tolto il peso del lavoro obbligatorio e molte responsabilità riguardo ai figli, riesce più facile contattare il nostro bambino interiore, che tutto o in parte, abbiamo sepolto per lungo tempo. E forse ora ci rendiamo conto che, se lo avessimo ascoltato di più, ignorando aspettative, giudizi e falsi moralismi, avremmo potuto

realizzare meglio quel piccolo seme di cui la natura ci aveva dotato e sicuramente avremmo vissuto con minor fatica e più soddisfazione.

Ora possiamo recuperare: abbiamo tutto il tempo di ascoltarci, di ascoltare con attenzione le persone e di coltivare i nostri interessi. Sono cose normalmente intese come non socialmente utili, ma sono utilissime per l'equilibrio e la pace interiore. Non è una ricerca egoistica del proprio benessere, ma un sano esercizio di costruzione della pace. Infatti, solo spiriti che sanno essere amorevoli con se stessi, possono abitare nella pace e costruire rapporti positivi con gli altri.

Anna Maria Mazzer

UN BAMBINO IN CRESCITA - Tiziano

È grazie al mio bambino interiore se sono ciò che sono, se, imperterrito, non ho mai smesso di darmi buoni suggerimenti, mantenendo intatta quella freschezza, che mi ha consentito di rinnovare giorno per giorno le resistenze necessarie a uscire indenne da insidie, frequentemente incontrate nel vissuto. Non fosse per lui, sarei certamente un'altra persona, magari adombrata da sovrastrutture e forse anche da quegli ingannevoli stereotipi sempre tanto di moda, che producono una specie di sindrome dell'adulto. Non potrei mai considerarmi un adulto maturo, ma piuttosto un "bambino in crescita", un bambino che è in gioco da molti anni e che tuttora accetta, senza remora alcuna in ogni caso, fatti e persone per quello che sono, né più, né meno.

Il mio è un bambino libero, che non ha avuto impedimenti, se non quelli indotti dai modelli familiari, che però non gli sono mai stati imposti, tanto che per lui è stata per lo più un'istintiva libera osmosi imitativa. Egli è frutto delle sue capacità cognitive e del suo sperimentare relazioni a vari livelli d'età e differenti stratificazioni educative, che sono fra le cose che maggiormente hanno contribuito alla sua emancipazione d'individuo in grado d'intendere e volere.

La sua innata discrezione comportamentale è stata accentuata dalla comprensione delle diversità individuali, al punto da sviluppare in sé una capacità selettiva che lo ha portato a considerare ogni individuo e le sue diversità come un fatto naturale. Ciò l'ha spinto a conoscere più approfonditamente le particolarità che rendono gli individui diversi non solo caratterialmente, e le risposte avute gli hanno consigliato di mantenere un'alta discrezione nelle relazioni, perché, anche se è spiacevole da affermare, sono rare le persone che si preoccupano di conoscere le ragioni del loro comportamento, perché non sanno o non vogliono sapere dell'esistenza dei fattori che lo determinano.

Grazie a questa breve sintesi credo sia più comprensibile e dunque accettabile, da parte di chi un po' mi conosce, la mia filosofia di vita, che è esattamente la continuazione di quella del bambino che alberga in me. Una filosofia, la mia, che richiede un riserbo purtroppo, in generale, difficilmente digerito dagli altri. In definitiva risulta loro alquanto difficile riconoscere le mie qualità, o apprezzarmi come "bambino in crescita", ma è il pedaggio che devo pagare nei confronti di tutti quelli che, per ragioni non sempre inconse, non hanno avuto o non hanno un rapporto sereno col bambino che c'è in loro.

Tiziano Rubinato

NOI OGGI

PASQUA 2008

Pace a chi è in pace.

Pace a chi cerca la pace.

Pace a chi costruisce la pace.

Pace a chi diffonde la pace.

Pace a chi contempla la pace.

Pace a chi ha Dio con sé.

Ilda

SULL'ARGINE - Giovanna

Mi sono staccata dal gruppo, per cercare lo spunto per qualcosa di buono, non da mangiare, si intende. Ho davanti a me un vecchio campanile, a mio parere molto bello. Quanto vecchio sia, non capisco, ma il suo stile è diverso da quelli che ho visto finora... e non sono pochi. La chiesetta, piccola, è ben tenuta...

Per intenderci mi trovo a Sarano, che dista circa quattro chilometri da Conegliano. Gli altri del gruppo stanno trovando ispirazione sull'argine. Io di argini che possono darmi ispirazione conosco solo quelli del mio amato Piave. Sono fatta come l'edera: dove mi attacco muoio.

C'è un venticello piacevole, tutto da godere, ma pensando alla gran sete della terra, possiamo anche preoccuparci per il suo potere essiccante.

Ora vado a cercare il resto della compagnia. L'idea di questa uscita è stata valida, peccato che l'atmosfera ispiri di più il mio sonno arretrato, che la vena poetica.

Mi alzo dalla panchina, perché, altrimenti, mi addormento.

Giovanna Luca

MORTE DEL PIOPPO - Anna Maria M.

Ergevi il corpo poderoso,
sicuro protendevi al cielo i tuoi rami;
rabbrividivan le foglie alla brezza
e il vento invano
s' insinuava tra i rami
fischiando e sbuffando con gelide folate.
Dopo la bufera splendevi,
più bello e possente di prima.
Offrivi riparo nella calura estiva
e a sera la chioma rigogliosa
si empiva di musica e canto.
Testimone di una vita comoda e agiata,
di un'infanzia spensierata e inconsapevole,
a lungo rimasto nel silenzio dell' oblio,
ti ho visto stamane rovinato a terra,
enorme corpo senza vita,
percorso da rughe profonde
scavate dagli anni,
consunto dal tarlo e dall'edera parassita,

che ti ha succhiato
fin l'ultima goccia di linfa.
Una parte di me muore con te.
Mi ricordi che tutto passa,
anche l'eco del potere e dell' orgoglio.

Anna Maria Mazzer

AMICIZIA - Giovanna

Mi capita spesso, specialmente in questo periodo, di considerare positivamente il valore dell'amicizia, quella vera, radicata nell'infanzia e consolidata poi nel corso della vita, con la creazione di alleanze, per vincere la solitudine.

C'è l'amica che ti è accanto, spesso in silenzio nei passaggi tristi che la vita ti riserva, c'è quella che si rende disponibile quando hai un familiare ammalato ed offre la sua assistenza e c'è l'amica che ti fa felice con una breve telefonata, anche solo per dirti ciao.

Con questa disponibilità d'animo senti amica anche la persona che incontri casualmente per la strada e ti dice: "Mi fa sempre piacere vederti".

Ho espresso un giorno questi sentimenti a mio figlio: "Michele, mi ritengo fortunata, perché ho tanti amici ed amiche, sento che mi vogliono bene e mi danno sicurezza." Non mi ha dato nessuna risposta, ma sono certa che ha capito il senso della mia frase: l'amicizia, frutto dell'esperienza umana, ci offre la possibilità di provare emozioni positive.

La stagione d'oro delle amicizie si colloca nell'età di passaggio tra l'adolescenza e l'età adulta e nella mia borgata di San Michele di Piave eravamo tutte amiche, ma poi, crescendo, qualcuna si è trasferita anche fuori regione e così ci si vede di rado.

Gina, Mariuccia, Ivana e Licia sono quelle che incontro più spesso e con grande piacere, perché siamo cresciute assieme ed assieme abbiamo condiviso tanti momenti belli e brutti della nostra infanzia.

Quando ci incontriamo, parliamo dei figli, dei nuovi e dei vecchi dolori, delle persone che non ci sono più al paese e il nostro dialogare diventa anche nutrimento per la vita di ogni giorno e questo nostro incontrarci è sempre attuale, come se ci fossimo lasciate soltanto il giorno prima.

La sera, rivedendo la mia giornata, mi diventa spontaneo ripetermi la frase che ho detto a mio figlio: "Mi sento fortunata, perché ho tanti amici che mi vogliono bene".

Giovanna Luca

TANTI NATALI - Idolino

NATALE 1954

In una semplice casa della campagna veneta tre bambini attendono ansiosi l'arrivo del loro papà in autolettiga, perché è da mesi lontano in un letto di ospedale a causa di un infortunio sul lavoro.

È mezzogiorno, in cucina la stufa brucia piccole fascine di tralci delle viti e fa più caldo del solito, i bambini infilano tre letterine di auguri sotto il piatto dove si siede il loro papà, a capotavola, serio, aiutandosi con due bastoni. Attendono con ansia il suo giudizio, che solitamente è severo, ma lo sforzo di scrivere il foglio è ripagato dal premio che ricevono: un sacchettino, preparato dalla mamma, con due mandarini, un pezzetto di mandorlato, caramelle, il croccante fatto in casa con le mandorle di pesco, castagne secche e la carruba.

Quest'anno la famigliola è felice, perché il papà è con loro. Il figlio più grande, di quindici anni, ha iniziato a lavorare per mille lire la settimana e possiede una bicicletta per recarsi ogni giorno ad Oderzo. In casa è arrivata l'elettricità e la fioca luce delle lampadine regolate da un "limitatore" sembra illuminare ogni stanza a giorno. L'acqua la prendono dal pozzo nel cortile e, per cucinare e bere, hanno un bidone posto su un carrettino con le ruote di gomma, che facilita loro il trasporto dalla fontana della contrada fino a casa.

Un piccolo presepe fa bella mostra di sé sul comò in camera dei due ragazzi. È di cartone lucido ed è illuminato da una piccola candela. Ci sta dentro tutto: il Bambino con Maria e Giuseppe, due pastori, i re Magi e gli angeli. È incorniciato in una casetta di legno ricoperta di qualche filo argentato, attorno alcune piccole zolle di muschio. La sera, vicino alla stufa, la mamma racconta di ieri, della grande guerra, dei cannoni che sparavano dal Piave e rallegra le ore buie dei suoi tre figli, credenti inconsapevoli, insegnando loro dolci filastrocche e parlando di Giuseppe, venduto dai fratelli, e della fuga di Gesù in Egitto.

In quella casa c'è festa, festa grande per tutti.

NATALE 1984

Sono trascorsi trent'anni e nella stessa piccola cucina ora c'è il telefono, l'acqua corrente, la lavatrice, la televisione e il riscaldamento. I tre fratelli sono padri di famiglia e si ritrovano tutte le domeniche con i loro figli presso i genitori anziani, che attendono con ansia tutta la settimana la gioia di averli con sé.

La nonna ha ucciso il gallo, l'anitra, il coniglio e prepara il pranzo per tutti cucinando, soltanto sulla stufa a legna, le carni assieme a verdure raccolte nel campo mescolate con quelle dell'orto.

Il nonno è sempre seduto al suo posto e vorrebbe fare ancora il burbero, però non gli riesce più con i nipoti che lo stuzzicano a cantare i versi per Mussolini o a recitare le filastrocche contro le donne e contemporaneamente devono fare molta attenzione ridendo sottovoce, perché la nonna non intervenga a sospendere il gioco tanto atteso.

Il figlio più anziano è il regista occulto dello spettacolo e, se la nonna sente dire qualche "spropósito" cioè qualche parola che lei considera non adatta ai bambini, abbandona le pentole e rimprovera il figlio: "Ricordati che gli "spropósitos" di tuo padre il Signore Dío un giorno li metterà in conto a te".

Il pranzo diventa un concentrato di serenità e composta allegria, con i bambini sistemati in un angolo. Viene presto sera e bisogna ripartire, la figlia e le due nuore rivestono i bambini. Il nonno è seduto sulla sua poltrona di vimini nell'angolo e i sette nipoti in fila a salutare, iniziando dal più giovane.

La nonna passa al marito una busta bianca con il nome già scritto ed ognuno riceve una somma in contanti, che varia a seconda dell'età. I nonni vengono ricambiati con baci ed abbracci, come se i nipoti fossero in partenza per una difficile operazione militare in terre lontane, mentre tutti sanno che si rivedranno nuovamente tra qualche giorno.

Durante la festosa cerimonia Roberto e Marco, i più grandi, riferiscono allo zio che hanno visto la nonna consegnare 50.000 lire al parroco. Lo zio, a voce alta, riporta la funesta notizia a suo padre e la reazione è immediata: "Portami subito da quel villano (aggettivo modesto) che mi faccio restituire i miei soldi." Nella piccola stanza è tutto un allegro vociare, finché la nonna si intromette con l'indice alzato e ribadisce che è stanca di servire gratuitamente un marito ingrato e che, se lui vuol rimanere in quella casa, deve sempre tenere la bocca chiusa e non parlare soltanto per atteggiarsi a padrone.

Il nonno si guarda in giro mogio-mogio, abbassa la voce e, tra un ultimo saluto ed un altro bacio, invita i nipoti a tornare presto, perché la sua casa è sempre aperta. Spiega sottovoce: "Tu non badare a quanto dice la vecchia, perché il padrone qui dentro sono sempre io e, se crede di comandare, la rimando a casa sua!"

E come trenta anni prima in quella semplice casa in mezzo ai campi è festa, festa grande per tutti.

NATALE 2007

I nonni non ci sono più e i tre fratelli con figli e nipoti si ritrovano nella vecchia casa e subito si formano i gruppi: le spose con gli ultimi nati se ne stanno in cucina a parlare tra loro; i quattro bambini più grandi, con gli stivali, aiutano nonni e zii a raccogliere legna per il falò e imparano le

filastrocche da cantare quando si accenderà il *panevin*. Giulio e Massimo, di due anni, fanno la spola tra la piccola cucina e l'ampio spazio erboso dietro la casa.

Le tre cognate ricordano quando la domenica si incontravano e la nonna indicava a ciascuna i lavori da fare e le giovani mamme ascoltano con i più piccoli in braccio.

Si commenta la bontà dei diversi tipi di pinza e del vino e poi, anche se non è ancora buio, vengono bruciate le sterpaglie, mentre i nipoti più grandi fanno scoppiare i petardi e i loro padri gridano invocazioni propiziatorie: "El panevin, la vecia sotto il camin, i fasioi par i pore fioi e il tabacco par Piero Bertacco"

Giacomo di sette anni, figlio di Pietro, sorride felice al suo papà che ride di gusto ed in quella semplice casa in mezzo ai campi, da oltre cinquanta anni, è ancora festa, festa grande per tutti.

Idolino Bertacco

VENTO D' AUTUNNO - Anna Maria M.

Vento d' autunno
che impetuoso e ululante
contorci i rami
e ne stacchi a una a una le foglie,
le tormenti col gelido soffio,
le sospingi, le sollevi
e le scaraventi a terra,
lasciando l' albero squallido
nella sua nudità.
Sei crudele come il dolore
che inesorabile assale
e in un istante
cancella i sogni di una vita.
Scorre l' acqua del fiume
e la spuma dell' onda
sotto il ponte scompare.

Invano la insegui.
Ti vedo, ombra di te stessa,
vagare nei ricordi per rivivere
ciò che non c'è più.
Sfiori il letto intonso,
guardi la sedia vuota,
la sua voce ti martella la mente,
ma fuori il silenzio
rimane assordante.
Ti guardi intorno smarrita.
I colori sono solo ricordo,
gli occhi son vuoti di lacrime;
che senso ha ora la vita?
Vento crudele d' autunno
che strappi le foglie
e le lasci per terra a marcire.

Anna Maria Mazzer

ALL'UOMO CHE AMO - Danila

*Questa sono io, questo è il mio modo di amare.
Ora finalmente posso dirlo a qualcuno,
che probabilmente mi comprende.
Qualcuno che non mi giudica per la mia casa,
per il mio portafoglio, per i miei vestiti,
ma solo per la mia essenza.*

Mi sono svegliata dall'anestesia; lui era lì che mi guardava calmo, con un tenero sorriso, pieno di fiducia e tutto il suo essere ha avvolto il mio: è stato come fare all'amore. Il dolore era sparito. Solo tranquillità e dolcezza: questo era quanto percepivo.

Io, che so parlare d'amore, vorrei dire a tutti voi che al mondo non c'è cosa che ci possa appagare di più. Il sentimento e la passione, che si congiungono con il cuore, danno ai nostri corpi sogni che non si possono descrivere. Il congiungersi la sera, dopo essersi pensati tutto il giorno, dà un senso di gioia, pienezza, armonia e appagamento unici.

La mia anima è ribelle e solo tu sai come addolcirla. Un abbraccio ed un sorriso, la mia rabbia sparisce lì e in te mi perdo, in te che sei la mia luce, sei la mia pelle. Senza di te c'è il buio e il freddo. Un'emozione che mi ruba l'anima: sono i tuoi occhi dolci e pieni di voglia di me.

Ecco ora so qual è la mia collocazione in questo percorso di vita: tra le tue braccia, con te e per te in ogni istante amore mio.

Danila Betto

OGNI GIOCO BELLO DURA POCO - Danila

Bello il mio Giaco dalle sopracciglia possenti
da me troncate tra i suoi lamenti.
In palestra domani andrà,
così dalle mie grinfie si salverà.
Ora è calato il lavoro
e solo con lui posso divertirmi,
solo con lui che è il mio tesoro.
Gli parlo, lo guardo e lo scruto,
finché non mi zittisce con un acuto.

Danila Betto

ADATTAMENTI FORZATI - Tiziano

Ad un certo punto della mia vita tutto ciò che fino a quel momento, seppure con la costante di ricorrenti problemi d'ordine pratico e risultati in generale senza lodi né infamia, era fluito in assenza di scossoni traumatici, tutto ad un tratto cambia, e si profilano all'orizzonte, in modo sistematico, gravi problemi di salute all'interno della famiglia.

Mia moglie prende la decisione di trasferire sua madre, molto anziana, in casa nostra, per averla sott'occhio. Poi, mio padre, malato di Parkinson, s'aggrava ed infine muore. Di conseguenza avverto la necessità di affrontare la crisi esistenziale di mia madre, rimasta sola. Mia moglie, da lì a poco, a causa di un aneurisma, entra in un girone infernale, invalidante in modo permanente, che le provoca ricadute ricorrenti e ricoveri obbligati all'ospedale, senza alcuna prospettiva di guarigione.

La suocera ci lascia al compimento dei cent'anni: unica consolazione per noi, che le volevamo molto bene, che sia vissuta per l'intero Novecento. Intanto il nostro terzogenito è costretto dalla sorte ad un trapianto d'organo, donato da uno dei fratelli, il quale aveva un punteggio di

compatibilità superiore al mio. Da ciò si può immaginare anche la mia frustrazione, per non aver potuto aiutare mio figlio come avrei voluto.

A tutto ciò si aggiungono la triste scoperta della malattia di mia madre, affetta da Alzheimer e le conseguenti azioni per la sua tutela, seguite dall'assunzione onerosa e dalla gestione completa dell'intero patrimonio delle rispettive famiglie d'origine, vale a dire, l'eredità di mia moglie e successivamente la mia, a seguito del decesso improvviso di mia madre.

Ci aspettavano altri patemi d'animo per l'intervento d'asportazione di un tumore al terzogenito, formatosi a causa dei farmaci antirigetto, ed altre preoccupazioni derivati dalle azzerate difese immunitarie che lo costringono a cure in ospedale anche per un semplice raffreddore. Per concludere almeno per il momento, mio fratello ha dovuto subire un intervento al cuore, nel corso del quale gli è stato impiantato un pace maker stabilizzante.

Se consideriamo che le nostre famiglie d'origine distano quattrocento chilometri, perché vivono all'estremo nord-ovest della Lombardia, e ci vogliono quattro ore di auto per raggiungerle, si comprende quale situazione di disagio si crea per chi deve recarsi ripetutamente.

E allora tutte le strategie di vita, praticate fino a quel punto, sono state sostituite da improvvisazioni, forza di volontà, completa abnegazione e dalla totale rinuncia a molte delle cose usuali e, fra queste, anche ad un'attività remunerativa. Sì, perché i miei famigliari hanno la necessità di ricevere calore dai propri congiunti, specie da quelli sani ed operativi e, visto che ciò non è sostituibile in altro modo, le mie abitudini hanno subito una radicale mutazione.

Per cominciare, data la quantità di chilometri percorsi ogni anno, sono stato costretto a sostituire tre automobili e questo, viste le mie consuetudini, sarebbe stato improponibile fino a dieci anni fa.

Per le lunghe trasferte ho dovuto prendere in considerazione il telefono cellulare, che un tempo non aveva alcun significato per me, ed inoltre, per occupare ore ed ore in automobile da solo, ho sviluppato strategie mnemoniche, ascoltando registrazioni preparate all'uopo.

Ho dovuto rinunciare all'impostazione che avevo dato alla mia vita, ad alcune mie abitudini a cominciare dal tennis, perché era difficoltoso trovare compagni di gioco alle ore possibili per me, perciò, per ossigenarmi, ho iniziato ad andare in bicicletta nelle ore diurne, ma, constatato il rischio a cui vado incontro se rimango fuori di casa oltre le due ore, ho riesumato la cyclette e il vogatore che mi permettono di guardarmi le proiezioni della mia cineteca privata, consentendomi di non sprecare tempo. In alternativa, una camminata, non eccedente le due ore, con lettura annessa. Ho ripreso poi il nuoto libero in piscina, che potevo praticare, come la camminata d'altronde, anche nei luoghi delle rispettive famiglie d'origine.

Mio malgrado ho dovuto accantonare anche gli sci. Tutte le attività del tempo libero venivano dopo gli impegni quotidiani prioritari in ordine ai bisogni ricorrenti ed in più quelli emergenti tra cui le visite specialistiche nei vari ospedali locali e in clinica a Milano, tutte le pratiche necessarie per le cerimonie funebri; gli ineludibili incontri in studi d'avvocato e studi notarili; le ricerche negli uffici di collocamento di collaboratori domestici e di personale per l'assistenza sanitaria a casa.

Beh, certo non è nemmeno confrontabile il tempo in cui ero in attività e ogni cosa girava a meraviglia. Ora sono costretto a vivere momento per momento, condizionato da eventi estremamente precari, fuori dal mio controllo, e ciò è la condizione per me, che godo di buona salute, più penalizzante.

Ho verificato, però, aspetti del mio carattere che non conoscevo così a fondo. Non tutto il male viene per nuocere. Se fosse dipeso da me, avrei affrontato l'età della pensione, o meglio come la chiamano gli anglosassoni: "retirement", con altro spirito e, più precisamente, avrei utilizzato lo spirito per altre finalità. Che altro posso dire: le circostanze hanno operato davvero una profonda trasformazione in me e, in modo del tutto imprevedibile, nel mio stile di vita!

Tiziano Rubinato

CRESCERE - Tiziano

Ho imparato...
che nessuno è perfetto...
Finché non t'innamori e perdi la testa. Ma per fortuna di solito dura poco.

Ho imparato...
che la vita è dura...
Ma io un tantino di più! Ed è stata una scoperta!

Ho imparato...
che le opportunità non vanno mai perse.
Quelle che non prendi tu... sono preda di qualcun altro.

Ho imparato...
che quando serbi rancore la "felicità" se ne va da un'altra parte.
Allora è meglio cogliere l'attimo... Sempre!

Ho imparato...
che è necessario usare sempre parole costruttive...
Anche perché diversamente un domani forse sarebbero indigeste!

Ho imparato...
che un sorriso è un modo economico per migliorare l'aspetto... E non solo!

Ho imparato...
che non posso scegliere come mi sento...
Ma è certo che posso fare sempre qualcosa di buono.

Ho imparato...
che quando un figlio appena nato ti aggancia il dito con la sua piccola mano...
ti ha agganciato per l'intera vita, anche se lui non lo sa!

Ho imparato...
che tutti più o meno vorrebbero vivere in cima alla montagna...
ma tutta la crescita e la "felicità" le trovi soltanto durante l'ascesa.

Ho imparato...
che bisogna godersi il viaggio e non pensare solo alla meta...
Perché durante il viaggio ci sono molte altre mete che attendono!

Ho imparato...
che è meglio dare consigli solo in due circostanze...
quando sono richiesti e quando ne dipende la vita,
però qualche suggerimento può essere utile!

Ho imparato...
che meno tempo spreco... a più cose partecipo!
E qualcuna del tutto nuova riesco anche a realizzarla.

Tiziano Rubinato

ATTUALITÀ - Tiziano

Sposato con l'attuale consorte e avuti due figli maschi, ero determinato a conquistare lo spazio vitale con la dignità necessaria, nonostante poi, nel confronto con vari funzionari di pari livello nelle nazioni sparse per il mondo, scoprii che loro avevano un standard remunerativo migliore e migliori servizi resi dallo stato. Ora la situazione è semplicemente peggiorata, sempre per chi il potere non ce l'ha, mentre "i furbetti del quartierino" emergono grazie all'appoggio dei politici, i quali vengono profumatamente pagati per provvedere al bene pubblico. Per una natura incline a non sprecare, diventa sempre più difficile accettare che in un paese di cinquantasette milioni d'abitanti come il nostro ci siano un milione e mezzo di politici, che assorbono una quantità di denaro rilevante, senza, per converso, rendere adeguati servizi. Nell'Europa che conta, siamo anche per questo il fanalino di coda.

Sono mortificato nel dover dichiarare, che, come monoreddito di una famiglia di cinque persone, perché successivamente nacque il terzogenito, ho sempre pagato fino all'ultimo centesimo le tasse più alte, mentre sono stato penalizzato nella rivalutazione pensionistica a favore dei redditi più bassi. Tuttora vengo sistematicamente spennato da politiche di solidarietà a favore di chi ha pensioni basse, perché non ha versato adeguati contributi a tempo debito o addirittura, il più delle volte, non ne ha versati per nulla. Per certi versi i furbi sono premiati e gli onesti bastonati senza remissione, e chi è al potere lo sa benissimo, perché ha preso le decisioni in tal senso e si cautela sempre più avidamente, come è stato ben espresso nel recente libro "La casta".

Le recenti manifestazioni sull'uso delle foibe hanno riportato alla luce il delirio dei conflitti che hanno imperversato sul nostro territorio nazionale in un recente passato. Ma sembra che i nostri programmi scolastici dovessero ignorare ciò che nelle famiglie era lampante e da molti era anche stato subito direttamente. Chi ha il potere cerca sempre, in qualunque modo, di condizionare il popolo ai propri fini, né più né meno di quanto fanno le religioni da sempre, perché da sempre l'umano è soggetto alle stesse problematiche esistenziali.

La religione, infatti, è sempre più motivata a riconquistare il potere temporale come ai tempi remoti dell'Inquisizione e a disconoscere nella sostanza ogni forma di laicismo, perché non pronò ai suoi obiettivi. Chiunque abbia un senso critico equilibrato nel valutare il comportamento umano, non ha nessuna necessità d'avere un credo religioso e, d'altro canto, chi sente la necessità d'averne uno, può abbracciarlo senza la pretesa di bastonare chi non ce l'ha. Ma questo, invece, è un nodo cruciale difficile da sciogliere.

L'informazione che dovrebbe privilegiare il fatto in sé, avulso da ogni interpretazione inficiante, invece è progressivamente divenuta la fiera delle opinioni e ciò che è virgolettato, vale a dire, ciò che effettivamente è stato espresso dal protagonista della vicenda, sparisce nel mare delle considerazioni costruite ad arte per stimolare la parte emotiva del lettore e catturarlo in una vera e propria rete semantica. Il rimbambimento politico è all'ordine del giorno per i lettori che credono di avere un'identità integerrima e assumono posizioni ferme, attingendo a queste fonti, che lavorano per spartirsi finanziamenti pagati dai cittadini, lettori e non.

Allora, per tutto quanto succintamente descritto, l'aver avuto un comportamento disincantato non è mai stato sufficiente, tanto meno limitare gli sprechi, e ciò vale anche per mia moglie, piuttosto, ci siamo adoperati ad impegnare le nostre migliori energie affinché i figli avessero la possibilità di esprimere se stessi al meglio senza condizionamenti pericolosi e potessero scegliere le loro personali convinzioni con l'onestà e la fermezza dovuta, perseguendo in questo modo un disegno di politica costruttiva e resistendo fermamente a forme d'opportunismo.

Tiziano Rubinato

CURIOSITÀ SCIENTIFICHE - Tiziano

Da sempre ho ogni giorno una quantità di cose che mi assorbono costantemente, e ora mi rendo conto che, più passano gli anni, più mi rammarico di non aver tempo sufficiente da dedicare a tutto ciò che mi mantiene vitale e motivato. Mi riferisco alla curiosità di conoscere, in particolare, le scienze, così come vengono propugate da divulgatori scientifici di grande virtù, i quali s'interfacciano tra i laboratori di ricerca sparsi nel mondo ed un pubblico interessato, di cui faccio parte.

Da diversi anni a queste letture si sono unite quelle dei siti qualificati in internet, di notevole interesse giacché stimolano il desiderio di ulteriori approfondimenti. Gli argomenti interessanti per me spaziano dagli studi sull'origine dell'universo, alle sfide della cosmologia, dalla matematica alla filosofia, dalla conoscenza dei meccanismi mentali alla genetica, dalla sfida dell'intelligenza artificiale alla medicina, e sono sviluppati da astronomi, fisici, chimici, matematici, biologi, psicologi, informatici e neurologi di fama internazionale.

Non certo per stupire, ma per dare almeno una minima idea del fascino nascosto in quegli argomenti, ne cito uno solo fra i tanti. Il tema in questione rappresenta il più grande sogno di ogni storico, si tratta cioè di enucleare la distribuzione geografica dei geni, al fine di ricostruire le grandi migrazioni e le invasioni avvenute attraverso i secoli; tracciando le rotte delle navi vichinghe; seguendo le tracce genetiche delle tribù indiane dall'Alaska alla Terra del Fuoco, e quelle dei Sassoni attraverso la Bretagna; documentando la diaspora degli Ebrei, e persino identificando i moderni discendenti di tremendi signori della guerra come Gengis Khan.

L'obiettivo è quello di giungere alla conoscenza totale e finale dell'albero genetico della specie. Poiché lo schema della ramificazione evoluzionistica è unico, con la crescente tecnologia si potrà un giorno consentire a una piccola sonda, collegata a un calcolatore portatile, inserita in un albero, in un topo appena catturato o in una cavalletta, di individuare in pochi minuti alcuni segmenti chiave del DNA e ricavare il nome della specie e ogni altro dato contenuto nel suo database. Si tratterà cioè di *calcolare* un animale partendo dal suo genoma, in altre parole, di immettere il genoma di un animale sconosciuto nel calcolatore, e questi simulerà un' embriologia che culminerà nella completa rappresentazione dell'animale adulto, consentendo di ripercorrere le fasi evolutive delle specie e tutto ciò che noi definiamo il miracolo della vita.

Visto che la lettura sviluppa connessioni propedeutiche al pensiero, ciò vale per qualunque argomento venga affrontato con la lettura, poiché in ognuno di noi sono utilizzate le stesse connessioni cerebrali. Ben diverso è scrivere su quegli stessi argomenti, per il talento necessario che, come l'intelletto umano e l'educazione, è distribuito in modo assai differente. Tuttavia, come si può evincere da questo scritto, siamo di certo anche una specie molto curiosa ed io ne sono un esempio rappresentativo.

Tiziano Rubinato

IL FUTURO DEI VENETI - Idolino

CHIACCHIERE TRA PARTICELLE

Un filo d'acqua scende dal fosso che raccoglie le acque di scolo delle Commissarie e si scontra con una particella d'aria portata dal vento in arrivo dall'autostrada A 4 proprio nel momento che una particella di latte sta arrivando lentamente dalla Piovega posata su un'ampia foglia di pioppo. Le tre particelle si salutano cordialmente e si fermano su una radice sporgente dal vecchio salice che pende verso il Piavon.

Sembrano tre comari del borgo che dialogano tra loro sulla situazione ambientale.

La più vivace ed informata è la particella di latte, che spiega alle amiche le sue origini nella stalla del grosso agricoltore del Fontego: "La bovina che mi ha prodotto divora circa 22 chili di materia secca e circa 130 litri di acqua al giorno e, per sostenere i ritmi di mungitura, si demineralizza

dando un latte di bassa qualità che prima di arrivare al supermercato viene trattato, pastorizzato o microfiltrato, scremato, arricchito con Omega 3, calcio, batteri e vitamine... Per ottenere questo processo gli uomini inquinano, danneggiano, creano malessere negli animali, mentre una vacca allevata al pascolo produce un latte fino a tre volte superiore a quello elaborato che si fanno poi strapagare dal consumatore."

Risponde la particella d'acqua: "Dagli anni Settanta qui è stato perseguito uno sviluppo produttivo ed una sistematica cementificazione ed occupazione industriale del territorio senza che mai si pensasse agli effetti. A Padernello il Ministero della salute ha bloccato l'estrazione dell'acqua minerale San Benedetto a causa della presenza dell'arsenico superiore ai limiti di legge. Pensate che dalle analisi effettuate dall'ARPAV risulta altamente vulnerabile la falda freatica dell'alta e media pianura veneta, dove si ritrovano contaminazioni di origine agro-zootecnica, come nitrati e fitofarmaci e inquinanti di origine civile e produttiva, come i composti organoalogenati e i metalli pesanti. Non entriamo nel particolare di Cittadella e riviera lungo il Brenta, dove l'inquinamento da cromo esavalente prodotto da industrie galvaniche che scaricavano in falda determina modifiche sul genoma, modifiche che saranno trasmesse anche alle prossime generazioni."

La particella d'aria, che si era fatta sempre più inquieta, illustra le sue tesi: "Anche l'aria occupa un posto di primo piano per gli effetti negativi sulla salute umana, oltre che sugli ecosistemi derivanti da una scadente qualità di ciò che piante ed esseri viventi respirano. Pensate alla massa di ossido di azoto e di biossido di zolfo che si forma dal traffico intenso della vicina autostrada percorsa in continuazione da vecchi camion a gasolio e poi del benzene e delle polveri sottili, le PM 10 che troviamo in ogni paese, generate anche dagli impianti di riscaldamento e che raggiungono concentrazioni critiche ben superiori a quelle previste dalle norme europee.

Nel contesto territoriale veneto il contributo maggiore all'inquinamento dell'aria deriva dall'uso dei combustibili fossili e dei loro derivati."

Le tre amiche si guardano pensierose e la particella di latte aggiunge qualche altra considerazione: "Non voglio fare dell'allarmismo ingiustificato, ma è evidente un comportamento predatorio di pochi nei confronti della salute dei cittadini, un vero e proprio avvelenamento della qualità della vita nei nostri paesi e nelle nostre città.

Il Veneto degli *schei* dovrà presto spenderli per tamponare gli sbregghi che ha fatto dove poggia i piedi, perché l'alternativa è morire avvelenati da tutte le parti. È necessario che la gente pensi al suo futuro, perché i beni più comuni non devono arricchire quattro cavatori, due multinazionali dell'acqua e qualche allevatore, lasciando il territorio devastato."

E la particella d'acqua conclude: "Qui non si tratta di essere di destra o di sinistra, qui si tratta di tutti, uomini animali e piante, perché è in gioco il bene primario di tutti; pensare il futuro del territorio implica una condizione, che esso abbia un futuro... E allora tutti devono collaborare per salvarlo, forse i Veneti sono ancora in tempo per farlo."

Idolino Bertacco

LA NOSTRA CITTÀ CAMBIA - Mirella

Sono nata a Conegliano e tutti i cambiamenti che sono avvenuti in questi settant'anni, li ho seguiti passo passo... E ce ne sono stati veramente tanti!

Chi ritorna a Conegliano dopo tanti anni, non ritrova più il suo vecchio quartiere di un tempo: il paese si è rinnovato, ampliato e il progresso ha portato lavoro e benessere, cose nuove, cose belle.

Le nuove abitazioni, sorte nelle zone industriali dismesse, armonizzano molto con lo stile di questa nostra città, lo stesso non si può dire per i palazzi dei "Sette borghi".

Giovedì scorso, in un incontro dibattito sul futuro di Conegliano, con un gruppo di Consiglieri comunali, abbiamo fatto notare che il nuovo edificio verde, costruito da poco, non è per niente in armonia con il paesaggio, sia per lo stile che per l'altezza esagerata, cosicché disturba la vista e, cosa assai grave, penalizza il nostro bel Castello di Conegliano.

Ci è stato risposto che l'edificio risponde allo stile dell'architetto che ha firmato il progetto "Sette Borghi", un progetto discutibile, ma da non penalizzare.

Io ho accettato, approvato, gradito il modo in cui si è costruito nell'ex area Zoppas, ma perché il palazzo verde non è stato edificato all'inizio di via Cesare Battisti, angolo via Manin, anziché all'angolo con via Pittoni? L'impatto non sarebbe stato così traumatizzante, l'edificio in questione sarebbe stato visibile solo da chi percorreva la circonvallazione e non avrebbe oscurato la visuale integrale del castello, che da sempre sembra offrire protezione alla nostra città, con grande piacere degli occhi.

La realtà è che il nuovo avanza prepotentemente e noi possiamo fare ben poco per intervenire. La possibilità di riuscirci sta ormai solo nel verde "speranza" di questo tanto contestato edificio.

Mirella Peruch

IL COROCASTEL A CONEGLIANO - Tino

Le ultime ombre del conflitto non sono ancora dissolte completamente e anche Conegliano si rimette al lavoro in tutti i campi della vita sociale. Siamo nel 1955.

Ci si preoccupa di ritornare a vivere ed allora... Una delle medicine più efficaci è da sempre il canto "canta che ti passa" e, se si canta in coro, ancora meglio.

In quegli anni c'era un coro del Trentino che la faceva da padrone, come ora il Coro della SAT.

Era il coro dei fratelli Pedrotti. Consumando suole di scarponi lungo i sentieri delle Dolomiti, automaticamente imitavamo, a volte storpiando, questo grande gruppo.

Come socio del C.A.I., con amici provenienti dal corpo degli Alpini, cercai di mettere assieme un diesis con un bemolle, oppure un quarto con due, scoprendo che la battuta nulla aveva a che fare con la pallamano. Del resto le bellezze dei nostri monti ci spingevano ad osare!

Incominciava a farsi strada l'idea di dare vita ad un gruppo corale ed in quell'anno, un primo nucleo di dieci, quindici giovanotti si ritrovò presso la vecchia sede del C.A.I., in Piazza Cima. Il gruppo, molto eterogeneo, era composto da studenti, ex Alpini e aderenti alla sezione del Club Alpino, tutti con una grande passione per il canto in forma corale. Alla direzione era stato chiamato Tullio De Rosa, grande appassionato del canto popolare ed enotecnico a tempo pieno. Forse non era il momento, o forse noi non eravamo del tutto pronti, fatto sta che, dopo un paio di concerti, il gruppo si sciolse con la segreta speranza, però, di riprovarci quanto prima.

Natale '65. Nasce il Corocastel. Il primo nucleo si formò presso la vecchia canonica di Campolongo e, se ricordo bene, eravamo una decina, ma con tanta voglia in corpo. Ci spostammo presso una stanza del Duomo, dato che il nostro maestro, Don Angelo Visentin, che ci guidò nei primi anni svolgeva funzioni di cappellano alla sua prima nomina proprio in Duomo.

La direzione passò poi ad Antonio Battistella, studente in medicina e già componente del gruppo, come baritono. A questo punto il Coro dovette peregrinare da una parrocchia all'altra per le prove bisettimanali, passando dalla nascente Madonna delle Grazie al patronato di S.Martino.

Si sentiva il bisogno di una Sede tutta nostra in un luogo tranquillo e, per merito dell'indimenticato Italo Dariol, ottenemmo dal Comune i ruderi della vecchia scuola elementare di Costa. Lavorammo due anni, di sabato e di domenica, e finalmente nel 1976 inaugurammo la nostra nuova casa. Seguirono anni molto impegnati e non solo per il canto, dovendo far fronte alle spese sostenute.

Sempre con la guida di Toni Battistella (detto Monica, per la sua passione per la fisarmonica), abbiamo girovagato per l'Italia da nord a sud e in numerose tournée in Europa, con numerose presenze a concorsi nazionali, che ci videro arrivare molto spesso fino al secondo posto.

Nel frattempo c'era stato il cambio di direzione tra Toni Battistella (in quegli anni molto impegnato quale medico chirurgo con specialità cardio vascolare) e Diego Tomasi che aveva appena lasciato la direzione del Coro della Julia durante il servizio militare.

Anche in quegli anni i concerti si susseguirono in ogni dove e nel 1981 arrivò il tanto atteso primo premio al Concorso Internazionale di Stresa. Il Coro proseguiva il suo cammino ed anch'io mi sentivo molto appagato, quando, per cause di forza maggiore, fui costretto ad abbandonare.

Il mio dolore per l'abbandono ebbe il suo epilogo alla notizia che anche il mio Corocastel, senza dubbio uno dei primi cori italiani non c'era più! Una sera durante un'assemblea molto agitata avvenne ciò che non doveva succedere ed il Maestro Tomasi fu esonerato dalla maggioranza dei corsisti, seguito soltanto dal gruppo che non approvava il suo esonero.

Provai un grande rammarico, acuito dal fatto di non aver presenziato alla divisione. Si era rotto un prezioso giocattolo. Chissà dove sarebbe potuto arrivare il nostro coro, rimanendo compatto? Una piccola consolazione venne dal fatto che a Conegliano ora esistevano due cori. Il nuovo Corocastel continuò il suo lavoro con il Maestro Giorgio Susana nella sede di Costa, mentre, il Maestro Tomasi, con il suo gruppo, che assunse il nome di "Coro Conegliano", stabilì la sede per le prove alla vecchia Caserma S. Marco.

Numerosi e divergenti furono i commenti da parte dei numerosissimi sostenitori e appassionati che, nonostante tutto, continuarono a gremire le sale per ascoltare i concerti dei due gruppi.

Voglio credere che tutto quanto successe in quella brutta serata non sia stato in alcun modo programmato da chi amava il Corocastel e continuo a pensare che, se la seduta fosse stata rinviata a data da destinarsi, non si sarebbe arrivati alla divisione.

A quel punto il Corocastel non era più patrimonio di pochi, ma della città e, se veramente il Maestro Tomasi aveva fatto il suo tempo, si sarebbe potuto usare un modo più corretto e rispettoso del lavoro da lui svolto fino allora, per risolvere il problema. Tanti altri cori hanno cambiato i maestri senza traumi di questo genere... Anche i coristi, se fossero "andati avanti", forse non avrebbero condiviso tutto quanto era successo.

Chissà che il tempo, da sempre la migliore medicina, possa riavvicinare i due gruppi per la gioia dei numerosissimi amici ed estimatori. Questo in qualche modo allevierebbe la tristezza mia e dei coristi che per tanti anni hanno passato ore ed ore *intorno al foc*, quando ormai davamo del tu alle semiminime e alle chiavi musicali.

Tino Peccolo

CONEGLIANO PEDALA - Idolino

È domenica mattina. All'angolo tra via Fiume e via Piutti c'è un assembramento di giovani di ieri arrivati alla spicciolata in bicicletta. Sono senz'altro amici, perché si salutano e fanno il classico strepito degli italiani quando si ritrovano anche solo dopo qualche ora.

Il cronista è curioso, sa che oggi si svolge la tradizionale corsa chiamata "Conegliano pedala" e sa anche che le iscrizioni si raccolgono negli appositi spazi, in centro. Da un'automobile che mostra i segni dell'età esce un fascio di canne già pronte con la bandiera dell'Auser e qualcuno si affanna a fissarne una per ogni bicicletta. La signora con i capelli bianchi e il classico portamento della suocera è la regista e senz'altro abita qui, perché nel cortile interno ha predisposto un contenitore per il caffè ed uno per il tè, tazzine, pinza, tenaglia e filo di ferro, carta adesiva e zucchero, con biscotti e crostini; qualcuno cerca martello e chiodo ma non si trovano.

I presenti pagano pochi spiccioli ed indossano un gilè arancione con la scritta Auser. A pensare male, con i tempi che corrono, viene alla mente la rivoluzione dell'Ucraina, una rivoluzione pacifica segnata da vestiti e bandiere dello stesso colore arancione. Infatti i dubbi diventano quasi certezze, quando su ogni bicicletta, anche sulla più sgangherata, ma fornita della lunga canna di bambù, vengono legati nastri sempre dello stesso colore dei giubbetti e tra loro c'è anche un ragazzino vivace che fa collezione di tutti i pezzi di stoffa rimasti.

Poi tutti salgono in sella e si avviano verso il sottopasso di via Nazario Sauro e all'incrocio con via Rosselli la maggior parte obbedisce alle indicazioni del poliziotto locale, quello che volgarmente si chiama ancora vigile urbano e va diritto per poi svoltare a sinistra all'interno del parcheggio automobilistico di piazza San Martino.

Il gruppo si ricompatta sul ponte, il traffico è bloccato, le anitre del Monticano si tengono a distanza prudente ed osservano la scena, un treno fischia e accelera in direzione Udine. Al centro di via Carducci, in mezzo a tanti partecipanti, è impossibile non notare il gruppo ciclistico-amatoriale dell'Auser Università Aperta di Conegliano con le molte e lunghe aste colorate di arancio e la bandiera a triangolo in alto, sulla punta. L'attesa per la partenza è breve, decine di palloncini tricolori si alzano verso il cielo azzurro e poi un bozzolo di tanti palloncini giallo-azzurri, come i colori della città, portano verso il cielo uno striscione con lo stemma di Conegliano.

È il segnale della partenza, un microfono gracchia verso la gradinata dove fanno bella mostra i maggiorenni della città, tutti in abito scuro e con un sorriso che mostra le dentature chiare ai molti che mandano loro indirizzi di saluto.

Il serpentone colorato, tanti colori allegri, si dirige verso est, poi attraversa la campagna ancora verde, con le gambe del mais ingiallite, così come tante foglie dei vigneti, dove si è già vendemmiato, e si arriva fino a San Fior di Sotto dove è organizzato il posto di ristoro. La maggioranza, però, cerca posto per le necessità corporali e bisogna fare la coda davanti ai cessi chimici di colore blu intenso, rintracciabili anche dai ciechi per il soave lezzo che emanano.

Si riparte ormai stanchi passando per Zoppè e San Vendemmiario con le molte costruzioni nuove ed il cemento che invade ormai ogni spazio libero. Il verde dei campi si fa sempre più raro e gli alberi piantati lungo il percorso mostrano tutti gli acciacchi di chi è costretto a mettere radici in poco terreno arido, dove la pioggia benefica stenta ad arrivare fino alle radici. L'arrivo a piazzale Zoppas non interessa ai più che si avviano lentamente verso la loro casa dove racconteranno la piacevole scampagnata con abbondanza di particolari.

Idolino Bertacco

NIPOTINI E NIPOTI

Ricordando la mia giovinezza spensierata, vorrei che i miei nipoti potessero godere di questo straordinario passaggio della vita.

Nonno Tino

CAMMINANO VICINI - Anna Maria M.

Camminano vicini.

Il nonno accorcia il passo sulla misura
di quello del bambino; mano nella mano,
due mondi così lontani eppur così vicini.

Uno tutto allegrezza, meraviglia, curiosità, entusiasmo;

l'altro saggezza e conoscenza;

testimone di sfide e di lotte, di progetti riusciti

e di illusioni svanite, di sudore e fatica,

di inquietudine e paure,

di ingratitudine e solitudine.

Camminano insieme il nuovo e il vecchio,

l'attesa e il disincanto, la fiducia e la speranza;

speranza in un mondo che sappia andare

al di là delle cose e del loro apparire,
del controllo e del potere,
che sappia incontrare l' altro
per condividere e donare.
Camminano piano,
si guardano e sorridono e in quella vicinanza
il nonno riscopre il bambino che aveva sepolto
e insieme a lui incomincia a danzare, a giocare e gioire.
La speranza diventa certezza
che sì, il mondo potrà essere migliore

Anna Maria Mazzer

GIULIA VA A MILANO - Annamaria C.

“Ecco Giulia, siamo arrivati a Milano. Vedi? Quello è il Castello Sforzesco... Guarda che bella fontana!”

“Nonna, posso mettere le mani dentro all’acqua? Solo un pochettino?”

“No, Giulia, è meglio di no... Forse l’acqua è sporca e potresti prendere qualche malattia. Guarda sul bordo dell’aiuola le viole del pensiero! Le vedi? Sono viola e gialle. Ti piacciono?” “Sì. Ne posso raccogliere una... una sola?” “No, Giulia, è proibito. Non si possono raccogliere i fiori delle aiuole. Se tutti i bambini ne raccogliessero uno, non ci sarebbero più fiori.” “Posso fargli una carezzina?” “No, Giulia, è meglio di no, se ti vede un vigile... Guarda quel piccione, se ne sta fermo da solo in mezzo al prato, sembra infreddolito. Cosa dici?” “ Posso andare in mezzo al prato? Posso toccare il piccione, fargli una carezzina?” “No Giulia, non si può camminare sui prati... e poi il piccione, magari, se ne sta tutto fermo perché è malato. Non è bene toccare gli animali malati... Vieni, vieni, Giulia. Tra poco arriviamo in piazza Cadorna, dove si vede un ago altissimo, con un filo infilato nella cruna. Vedrai, il filo è gigantesco ed è di tre colori: verde, rosso, giallo.” “Posso giocare con l’ago e il filo?” “No, Giulia, è un monumento per i grandi, non un giocattolo per i bambini... Ecco siamo arrivati alla fermata. Adesso prendiamo l’autobus per andare a casa della nonna bis.” “Sull’autobus posso muovermi?” “No, è meglio di no. L’autobus va veloce e rischi di cadere. Se c’è un posto libero, mi siedo e ti prendo in braccio. Così potrai goderti Milano... dal finestrino!”

Annamaria Caligaris

TERAPIA ANTINVECCHIAMENTO - Tino

*"La favola più corta è quella che si chiama gioventù,
perché c'era una volta ed ora non c'è più".*

Trilussa

È questa una verità semidolce, perchè l'età giovanile ci accompagna per un tempo che si vorrebbe durasse molto, molto più a lungo. Mi sono chiesto spesso se i nostri giovani si rendano conto di attraversare il periodo più bello della vita, per essere poi in grado, cosa ancora più importante, di ricordarlo senza rammarico, una volta raggiunta la maggior età.

Come nonni noi siamo molto impegnati in aiuto ai figlioli nella crescita dei nipoti e di ciò siamo orgogliosi. Ci reputiamo, infatti, fortunati di poter passare tanto tempo con i nipoti, per due motivi: rinverdire il nostro passato e recuperare soddisfazioni negateci in gioventù per cause di forza maggiore.

Tutto ciò è molto gratificante: godiamo dell'amore e del rispetto dei nipoti, scoprendo che tutto ciò che demmo un giorno ai figli, ci viene restituito in abbondanza attraverso i loro bambini. La

nostra collaborazione nel seguire i giovani si configura addirittura come una vera terapia antinvecchiamento.

Auguro ai miei nipoti di portar con sé a lungo un po' della loro spensieratezza giovanile e concludo, dicendo che, se non ci fossero, ci sentiremmo molto più vecchi. Grazie bambine e bambini!

Tino Peccolo

NONNO E NIPOTE - Idolino

Il bambino di questi anni è sempre più una rappresentazione degli adulti. Egli ha davanti a sé un tratto di strada da fare, la strada che deve fare, ma forse noi adulti non siamo più in grado di pensare che lui ha bisogno di tempo, che dobbiamo fermarci, attendere, accettare le esigenze della sua crescita, perché un bambino ha bisogno di attenzione, di regole e soprattutto di affetto, che è il colore e il calore della nostra vita emotiva.

Le regole non hanno solo funzione di limitazione, ma consentono lo sviluppo di altre potenzialità e, per chi ha subito privazioni affettive, diventano anche veicolo terapeutico. Tutto questo dovrebbe avvenire in famiglia, nel rapporto tra genitori e bambini, i quali sempre meno diventano figli, perché ci sono troppi genitori biologici che non diventano mai padri e madri e sempre di più ci sono i nonni che si occupano della loro crescita.

I nonni mettono a disposizione dei nipoti tutto il loro affetto e si dimenticano dei bisogni, delle attenzioni, delle regole che dovrebbero essere di esclusiva competenza dei genitori. I nonni sono capaci di educare? Questa è una domanda che non si sente mai nei dibattiti, non si legge nei documenti, perché la cultura attuale vuole che un bambino riceva nozioni decise da altri e non venga educato a conoscere sé stesso, la sua biologia, le sue origini e le difficoltà che ci sono nella famiglia, a comprendere il valore della solidarietà, dell'apprendimento del lessico che si usa confidenzialmente in casa, delle scelte di vita che i genitori fanno per il futuro.

Conosco un bambino che frequenta la terza elementare, è arrivato in Italia soltanto da quattro anni e già racconta fatti accaduti tanto tempo fa nella casa del suo bisnonno, sa canticchiare vecchie filastrocche dialettali con riferimenti alla vita sessuale, conosce proverbi e modi di dire, la canzone dello stitico, della famiglia dei *gobetti* e quella dello spazzacamino, il mio compare Giacometto e la mula di Parenzo.

Il suo papà suona la tromba nel corpo musicale di Mareno e le canzoni degli alpini sono le più belle che abbia appreso. Si canta sempre con gioia nella sua famiglia. Succede che talvolta il bambino si esprima con un linguaggio che la mamma non ritiene consona e allora deve spiegare dove e da chi l'ha appreso e spesso sente esclamare: "Questa è farina del sacco di tuo nonno " ed il bimbo ride di gusto, perché tra i due si è creata una linea di complicità, che porta alla conoscenza della vita senza traumi.

La nostra docente ci ha insegnato che, secondo l'analisi transazionale, ogni uomo ha dentro di sé un bambino, un adulto e un genitore... Il nonno, quando si occupa del nipote, ritorna bambino e recupera gesti ed atteggiamenti che aveva appreso vivendo in campagna. Assieme al piccolo si cimenta nella cattura dei grilli, lega un filo alla zampa del maggiolino, scalcia il gatto, mette le trappole per catturare le talpe e intanto racconta di quando non c'era la televisione e neppure la luce elettrica, si pescava il pesce e gli inverni erano così freddi che l'acqua gelava ed il ghiaccio era tanto spesso che sopra si poteva scivolare.

Anche il nipote sente l'esigenza di sfidare il nonno a correre veloce, a giocare a rugby con il pallone ovale da passare indietro e stringere forte al petto, ad andare in bicicletta verso Manzana o a fare una partita a scacchi, perché sa che lui non conosce il gioco.

La complicità tra le generazioni raggiunge il punto più alto quando i due escono assieme in macchina e la figlia ricorda a suo padre che i bambini, fino a dodici anni, devono stare seduti dietro, ma sa anche che, appena svoltato l'angolo, suo figlio è già accanto al nonno, distribuisce

consigli sulla guida, cerca un canale musicale sulla radio e chiede di sentire l'ultima barzelletta che poi non riesce più a ripetere.

Al rientro a casa è necessario che i due si accordino su cosa dire, se interrogati, per non incorrere nelle doverose sfuriate del “genitore”, che è presente nella psiche di ogni persona, quando si sente investita di una responsabilità.

Idolino Bertacco

LUNGO VIAGGIO DI UN'ADOZIONE - Idolino

Ieri sera, giovedì 15 novembre, tra i numerosi parenti ed amici che sostano presso la sala arrivi dell'aeroporto di Venezia, c'è un bimbo vivace che attende i suoi genitori provenienti da Celjabinsk, città con oltre un milione di abitanti e capoluogo della provincia omonima, ad est degli Urali, nella Russia asiatica. Là i genitori hanno completato le pratiche per l'adozione di una bambina nata il 22 agosto dell'anno scorso da una vedova proveniente dall'Uzbekistan.

I nonni lo chiamano ripetutamente con un nome strano: Jenia, diminutivo russo di Evghenij. Il bambino, nato e cresciuto fino a sei anni a Perm, la grande città degli Urali, è stato adottato nella primavera del 2004.

Gusalija è una cittadina russa, ma di etnia uzbeka come la madre, che alla sua nascita decide di lasciarla all'orfanotrofio di Magnitogorsk (una città di 424.000 abitanti fondata nel 1929 sul fiume Ural, in una zona ricca di giacimenti di ferro e di fonderie) con la speranza che qualcuno possa prendersi cura di lei.

L'istituto che la accoglie assieme ad altri trecento piccoli fino a tre anni la affida all'adozione internazionale, perché questa bella bambina con grandi occhi neri è un peso sociale per l'attuale società russa, in quanto è figlia di una donna del Sud, di un altro popolo.

In Italia non si conosce l'Uzbekistan, già facente parte dell'Unione Sovietica e delle sue città è nota soltanto Samarcanda, posta all'incrocio delle direttrici che collegano la Russia con l'Afghanistan e l'Iran.

Per questa seconda adozione i due genitori rifanno tutta la trafila prevista e passano dal Tribunale dei minori di Venezia alla Unità Sanitaria Locale, dalla Prefettura all'Intendenza di Finanza e, dopo tante corse, la richiesta viene accolta e viene realizzato l'abbinamento con la Russia, che dispone il primo contatto a Tambov, a sud di Mosca, sulla riva sinistra del Don, zona di sofferenza e di morte per tanti soldati italiani durante l'inverno 1942-43.

Poi i genitori, dopo una nuova comunicazione, si tengono pronti a partire con destinazione Smolensk, al confine con l'Ucraina e, con l'ultimo cambio di destinazione, ad andare a Celjabinsk, nella Russia asiatica.

Il primo viaggio lo compiono domenica 8 luglio scorso con un volo da Venezia, passando per Vienna e Mosca. Al loro arrivo, nel tardo pomeriggio, è pronta una vettura che li porterà a Magnitogorsk a soltanto 350 chilometri. Là possono vedere la piccola e decidere per l'adozione.

La bambina è in un box, dove gioca con altri tre piccoli. Li guarda perplessa, ma al loro sorriso risponde con un sorriso ancora più grande e alza le braccine come per dire: "Prendetemi con voi". L'ambiente dove vive è semplice, ma non misero e troppi piccoli soli fanno tanta tenerezza. I due sposi sono entusiasti della proposta, dicono subito di sì e decidono di lasciare alla bambina il suo nome, così sottoscrivono un'impegnativa in tal senso presso il locale municipio.

Rientrati in Italia iniziano la raccolta di una nuova serie di documenti, tutti con le apostille, brutto termine eurocratese, e devono fare presto perché la pratica avviata non cada in prescrizione. Purtroppo siamo ad agosto, il mese meno indicato per procurarsi dichiarazioni dagli apparati statali e poi, molto spesso, una certificazione viene concessa solo se si può produrne un'altra.

Quando è tutto pronto, le scartoffie devono essere inviate a Torino, dove ha sede l'Ente che fa da garante presso le autorità russe, ma serve tempo per le traduzioni e l'inoltro a Mosca. Arrivano i passaporti con i visti di ingresso e la partenza è fissata per giovedì 8 novembre scorso, con

l'obbligo per i due genitori di fermarsi fino a mercoledì 14, per rispettare un fitto calendario di incontri.

Il giudizio del giudice dei minori è decisivo e questi, dopo aver verificato che con l'adozione di Jenia erano stati rispettati tutti gli impegni presi per comunicare semestralmente come procedeva il suo inserimento in Italia, emette la sentenza favorevole all'adozione internazionale. Ieri sera i due genitori sono rientrati stanchi a Venezia con il volo in ritardo da Vienna. Jenia è il più ansioso di tutti, perché vuole avere notizie della *sua* sorellina, vedere le foto, sapere quando anche lui potrà andare in Russia, per portarla a casa.

Mamma e papà chiedono della scuola, di come si è comportato con i nonni e poi spiegano che è stata un'esperienza straordinaria, che ora necessita della solidarietà di tutti, senza pregiudizi. "Non abbiate dubbi" è stata la risposta, "Gusalija sarà la benvenuta nelle nostre case e vi diciamo: I vostri figli siano la vostra gioia, il Signore esaudisca i desideri del vostro cuore per l'amore che date ai bambini che ne hanno più bisogno."

Idolino Bertacco

LA BAMBINA CHE ARRIVA DA LONTANO - Idolino

Questo è il racconto dell'ultimo viaggio in Russia di un padre adottivo, che, assieme a moglie e figlio, è appena ritornato a casa, portando una bambina di quindici mesi nata il 22 agosto 2006.

La notizia che attendevamo non prima della metà di dicembre è arrivata con grande anticipo: "Organizzatevi perché dovete partire sabato 1 dicembre con il volo diretto Venezia-Mosca. I biglietti aerei sono in arrivo, la vostra pratica di adozione è diventata esecutiva, la sentenza del giudice è stata favorevole nei vostri confronti e non ci sono ulteriori intoppi burocratici."

Abbiamo con noi i documenti ed il visto di ingresso e, dopo una lunga sosta a Mosca, arriviamo a notte fonda a Celjabinsk, a quattro ore di fuso orario dall'Italia.

Domenica ci alziamo verso le 12 locali e il cuore batte forte per la gioia e per l'ansia di concludere la vicenda, che ci coinvolgerà per tutta la vita. Jenia esce felice con la neve che cade copiosa.

La mattina di lunedì 3 dicembre siamo attesi da Valentina, che è la nostra mediatrice, assistente sociale, referente, incaricata dall'associazione a cui ci siamo affidati tanto tempo fa. Il marito di Valentina è il tassista che porta mia moglie a Magnitogorsk situata a 350 chilometri, mentre cade una fitta neve e tutto intorno si vede soltanto un paesaggio completamente bianco. Mia moglie arriva direttamente all'istituto per prendere la bambina. Gusalija la riconosce e le sorride tranquilla. Entrano in una stanza, dove la bambina viene completamente spogliata e mia moglie la riveste con i vestitini portati dall'Italia.

Riparte subito e verso sera, dopo quattro ore di auto, arriva in albergo. Jenia è commosso ed agitato, gesticola facendo boccacce a quella che è diventata la sua sorellina. Lei lo osserva divertita e per nulla spaventata.

Ero felice, ma anche un po' triste nel portare via la bambina dall'ambiente dove era vissuta sino ad allora... ma si capiva benissimo che lei era felice, perché per la prima volta qualcuno la teneva in braccio a lungo e la accarezzava dolcemente.

Anche quando si è messa a piangere, il suo era un pianto liberatorio. Aveva imparato che, se strillava, non c'era nessuno che volesse accudirla, coccolarla.

Nello stesso tempo mi sentivo quasi complice di un sistema, che trae profitto da un esercito di bimbi, in attesa di essere adottati. I bambini di tutto il mondo non votano ed i politici hanno bisogno di voti.

Chi decide di affrontare un'adozione lo fa spesso non conoscendo il percorso burocratico da seguire. Molte coppie iniziano le pratiche e poi si spaventano per via dei tempi lunghi e degli alti costi, ma non è mai esistita una campagna seria di informazione sull'argomento e troppi istituti

usano queste creature solo per trarre profitto da un sistema di clientele piccole e grandi. Le mie sono soltanto considerazioni, che nascono dai contatti avuti...

La mattina di martedì 4 dicembre ci presentiamo puntuali al municipio di Celjabinsk dove a Gusalija viene rilasciato il passaporto di cittadina russa, figlia di italiani, e subito ci trasferiamo tutti e quattro all'aeroporto per volare su Mosca ed ottenere dal nostro consolato il visto di ingresso in Italia.

La prima notte che la bambina ha passato con noi in albergo era stata sistemata nel lettone. Dapprima era diffidente, poi, poco a poco, ha cominciato a sciogliersi, a fidarsi. Che emozione! Ci sembra di vivere assieme a lei da sempre, la conosciamo ormai dall'odore, dal respiro, sentiamo la sua vocina anche quando dorme e si gira toccando prima verso sua madre e poi subito verso di me.

Forse è la prima volta che dorme tra due persone adulte, con qualcuno che l'accarezza dolcemente e la farà crescere, dandole tanto amore.

Giovedì 6 dicembre, siamo sbarcati a Venezia subito dopo le 11, con una giornata di sole e ad attenderci c'erano i quattro nonni, gli zii con i cuginetti, tutti con fiori e bambolotti.

La bambina ora è qui, nella sua casa addobbata a festa con tanti nastri rosa. Si sente sicura soltanto in braccio a sua madre e sorride con dolcezza, guardandosi intorno felice. Siamo prossimi al Natale e tutti ci scambiamo auguri, ma quest'anno l'augurio più bello di Buon Natale è rivolto soprattutto a lei, perché la sua sia una nuova nascita e domani possa essere felice della scelta che noi abbiamo fatto oggi per lei.

Per il momento ha bisogno di vitamine, di proteine, di bere il latte dal biberon perché all'istituto doveva farlo direttamente dalla tazza. È una dolcezza vederla succhiare mentre ti guarda con i grandi occhi neri e ti sorride perché capisce che la ami profondamente.

La nostra interprete ci ha spiegato che il nome Gusalija non è usato in Russia, ma è un nome di origine tartaro-mongolica, che significa regina della casa, del focolare ed è in uso tra le popolazioni del ceppo residente nell'Uzbekistan.

Jenia irrompe nel nostro dialogo esclamando: "Per me è soltanto Gusalija e me ne frego di cosa significa il suo nome!"

Idolino Bertacco

GUSALIJA UN ANNO DOPO - Idolino

Un anno fa abbiamo conosciuto la storia di Gusalija, una bambina di soli quindici mesi che arrivava da molto lontano, dalla Russia asiatica, da Celjabinsk.

Sono andato a trovarla ed è tra le braccia della mamma. È sempre bella, con due grandi occhi neri protetti da ciglia molto lunghe, mi sorride felice. Basta allungare un po' le braccia per ritrovarla stretta, che ti accarezza il volto e si mette a parlare veloce chiedendo dov'è la nonna, se ho portato il gelato... Racconta che al nido si è procurata un graffio e mostra orgogliosa un cerotto metti e leva, perché ha capito che le procura qualche bacio in più.

È contenta quando si trova in casa dei nonni, dove è sempre pronto un lettino per lei, che nel pomeriggio ha bisogno di dormire almeno un paio d'ore e, quando è sveglia, corre veloce da una stanza all'altra. Deve toccare tutto ciò che è a portata di mano e, se le piace, diventa subito "mio". La nonna le mette a disposizione qualche bambola, ma sono pupazzi non graditi, servono soltanto per essere spogliati, rigirati un po' tra le mani e messi da parte.

Gioca volentieri con un cubo di plastica pieno di bottoni colorati che, toccati, emettono parole e suoni diversi, o con una pallina di plastica che calcia, come vede fare da suo fratello.

Gli indumenti femminili sono tutti della "mamma", la parola che ripete spesso e con un tono di voce diverso, sempre più alto. E allora diventa un gioco bellissimo chiederle: "Chi ti ha messo questo bel vestito? Che belle scarpette che hai oggi, chi le ha comperate? Come stai bene con i capelli corti, chi li ha tagliati?! Vuoi una mela, un succo?" La risposta è invariabilmente:

"Mamma". Per ogni altra domanda ha una risposta: "Dov'è Jenia?" "Scola" "Dov'è il papà?" "Laoro".

"Dov'è la mamma?" "Mamma viene".

Non ha ancora un vocabolario esteso, molte parole sono smozzicate, ma, quando vuole qualche cosa, si fa capire perfettamente, ed è caparbia, cocciuta, tipica russa, dicono i genitori, perché, se non ottiene ciò che desidera, ti fa il broncio per un po' o cambia completamente argomento. Quando è stanca o svogliata, indica la bocca e chiede il suo "Chi", cioè quel pezzo di stoffa chiaro fatto a stella, con una testina d'orso su una punta, che tanti bambini usano al posto del succhiotto in gomma. E solo con quello riesce a dormire serena.

È il primo oggetto che i suoi genitori le hanno portato dall'Italia, quando è stata da loro presa tra le braccia la prima volta ed è ancora l'oggetto che ha più caro. "Chi", la prima parola che ha pronunciato riducendola da orsacchiotto, come lo chiama la sua mamma ed ora per tutti è diventato il "chi" di Gusalija.

Gioca felice e senza ansia, quando Jenia la stringe a sé con il pretesto di placcarla, come fa quando gioca a rugby, e poi la getta sul divano. Dal divano Gusalija spicca un salto tra le braccia del fratello, con grande timore delle nonne, subito dopo incantate a guardarla, mentre sorride a tutto ed a tutti.

Quel suo fratello, adottato quando aveva quasi sei anni, qualche domenica fa, mentre andavamo al cinema, mi confidò che sua sorella è fortunata, perché ha potuto godere della presenza di papà e mamma, quando era ancora tanto piccola, mentre lui ha sofferto tanto per un'attesa lunghissima, ma, appena sarà più grande e avrà imparato un po' di russo, torneranno tutti e quattro a Perm a rivedere il luogo in cui ha vissuto con altri bambini, sperando sempre che venisse qualcuno e lo portasse via con sé, anche lontano.

Chiesi: "Hai nostalgia di Perm e dell'istituto?" Rispose "Ho soltanto bisogno di cancellare tanti brutti ricordi e credo che dobbiamo affrontarli assieme, perché ora io ho una vera famiglia". Continuai: "I nonni potrebbero venire assieme, se si pagano ogni spesa?" "Penso proprio di no, perché sarete un po' vecchietti, ma, quando ritorneremo, vi racconteremo ogni cosa".

Ero commosso e lo strinsi stretto a me, ma mi allontanò deciso: "Nonno, sono un maschio e in pubblico non è bello che due uomini si facciano le coccole".

Risposi "Allora dammi un bacio, perché sono emozionato e ti voglio ancora più bene" "Questo l'ho capito da tanto, ma ti ripeto che siamo uomini e non femminucce e un bacio lo gradisco, ma quando nessuno ci vede."

Idolino Bertacco

NONNO COMMOSO - Leonardo

A parlare di bambini e bambine si potrebbe riempire non un volume, ma dieci scaffali di volumi e non sarebbe ancora finita.

Devo dire che di bambini ne ho conosciuti tanti, ma in modo particolare ricordo quelli africani, dagli occhi grandi e dallo sguardo tenero, seminudi, spesso sporchi e con il ventre prominente, ma sempre di una tenerezza unica, bambini che non sanno cosa sia una caramella, bisognosi di tanto affetto, povere creature piene di mosche e facili prede delle più assurde malattie.

Vediamo poi in televisione quella meravigliosa bambina riccioluta dagli occhi azzurri che presenta un articolo di una nota fabbrica di dolci, o quei due bambini che dicono "tieh" facendo un gesto con il braccio, presentatori di una nota ditta imbottigliatrice d'acqua.

Sempre di bambini e bambine si tratta, però oggi vorrei presentare qualcosa di diverso, di commovente per chi scrive, una parentesi nella mia vita di nonno. Infatti per me, nonno, è stata una gioia grandiosa assistere alla premiazione pubblica della nipote tredicenne, vincitrice di un Primo Premio, e mi spiego.

Domenica 4 novembre la città ha celebrato, all'insegna dello spirito di solidarietà nazionale, la giornata dedicata alla Festa dell'Unità d'Italia e delle Forze Armate con un omaggio ai Caduti di tutte le guerre. La S. Messa nella chiesa di San Martino, la deposizione di una corona d'alloro al monumento ai Caduti, quindi la formazione del corteo, con la banda musicale in testa, seguita dal gonfalone della città, poi le autorità, le bandiere di tutte le Armi con i veterani ed una rappresentanza delle scuole medie inferiori. Da Piazza 4 Novembre il corteo si è snodato per le vie centrali sino a raggiungere Piazza Cima dove, sotto la loggia del municipio, è stato eretto un palco per la cerimonia.

Dopo l'onore al gonfalone della città, hanno parlato il sindaco ed il generale Franco Chiesa. Il sindaco, dopo aver ricordato brevemente le vicissitudini di Conegliano durante le due guerre mondiali, ha spiegato che, in occasione della ricorrenza, era stato indetto un concorso letterario per le terze classi delle medie inferiori sul tema "4 Novembre" ed ha aggiunto che, al termine della cerimonia, ci sarebbe stata la premiazione dei temi vincenti.

Il generale Chiesa ha fatto il suo breve discorso ufficiale sulle forze armate, sugli alpini, sui nuovi soldati di pace impiegati nelle diverse località all'estero, ha ricordato i martiri di Nassirya ed ha concluso con un accenno al concorso letterario.

Su un gruppo di alcune decine di studenti che hanno partecipato alla stesura del testo, dei quali soltanto quattro maschi, hanno primeggiato tre ragazze, due della scuola Cima ed una del Collegio Immacolata. Il primo premio è stato vinto da mia nipote Sarah.

La commozione che ha assalito questo nonno è stata indescrivibile. Nonostante gli occhi arrossati è riuscito a scattare un bel numero di foto, con la nipote che riceveva il premio dalle mani del sindaco.

I bambini di oggi sono particolarmente bravi, tutti, senza distinzione. Ci sarà sempre uno che primeggia, ma bisogna dire che sono tutti bravi, bambini e bambine. Li ricordiamo piccoli, appena nati, ed oggi, senza rendercene conto, li troviamo ragazzi. Domani saranno maggiorenni, diventeranno adulti ed a loro volta avranno bambini e bambine a cui raccontare, come nel caso di mia nipote Sarah, le soddisfazioni ricevute il 4 novembre 2007, quando un nonno commosso si dava da fare con la macchina fotografica...

Leonardo Lupi

VA... VA... VA... VA...VA... PANDUL! - Flavia

PERSONAGGI:

- 1) Elisa
- 2) Angelo
- 3) Giuseppe, detto Pacle
- 4) L'oste

Elisa: una femminista ante litteram, friulana di nascita, aveva lasciato il suo paesello (tanti campi e quattro gatti) per sposare il suo unico amore, Angelo (detto "Agnur" in quel dialetto incomprensibile che è il friulano). Grande lavoratrice aveva contribuito con dedizione e lungimiranza ad aumentare le risorse economiche della famiglia, di cui la figlia era l'unica ed amatissima erede.

Angelo: gran bell' uomo, ridanciano e scanzonato, abile e competente nel lavoro di imprenditore edile, con pochi amici alle sue dipendenze. Amava concludere le sue giornate con una partita a carte e un buon bicchiere di Malvasia. Quando non otteneva consensi, contrariato, era solito concludere con un categorico, ritmico e aritmetico: "Va... va ... va ... va ... va ... va ... pandul! (sciocco).

Giuseppe: nipote della coppia, detto "Pacle" per il caratteristico idioma usato dalla madre, dalle origini non proprio "doc" (aveva nelle vene anche sangue slavo). Pacle, all'anagrafe Giuseppe, per

carattere assomigliava molto allo zio Angelo, oltre ad essere ridente, chiacchierone, servizievole, affettuoso... insomma era il nipote preferito della zia Elisa.

Questi i personaggi!

LA SCENA: una passeggiata da sogno lungo un porticciolo largo ed accogliente su cui si pavoneggiano, specchiandosi sulle acque calme e salmastre, edifici di pregevole ed antica fattura, a testimoniare un passato ricco e felice; una riva lastricata con pietra d'Istria, consunta e lisciata dal logorio che da solo parla di un tempo in cui tutto era lento e rilassante. Ora tarda, buio fitto, nessuno a passeggio sulla riva.

Soffia la bora.

AZIONE

Elisa e Pacle si avviano di buon passo verso il caffè dove sanno di trovare Angelo che gioca a carte con gli amici.

Elisa: (*soffiando sul palmo delle mani rese gelide dal freddo pungente*) Cossa che me toca far con quel omo che nol capissi niente. Senti, senti, come ch'el urla, se lo senti fin qua, e sì che ghe manca almeno sento metri per rivar al Caffè Parentino. El desmissia tuti coi sui urli. Te racomando non te devi dir che ghe son anca mi fora. Ti va dentro e domanda de lu, capio? Po' ghe penso mi!

Pacle: Fidete gnagna, so come far... ma ti no sta ciapar fredo... strinsete adosso quel sciai che ghe se bora... (*entra e, mentre le urla aumentano di intensità, si dirige subito al banco dell'oste, facendo il finto tonto...*)

Pacle: Sior Toni, la prego, se qua mio barba Agnul forse?

Oste: (*prima stupito e poi visibilmente seccato*) Ostrega de un mulasso, ma te son sordo? Chi te credi che sia quel che urla? Tuo barba no! Chi se no?

(Intanto si sentono voci concitate; una supera le altre.)

Angelo: Va... va... va... va... va... pandul! (*prima lento, poi veloce, ben scandito*).

Voci: A chi pandul?

Angelo: Non te vedi che quel asso magna tutto?

Oste: (*rivolto a Pacle*) Te prego, portilo via: con questa bora voio andar presto a casa a meterme sotto le coverte: portilo via, portilo via!

Pacle: (*avvicinandosi al tavolo dei giocatori e posizionandosi di spalle allo zio, fa il finto tonto*) Scuseme tutti... se qua mio barba Ansolo detto Agnul? Scuseme. (*Risate generali*).

Angelo: Cossa ti fa qua fiosso, no se ore per ti de vignir fora casa... cossa succede?

Pacle: Niente succede: se che gavevo bisogno de vu per un parere. Vignì fora un momento che ve parlo.

Angelo: Ma no posso lassar duto qua impiantà... stavimo anche vinsendo... dai domani te me parli.

Pacle: Ma se afari urgenti, no ghe metaremo tanto... go bisogno per doman!

Angelo: (*contrariato, ma orgoglioso della considerazione e della fiducia che gli accorda il nipote*) Beh faremo presto, scuseme voi, non ste brontolar.

(Mormorii di contrarietà, zio e nipote si avviano all'uscita, ma... subito si trovano davanti Elisa scura in volto).

Elisa: Se ora questa de star al caffè? Senti fora che silenzio, tuti dormi e ti te urli che te svei anca i sassi... e te gavevi dito un 'oreta. Ma che orologio te ga ti? Te perdi testa per el giogo... e sto povero fiol che me ga accompagnà per venirte a cior a sta ora se nò ti te gavaria fato matina, vero? Andemo a casa e no se descute! (*zia e nipote prendono sotto braccio il "fedifrago" e lo trascinano letteralmente verso casa recalcitrante*)

Angelo: (*sottovoce verso Pacle*) Chi te ga insegnà sti truchi a ti? No se da omi, sa! Va... va... va... va... va... pandul! Poca strada te farà nella vita.

Profetiche parole!

Il giovane Giuseppe, detto "Pacle", proprio per la sua spontanea affabilità e nettezza di idee sarà additato nel burrascoso dopoguerra come pericoloso.

Prelevato di notte nella sua abitazione scomparve nel nulla per molto tempo, finché i suoi poveri resti furono ritrovati in una foiba e riconosciuti da un familiare per un ciuffo bianco sulla nuca. Aveva quarant' anni.

Flavia Boico

BAMBINE E BAMBINI

DUE FIANCHI UN FIGLIO - Cristina

Due fianchi poderosi sostengono un ventre che par una cisterna. E dalla scollatura intravedo due caciocavallo ripieni di burro.

Energica e decisa hai un cedimento, un bisogno intenso di sfogare le tue ragioni, e forse di trovare la mia approvazione.

Mi dici, che come medico, ne hai viste troppe; che troppe sotto le tue mani sono capitate: povere donne ferite da gravidanze sterili o offese da gestazioni malate.

Ora provi paura, terrore del parto; anche il cesareo ti sgomenta.

Ne parli che mi fai tremare per quello che non mi sono resa conto d'aver rischiato. E tuo marito, mite e non ancora rassegnato ascolta.

Ti volti a guardarlo e ti rivolgi a lui accusatoria: « E tu, dopo che hai parlato con tua madre sei ancora meno convinto. Si può sapere cosa ti ha detto? » E lui tace. Gli occhi imbarazzati si inumidiscono un poco.

«Io» continui «sono sposata da tre anni e ora posso rivolgermi ad un centro per le adozioni...» Non siamo amiche, cara, e neppure siamo costrette ad esserlo... Ma non posso tacere almeno non sulla carta. Di persona non ti dirò niente e farai come credi.

Teneramente giovane farai le tue scelte e anche per te crescere un figlio non sarà facile... come una vera madre avrai la tua grata pena.

Ma guardalo tuo marito! Un cane bastonato.

Costretto, dalla tua caparbia, ad accennare a sua madre la scelta che state per fare. E come non difenderti! Si saranno parlati e accusati.

Si saranno incolpati e poi consolati. Vicini come da tanto non succedeva e come a te dà tanto fastidio.

Lui che il mestiere del padre non ha provato che fino ai sei anni, quando ha perduto il proprio.

Lui che vorrebbe una discendenza di carne tua e di carne sua. Un pezzettino di sé perché ci sia qualcosa che non vada smarrito. Un pezzettino di te perché sa che sei unica, forte e stupenda e sapresti far bene anche la tua discendenza.

E l'ansia, credi, c'è sempre per tutti e moltissima. Paura direi.

Io, allora, per l'ignoto. Tu ora per il noto. Ma cosa è cambiato? Non hai forse un'arma, una chance in più rispetto alla mia ignoranza?

Giordano Bruno ha scritto che l' ignoranza è la madre della felicità, so già che mi diresti questo. E allora perché tanto studiare, approfondire, ricercare? Perché hai scelto questo mestiere se conoscere le debolezze del corpo umano ti atterrisce tanto?

Ricordo spesso e tanto chiaramente di tutti e due i miei figli la prima cosa: la manina e il braccetto scarlatto quando nudi pulsavano sul mio petto. Non osavo toccarli: erano caldi e vivi. Erano miei, fatti da me. Morbidi, indifesi così nuovi a tutto. Puri.

E io così distrutta, così spossata non mi accorgevo che di loro. E quando me li hanno sollevati dal seno il mio sguardo li ha seguiti fin dove ha potuto e dal giorno della loro nascita così ha sempre fatto.

Ora che sono grandi li vedo uomini quasi, e trovo in loro mio padre, suo padre, mio nonno, suo zio e un certo qualcosa che li accomuna tutti tra loro. Esseri unici e irripetibili, i figli, sono ciò che avremmo potuto essere, e ciò che altri saranno.

Cara, urla, scalcia, impreca, ma ti prego: spingi, spingi anche tu la ruota del tempo, che il tuo tempo con te non sia fermato.

Cristina Collodi

ALLA MIA BAMBINA: È PRIMAVERA - Flavia

Pulsante emozione
Sgorgano lacrime
Cocente delusione?
Solitudine che opprime
Dura, amara incertezza?
Ma la forza in te vive
E alimenta fresca brezza
Nuova speranza ti arride
La rabbia ti assale?
Accogli del cuore la forza
Poniti in attesa fiduciosa
Curiosa un segno scopri.
Anche lo spuntato fiore
Attende fiducioso la bufera
E morente dopo tanto furore
Confida nella dolce primavera
Al duro risentimento sii sorda
Nel profondo del cuore sii nuova
Colma di idee la mente avida di sapere
Il sollievo che stupisce ascolta
Lo spirito in te è speranza da bere
Alita nuova forza una calda brezza
Per te la primavera è da godere
È gioia, vitalità, purezza.

Flavia Boico

ALLA MIA BIMBA CHE PIANGE: SI PUÒ! - Flavia

E non finisce il blu del cielo
Specchiati nella volta stellata
Incantata sospirata

Tra realtà e sogno
Ama ogni nera notte
È ogni piccola luce

Promessa di sole nuovo

Vivi le tue emozioni, ascolta l'eco
Cerca tra la gente le parole
Che scaldano il cuore e la mente

Ascolta l'eco lontana
"Ora" il momento
È dedicato a te
Non lasciarlo andare

Asciugherà le lacrime il vento
Nel riprendere la strada
Cogliere fiori nel deserto si può!

Flavia Boico

NOTTE MAMMA - Thea

Notte mamma, ciao, notte, eh!

E giù per le scale, con lente dissolvenze, quattro, cinque congedi e quella mano che si sottrae alla tua a poco a poco.

Ormai è così, ha inizio il lungo processo che ci porta a diventare figli dei nostri figli, un processo che è iniziato con l'esiguità di cose da raccontare da ambedue le parti.

Ho in mente una lontana foto di famiglia: i nostri tre bambini: due adolescenti e la più piccola ancora infantile, comodamente seduti nel portabagagli della grossa macchina francese, che ci serviva allora per i nostri lunghi spostamenti.

Eravamo ancora felici e sorridenti "Bambini e Bambine" tutti quanti, ma non lo sapevamo allora, quando ancora si rideva e si piangeva per un nonnulla e ci si toccava: era un abbraccio continuo di consolazione reciproca.

Bambini e Bambine, i nostri, quelli degli altri, scappatelle perdonate e non sempre digerite, ma, con il senno di poi veramente leggere. Ora mi fanno sorridere!

Thea Bortolini

OCCHI DI BIMBO - Anna Maria M.

Occhi di bimbo,
acqua limpida di montagna,
specchio di cielo di cristallo,
rivelatori di un' identità
arcana, misteriosa.
Vi guardo e mi smarrisco
in un'emozione che fa tremare il cuore.
Vi leggo il candore
di una natura incontaminata,
lo stupore di una vita
che sta schiudendosi
come il bocciolo di un fiore,
il sorriso di chi nutre la speranza
e si abbandona alla fiducia.

Ma una nube di tristezza

vela i miei occhi
e un dubbio insiste nella mente.
Potrà quel bimbo esprimere appieno
il bello e il buono,
la creatività e le risorse,
che gli sono proprie,
per poter vivere la gioia e la festa,
per poter donare amore e perdono?
O sarà presto vittima
di pregiudizi e condizionamenti,
di ingiustizie e di soprusi?
Imparerà l'inganno e la falsità
per nascondere le paure?
Seppellirà la sua vera identità
per uniformarsi alla massa?

Mi riscuoto; mi accorgo che è facile
lasciarsi afferrare dal pessimismo.
Ma se affondo il mio sguardo
in quello di un bambino
mi rinasce la speranza
di un mondo più bello e più pulito.

Anna Maria Mazzer

IN CITTÀ - Leonardo

Sporchi, lerci, in cenci malandati
l'elemosina chiedono i piccini,
chissà chi in piazza li ha mandati,
l'affetto non conoscon, poverini
ma solo fame, sporco, umiliazioni,
eppur son cari piccoli, sì buoni.

Leonardo Lupi

QUASI UNA FAVOLA - Idolino

Vengo a conoscere la storia molto triste di Serghej, un bambino di nove anni ricoverato in un istituto della Russia, il quale deve convivere con l'abbandono ed una grave malformazione fisica, che non è stata affrontata quando ancora si poteva risolverla.

La Russia è grande cinquantasei volte l'Italia e Serghej vive da qualche parte, dove non sappiamo, ma da quell'orfanatrofio una funzionaria ha deciso di scavalcare la pedante burocrazia russa, chiedendo aiuto ad un istituto italiano che opera a favore delle adozioni.

L'amara vicenda di questo bambino viene riportata sul periodico della CIFA, che arriva nelle famiglie ad ottobre e chi legge si commuove e si impegna per trovare aiuti concreti presso parenti ed amici, invitando a non spendere in regali natalizi, ma a versare i soldi sull'apposito conto.

Mi domando quale popolo stia dietro a questo sforzo di solidarietà senza confini, che vuole curare chi incontra per le strade impervie della vita, tentando con ogni mezzo di fare di un bambino malato un cittadino e non un relitto delle ingiustizie del mondo, quello civile.

Ed ecco, inattesa, una prima magia, sul sito www.cifaon.q.it, verso fine gennaio appare la foto di un bambino bellissimo. Si informa che Serghej è arrivato venerdì 18 gennaio, insieme alla sua accompagnatrice, all'aeroporto di Falconara Marittima e che domenica 20, su suo esplicito

desiderio, è stato portato a passeggiare lungo il mare che non aveva mai visto e poi a Jesi per una giornata di festa assieme a tanti bambini. Lunedì 21 gennaio è entrato all'ospedale pediatrico "Salesi" di Ancona dove ha iniziato i controlli, ai quali farà seguito la valutazione medica del suo futuro sanitario.

Terminati i dieci giorni di permesso Serghej è rientrato in Russia, mentre in Italia la CIFA sta cercando una famiglia adatta, disponibile ad adottarlo.

La favola comincia a piacere anche a Mareno dove vive un simpatico bambino di dieci anni, di origine russa, adottato quattro anni fa. Il bambino frequenta la terza elementare e domenica 9 marzo ha ricevuto il battesimo, festeggiato da tutti i suoi compagni di classe, dalle insegnanti e da tanti parenti.

Egli ha deciso di rinunciare ai regali di nonni, zii, cugini ed amici, invitandoli a versare dei soldi a favore di Serghej che avrà bisogno di cure costanti per tutta la vita e la somma che Evghenij ha raccolto è andata oltre ogni aspettativa.

Il resto della storia è ora nelle mani di persone sensibili e generose, ma la speranza è grande, perché nel sito internet continuano ad arrivare impegni di disponibilità.

Questo racconto deve finire bene come finiscono bene tutte le favole che raccontano vicende tristi di bambini che soffrono perché sono soli, orfani, malati.

Per chi desidera notizie più dettagliate e poi avesse anche la possibilità di tendere una mano a favore di Serghej, senza farlo sapere a nessuno, nello spirito vero del Vangelo, ho a disposizione dei fogli informativi.

Idolino Bertacco

AFRICA - Leonardo

Sotto il baobab seduti, là li vidi
neri, nudi, dai grandi denti bianchi
con gli occhioni lucidi, sgranati,
così piccoli, fragili e già stanchi,
non sanno cosa sia una caramella
ma per loro la vita è sempre bella.

Leonardo Lupi

BAMBINO DIVERSO - Flavia

Al mio secondo anno di insegnamento, quando ero appena ventenne, mi era stata assegnata una prima classe nella scuoletta di un paese abbastanza grosso ed in via di sviluppo, non molto distante da Conegliano.

Neanche dire che l'esperienza, l'abilità e la sicurezza nell'insegnamento erano molto scarse, ma i proponimenti, gli obiettivi e le direttive pedagogiche, almeno in teoria, non mi mancavano.

La piccola aula che mi venne assegnata dava sulla strada alquanto trafficata, occasione di distrazione per i miei alunni: più di trenta...

Il primo giorno di scuola me li trovai là alquanto stipati: femminucce infiocchettate nei loro grembiolini candidi e quasi inamidati, attente e composte nei primi banchi e parecchi maschietti vestiti di nero nelle ultime posizioni, quasi addossati alla parete di fondo. Quest'ultimi decisamente insofferenti a posizionarsi tranquilli nei banchi che, tra l'altro, risultavano troppo stretti per parecchi di loro piuttosto robusti e cresciuti: chiari sintomi di più d'una ripetenza!

Tra loro mi colpì uno, assolutamente a disagio, dal viso magro su due grandi occhi sfuggenti e tristi che, l'avvertivo, mi scrutava di sottocchi tra il sospettoso ed il confuso.

Trascorsero giorni difficili e particolarmente impegnativi ma, come Dio volle, cominciai a guadagnarmi una certa istintiva fiducia, un'empatia anche e soprattutto da parte di quel bambino (che chiamerò Marco) il quale più di tutti sentivo bisognoso di trovare in me una chiara ed esplicita protezione.

Devo qui premettere che le mie colleghe, tutte "anziane" e "mostri di sapienza" avevano già trovato l'occasione per avvertirmi che Marco era un bambino "selvaggio", "difficile", proveniente da una famiglia allo sbando e lasciato a se stesso, ma sottolineavano la fortuna che mi era toccata di avere per alunno il figlio di noti industriali del vino che arrivava a scuola accompagnato dalla governante.

Io ogni giorno ero grata alla governante che seguiva a casa i compiti del mio scolaro ricco, ma provavo un genuino desiderio di capire Marco, di proteggerlo tenendolo occupato ed affidandogli piccoli servizi. Quanto all'istruzione confidavo nel tempo di riuscire a suscitare in lui sempre più interesse.

Un brutto giorno durante la ricreazione che si faceva in un angusto cortile polveroso a ridosso della strada, il "mio", che aveva un irrefrenabile desiderio di movimento, si allontanò dai compagni e dal mio controllo. Si avvicinò furtivo ad un crocchio di bambine già grandine che si contendevano con gridolini petulanti l'attenzione della loro insegnante. Lesto lesto, quasi colto da un raptus, cedette ad un malaugurato desiderio di tirare, snodandolo, il fiocco rosso di una bambina particolarmente graziosa, quasi attaccata alla gonna della sua insegnante.

"Vuole giocare", pensai ingenuamente io che lo osservavo da lontano, ma non era dello stesso avviso la mia collega. Non l'avesse mai fatto! Mentre con grida dai toni acuti, richiami isterici, le "ochette" andavano tutte a nascondersi dietro la loro insegnante, quasi temessero di essere morse dalla tarantola... la maestra... (io non dimenticherò mai ciò che vidi e sentii!) si trasformò in una vera e propria furia, gli occhi fuori dall'orbita, il viso magro, appuntito, contratto dall'ira e con voce irosa la sentii urlare imprecando ed offendendo il mio Marco, prendendolo per la collottola, scuotendolo energicamente quasi fosse un burattino e scaraventandolo a terra come una bestiolina braccata. Egli rotolò (come solo lui sapeva fare: molto agilmente) sul cortile coperto di polvere "infarinandosi" da capo a piedi.

Io, impietrita per il disappunto, osservavo questa mia collega diventata tutta rossa dalla radice dei capelli lungo tutto il collo e giù fino alla scollatura, dagli occhi che lanciavano feroci tristi messaggi, con le vene del collo pronte a scoppiare raddoppiate di volume, mentre la sua voce isterica lanciava parole come strali.

"Che orrore" pensavo, come si può...

Eppure la mia collega aveva una certa età, era notoriamente definita "per bene e brava insegnante". Cosa aveva scatenato la sua ira? Era stato un semplice scherzo forse dettato da un'istintiva dimostrazione di simpatia per quella bambina, dal desiderio di attirare la sua attenzione...

I modi di Marco non erano certo ortodossi, egli era "diverso" per estrazione sociale, per educazione, per i comportamenti istintivi, per il suo modo di sentire; perché non capirlo?

Scuotendomi da quei tristi pensieri, dal vedere negativo, mi precipitai a raccogliere il mio povero "selvaggio". Non feci parola, "non è il momento" mi dissi "bisogna pensare a Marco".

Radunai velocemente i miei alunni negli occhi dei quali leggevo tanti interrogativi e, rientrata in classe, cercai di quietare gli animi. Le più combattive furono le femminucce che si sentivano, pur piccole, parte in causa, parte lesa.

Cercai le parole, evitai di colpevolizzare troppo, minimizzando l'accaduto, ma senza giustificare Marco ed il suo comportamento. E mentre misuravo i termini il mio sguardo andava a lui che a capo chino fissava il pavimento; ogni tanto alzava gli occhi verso di me tra l'incredulo ed il divertito. Chissà cosa passava per quella testolina?

Dal canto mio mi ripromettevo di non perdere mai l'autocontrollo come avevo visto fare dalla mia collega e di ricordare che, se spesso i bambini hanno dei comportamenti discutibili, prima di essere castigati, devono essere capiti.

Si concluse quell'anno scolastico, Marco non diventò certo uno scolaro modello, ma faticosamente diventò sufficientemente autonomo nella lettura e nella scrittura e molte più soddisfazioni ebbe nel far di conto, per cui fu promosso. Nella mia memoria indelebile per tutto il tempo del mio servizio la scena a cui avevo assistito fu monito di assoluto controllo delle mie reazioni anche in situazioni al limite della sopportazione e... ce ne furono!

Rividi già pensionata, sul battello che ci portava in gita sul delta del Po, la collega, mai dimenticata, che diede spettacolo di sé a causa del comportamento di Marco. Sedeva in disparte, da sola, guardando lontano e poiché i nostri sguardi non si incontrarono, pensai di non disturbarla neanche per un, seppur formale, saluto!

Flavia Boico

C'ERI ANCHE TU! - Flavia

a Roberto, compagno di classe di Marco

In quel polveroso cortile,
in quell'aula che ti stava stretta
c'eri anche tu!
Il ricordo che fa breccia nel cuore giovane e puro,
non cede al passare del tempo.
È per sempre!
Un sentiero variopinto nel cielo della vita,
uno fra tanti scegliemmo separati.
Io in volo planare, ma sereno
tu su, su, sempre in salita,
"spirito d'avanguardia".
Io: lento aquilone sbiadito
tu: ardito, curioso gabbiano.
Ma è stato bello scoprire in una sera afosa d'agosto
in mezzo alla folla festante
di aver fatto un breve,
brevissimo, tratto di strada insieme.
La tua maestra

Flavia Boico

INVENTIAMO LE STORIE

STORIE PAZZE - Tecla

PRIMA STORIA

Parole chiave: Muro, Scopa, Asino, Libro, Cappello, Naso, Libellula, Nota, Prosecco, Dente

Con la **scopa** spazzavo il marciapiede davanti casa, mentre passava in strada un carro trainato da un **asino**, rasentando il **muro** di cinta del giardino di fronte.

Il carrettiere, con le briglie in mano, aveva un'aria smarrita, il cappello calato sul **naso**, le gote rosse non smentivano il fatto che aveva tracannato un bicchiere in più di buon **prosecco** o forse aveva un dolore lancinante al **dente** molare cariato?

A cassetta teneva un **libro** con una copertina azzurra, sulla quale era disegnata una **nota** musicale, il do, ed intorno svolazzava una variopinta **libellula**.

SECONDA STORIA

Parole chiave: Marcia, Anatra, Chiesa, Giraffa, Scottatura, Pomata, Cucina, Pioggia, Erba, Barca a vela.

Un gruppo di ragazzi andavano in **marcia**, tutti in fila verso la **chiesa**, sotto una **pioggia** battente e l'aria profumava di **erba** bagnata, mentre nel fosso un'**anatra** nuotava soddisfatta. I ragazzi si diressero verso l'imbarcadero e alcuni salirono su una **barca** a vela, togliendo gli ormeggi, per affrontare il mare aperto. Gli altri, infreddoliti, se ne ritornarono a casa, accesero un bel fuoco sotto il camino della grande **cucina**. Un ragazzo maldestro, nell'attizzare il fuoco con un pezzo di legno semibruciato, si prese una non indifferente **scottatura** al braccio e alla mano. Immerse il braccio in un secchio d'acqua fredda, però pensò bene di usare una **pomata**. Il ragazzo soffriva e dimenava il braccio, come se fosse il lungo collo di una **giraffa**, intenta a raggiungere i rami più alti per mangiare i teneri germogli.

TERZA STORIA

Parole chiave: Divieto, Viaggio, Criceto, Macchina, Verdura, Succo, Museo, Benzina, Scarafaggio, Appuntamento

Raggiungemmo puntuali l'**appuntamento** e, salutati gli amici, salimmo in **macchina** per iniziare il nostro viaggio. Ci fermammo ad un distributore per fare il pieno di **benzina** verde. Il benzinaio teneva, in un angolo dell'ufficio, una cassetta con dentro un simpatico **criceto** che si dondolava.

Ripartiti, ci fermammo quasi subito per un **divieto** di transito, facemmo dietro front e poco dopo, un'altra sosta per acquistare frutta e **verdura** presso un camioncino parcheggiato in strada. Ripartimmo e finalmente arrivammo alla meta, un **museo**, con discreto ritardo, ed allora, perso per perso, ci fermammo a bere con avidità un ottimo **succo** di arancia e pompelmo acquistati poco prima.

Poco dopo, nel museo, incominciammo in silenzio e con molto interesse la visita delle sale, ma, improvvisamente, un grido ruppe l'incanto: era Teresa che, indicando un quadro, esclamava: "Guardate che schifo!"

Tutti volsero lo sguardo nella direzione di un piccolo quadro raffigurante un disgustoso e nauseante **scarafaggio**, dipinto così bene, ma così bene, da sembrare vivo!

Tecla Zago

LA DELFINA AZZURRA - *Elide, Giovanna, Ilda, Monica*

PRIMA VERSIONE

Personaggi

Delfina con la stellina: Protagonista

Il mostro squalo: Antagonista

Il mago ippocampo: Aiutante protagonista

Delfina, giovane, bella e felice viveva nei mari dei Sargassi. Canterina, corpo flessuoso e carattere socievole... Le sue canzoni erano piacevoli carezze all'orecchio di chi l'ascoltava.

Era anche curiosa e voleva sapere e conoscere altri mari lontani con i loro abitanti. Da sempre il nonno le raccomandava di non oltrepassare la barriera degli scogli, ma un giorno (essendo molto curiosa) non ascoltò i consigli del nonno, fece un balzo e d'improvviso si trovò in mare aperto.

Contenta della libertà e felice nel vedere tanta gente, molto diversa da lei, cercava di fare amicizia col pesce palla che le passava vicino, con la manta grande e maestosa, con le flessuose anguille e coi pesci trasparenti che guardava con stupore e meraviglia. Mentre nuotava, contenta nel vedere tante belle cose, non si accorse di un'ombra scura... Tutti i pesci scappavano, ma lei non sapeva nulla del terribile squalo dai denti aguzzi, il padrone delle profondità marine, che teneva prigionieri i delfini maschi, perché gli procurassero da mangiare. Ogni anno il delfino più bello e aiutante veniva sacrificato al volere del mostro squalo.

Mentre immobile pensava cosa fare, si avvicinò a lei un ippocampo molto gentile, che le raccontò la storia del mostro e le disse: "Io ho il segreto per liberare i tuoi amici delfini!"

Mettiti all'entrata della grotta, agita piano l'acqua e, quando esce il mostro, guardalo fisso negli occhi e muovi veloce le pinne. Lui si addormenterà, tu prenderai la grossa chiave appesa al suo collo e aprirai il cancello della prigione!"

Delfina fece tutto per bene, liberò tutti i suoi compagni, ma, prima di andare via, baciò in fronte il suo benefattore, lo ringraziò per l'aiuto e felice riportò i delfini nel suo bel mare dei Sargassi.

Il giorno dopo fecero una grande festa e il nonno felice le concesse di sposare il bel delfino, che aveva salvato. Il nonno aveva capito che Delfina dalla bianca stellina, era diventata grande, brava e coraggiosa.

Elide De Nardi

SECONDA VERSIONE

Protagonista è la Delfina azzurra con una macchia bianca sulla testa, a forma di stellina. Abitava lontano, nel mare dei Sargassi e aveva il corpo flessuoso; era allegra, canterina, chiacchierava cantando e le sue parole erano note musicali che accarezzavano le orecchie di chi le ascoltava.

Ma il suo mare era chiuso e lei sognava di viaggiare per mari aperti dove scoprire altri esseri viventi.

Da sempre il nonno le raccomandava di non oltrepassare gli scogli, ma un brutto giorno lei, curiosa, volle provarci e all'improvviso si trovò in mare aperto.

Le cose belle erano tante, soprattutto un delfino bellissimo che sorrideva a tutti. Ad un tratto un'ombra scura le si allungò improvvisamente davanti; era lo squalo dai denti aguzzi, nero e tenebroso, il custode delle profondità marine, che teneva prigionieri tutti i delfini maschi. Ogni anno uno era destinato a morire dilaniato dal mostro del mare.

Un brutto giorno lo squalo fece prigioniero anche il suo giovane amico e lo chiuse in una grotta profonda.

La Delfina azzurra dalla stellina bianca voleva liberarlo, tentò di entrare, ma non vi riuscì e chiese aiuto ad un ippocampo fluorescente che la magia poteva rendere invisibile agli altri esseri marini. L'ippocampo le svelò una debolezza del mostro: se lo guardi negli occhi e sbatti le pinne lui si addormenta. L'ippocampo si trasformò in un poderoso cavallo che fece salire Delfina in

groppe. Scese nei fondali profondi, fece addormentare il mostro, tolse la chiave e riuscì a liberare tutti i delfini dalle gabbie.

Delfina ritornò orgogliosa nel mar dei Sargassi, accompagnata dal suo bel delfino e da tutti gli altri che ora erano liberi e stavano festeggiando ancora tutti assieme.

Giovanna Luca

TERZA VERSIONE

Era nata con una macchia bianca proprio sopra la protuberanza che contraddistingueva la sua specie; perciò fu naturale che le comari del branco, andate a visitare la mamma e la neonata, la chiamassero Stella.

Crebbe come tutti i cuccioli, protetta all'interno del gruppo, fra giochi, salti e lunghi riposini, cullata dalle onde di un mare eternamente calmo.

Cresceva e si faceva sempre più bella. Mai e poi mai la sua mamma avrebbe immaginato che, per Stella, sarebbe arrivato il giorno in cui gli intrattenimenti quotidiani con le sorelle e le cugine non le sarebbero più stati sufficienti. No, Stella cercava dell'altro: i girotondi e i discorsi civettuoli la annoiavano ogni giorno di più.

"Perché non esplori le profondità di questo nostro mare che tutti ci invidiano? Flessuosa come sei, puoi accarezzare i tortuosi rami dei coralli, puoi scivolare sulle lunghe e ondegianti gorgonie, puoi darti una grattatina sulla finissima sabbia del fondo" suggeriva la mamma nell'intento di trattenere la sua Stella.

"Mamma," replicava la giovane delfina "qui siamo tutte femmine; non penso soltanto al mio desiderio di esplorare il mondo, mi preoccupa soprattutto il futuro del nostro branco. I giovani maschi sono spariti; presto inizierà la stagione della caccia, ma anche degli amori e chi ci proteggerà? Come potremo noi assaporare le gioie della maternità? Conosco i pericoli che mi aspettano al di là degli scogli; però devo farlo se vogliamo salvare il gruppo dall'estinzione."

Il discorso di Stella era un sussurro, rivolto più che altro a se stessa, nell'intento di tranquillizzarsi e tranquillizzare.

Anche gli anziani delfini del branco, mostrandosi preoccupati, avevano avanzato il divieto per ogni adolescente di varcare la barriera corallina. Stella, però, era irremovibile e determinata nella sua scelta: nulla e nessuno avrebbero potuto farla retrocedere.

Attese che le onde e la corrente fossero a lei favorevoli per balzare fuori dal pelo dell'acqua, superando l'ideale barriera tra il mondo familiare a lei tanto caro e l'ignoto.

Si lasciò trasportare dalla corrente, confidando nella precisione e raffinatezza del suo sonar. Non avrebbe saputo dire per quante ore fosse durato il suo viaggio, molto lungo a giudicare dai nugoli di pesciolini color argento che, come lei, percorrevano l'enorme via d'acqua e dalle colonie di anguille che, come lei, cercavano fortuna altrove, rispondendo ad un primordiale imperativo: la continuazione della specie al di sopra e al di là di ogni pericolo.

Stella si guardava attorno dove nulla le era noto, ma la corrente viaggiava a una tale velocità che certo non avrebbe avuto il tempo materiale per imprimere nella sua memoria i particolari. La corrente dell'acqua stava, però, cambiando direzione, tanto che da rettilinea si faceva sempre più concentrica, un vero e proprio vortice, dal quale tutti, ma proprio tutti tentavano di sfuggire.

Grazie al suo peso e alla sua capacità di scatto la delfina riuscì con un balzo ad uscire da quel cerchio di morte, mentre pesci piccoli e grandi venivano inghiottiti dal buco nero, del quale non si vedeva il fondo. Attese il momento di calma tra un vortice e l'altro, per ispezionare quel grande buco nero. La pelle tremava come se mille tafani si fossero poggiati su di essa, stringeva i denti per non sentirli sbattere, le pinne erano paralizzate dalla paura.

Là nel fondo più fondo stava un terribile guardiano, uno squalo dalla bocca spalancata, che metteva in evidenza due affilate file di denti, da incutere paura a chicchessia. Era l'implacabile custode di una decina di prigionieri, impossibilitati a risalire le profondità marine e ormai rassegnati alla loro fine in cattività, future vittime per il sacrificio al dio del buio profondo.

Stella non sapeva chi fossero quei prigionieri ma, risalendo con la memoria alle tante fiabe che i vecchi saggi raccontavano, le si gelò il sangue. Quella prigionia così tetra e senza ritorno era legata alla sorte della sua gente, ne era consapevole. Come poteva eludere la sorveglianza ed entrare in quella fosca tana dove erano sepolte le risposte alle tante domande che scorrevano nella sua mente?

Apparve all'improvviso un cavalluccio marino che l'*Eterno Presente* aveva designato come soccorritore dei delfini nella notte dei tempi. La sua leggerezza ed eleganza erano tali da fargli evitare le avversità del mare e il risucchio della corrente.

Delfina si lasciò andare con fede e fiducia sopra la groppa salvatrice, mentre tutta la sua forza d'animo si concentrò sugli occhi del terribile squalo. Lo sguardo penetrava con fermezza negli occhi iniettati di cattiveria del custode degli abissi come un lunghissimo ago, che non provocava dolore eppure arrivava dritto alla fonte di tanta crudeltà.

Lo squalo sapeva bene che gli dei del mare non avevano bisogno di sacrifici, per placare le loro bramosie, ma al custode faceva comodo farlo pensare alla colonia marina, perché in questo modo avrebbe avuto sempre a disposizione carne fresca, saporita e tenera. Finì con l'esserne ipnotizzato, consapevole di ciò che stava per accadere. Nulla avrebbe potuto fare contro il destino che voleva liberi i delfini maschi della tribù dei Sargassi.

Il cavalluccio, con destrezza e vigoria, balzò sopra il corpo dello squalo e puntò dritto all'interno dell'antro.

La bianca macchia sulla fronte di Stella indicava il cammino, quando intravidero i giovani delfini stretti gli uni agli altri in un angolo, già vitelli nella stalla. No non c'era tempo da perdere. Bisognava guadagnare la libertà prima che lo squalo ritornasse padrone di se stesso. In fila indiana, nel completo silenzio, scivolarono sopra il corpo del temuto guardiano, le cui membra mandavano intermittenti tremolii, sintomo questo dell'imminente risveglio.

Stella, sempre a cavallo dell'amico a lei designato da *Chi sempre è*, aprì il corteo verso la patria nel Mar dei Sargassi. Il percorso verso casa sembrava leggero e il tempo un sussurro.

Trovarono tutti svegli e in ansia; ma grande fu la commozione generale nel vedere tornare la delfina a casa e in compagnia. I giovani erano salvi e con loro le sorti del branco.

Ma dove era finito il cavalluccio? Approfittando della confusione generale, aveva riguadagnato l'oceano. La sua missione era stata compiuta.

Ilda Sandro

IL PITTORE DELL'ARCOBALENO - Anna Maria M., Cinzia, Flavia, Idolino, Mirella

PRIMA VERSIONE

In un freddo paese del nord viveva Hanzel, un esile ragazzino biondo dagli occhi sognanti, che aveva un' unica passione: riprodurre su ogni straccio di carta e, quando non ne trovava, sui muri, sui sassi, su ogni superficie levigata tutto ciò che vedeva.

E siccome la sua famiglia era molto povera, si serviva unicamente dei tizzoni carbonizzati, residui del fuoco che aveva scaldato la misera stanza in cui vivevano.

La vecchia nonna, sentendo avvicinarsi la morte, vista la passione del nipote, volle consegnargli un segreto, che per tanto tempo aveva conservato: la formula magica per produrre i colori. Le era stata affidata molto tempo prima dal mago che abitava nel castello di Acab. Gli occhi di Hanzel si illuminarono. Finalmente i suoi disegni si sarebbero accesi dei colori dell' arcobaleno. La sua gioia, però, durò poco, perchè il suo fratellastro Hitz, livido di gelosia e furioso nel vedere sfumare l'opportunità di arricchirsi sfruttando la formula, coltivava in cuor suo il disegno di liberarsi di lui. Ma la nonna, che nel frattempo era morta, apparve in sogno ad Hanzel e lo supplicò di fuggire presto e di andare a Venezia, dove avrebbe fatto fortuna.

Hanzel, seppure a malincuore, in piena notte, dovette abbandonare la casa e i genitori. Per evitare che il fratellastro lo potesse rincorrere, s' inoltrò nel bosco. Di giorno camminava chiedendo indicazioni a qualche boscaiolo che incontrava; e spesso si faceva largo tra i cespugli e i rovi. Si cibava di bacche e di erbe selvatiche, ascoltava il sibilo del vento che s' infiltrava tra i rami, lo scricchiolio delle foglie secche sotto i suoi passi, il fruscio provocato dagli animali che fuggivano e tutto questo gli teneva compagnia. Ma la notte lo terrorizzava.

Per evitare di fare brutti incontri, si arrampicava sugli alberi. Il suo sonno, spesso interrotto dai rumori e dai versi degli animali, era tormentato da sogni spaventosi. Quando scendeva la mattina, era tutto acciaccato e dolorante.

Camminò per giorni e giorni, attraversò gli alti pascoli, dove incontrò dei pastori gentili che vollero ospitarlo nella loro baita. Rimase qualche giorno con loro e finalmente poté dormire più comodamente sul pagliericcio. Fece amicizia coi cani che facevano la guardia al gregge e, sulle rocce levigate, disegnò tutto ciò che vedeva. Il fratellastro, però, non aveva abbandonato il suo disegno e lo inseguiva a distanza, aspettando il momento opportuno per disfarsi di lui. Un giorno che Hanzel si era addormentato steso sul prato, Fritz si avvicinò furtivamente, pensando che quello fosse il momento tanto atteso.

Ma all' improvviso si trovò addosso i cani, che, ringhiando minacciosamente, lo fecero indietreggiare e cadere in un precipizio in cui trovò la morte. Sollevato per il pericolo scampato, Hanzel salutò i pastori, abbracciò i cani e si rimise in viaggio.

Incontrò ancora molte difficoltà, ma una forza che non sapeva di avere, lo spingeva a proseguire. Faceva freddo, i piedi erano gonfi e piagati, le mani rosse e screpolate.

Un giorno si svegliò al rombo delle raffiche di vento che spezzava i rami e sibilava entrando negli anfratti. Il cielo era plumbeo e poco dopo cominciò a nevicare. Dapprima qualche timido fiocco incerto che indugiava nell' aria, poi uno sfarfallio sempre più fitto continuò per ore e ore, fino a formare un muro che sbarrava l' apertura della grotta in cui si era riparato.

Hanzel ebbe paura. Cosa avrebbe mangiato? Come ripararsi da quel freddo? Si vide perduto.

Fu allora che si ricordò della nonna. “Ti supplico, nonna, non lasciarmi morire, aiutami!” D' improvviso la coltre grigia si ruppe e fece capolino il sole. Poi da un capo all' altro del cielo si distese nei suoi splendidi colori l' arcobaleno e nel mezzo apparve il viso sorridente della nonna, che gli disse: “Se a Venezia vuoi arrivar, non ti devi disperar.” Ad Hanzel batteva forte il cuore; la paura faceva spazio alla speranza. La neve, com' era venuta, sparì e Hanzel si rimise in viaggio.

Incontrò molti ostacoli, ma, quando stava per perdere la fiducia, si ripeteva la frase che la nonna gli aveva detto sorridendogli dall' arcobaleno. E subito tutto gli sembrava più facile.

Finalmente arrivò a Venezia. Non aveva mai visto il mare e fu per lui come entrare in un magnifico sogno. Gli venne un gran desiderio di dipingere. Si ricordò allora della formula magica e cominciò a riempire di disegni e colori i pavimenti delle piazze. Incuriosita, la gente si riuniva intorno e molti giovani vollero imparare da lui. Hanzel divenne famoso e ricco. Incontrò una splendida ragazza e insieme vissero felici e contenti.

Anna Maria Mazzer

SECONDA VERSIONE

Hanzel è un ragazzo buono, intelligente e volenteroso; la sua passione è diventare un pittore.

Vorrebbe realizzare dei quadri coloratissimi. Già li vede con la sua fervida fantasia, perché li scopre nella natura, in ogni stagione.

Vive con la nonna che ama molto e che è tutto il suo mondo, da quando i suoi genitori sono morti: lei è una vecchietta dolcissima!

Hanzel ha un fratellastro, di nome Friz, che è spesso in cerca di occasioni per trovar fortuna facilmente, arricchirsi molto, andarsene da casa e godersi la vita!

Hanzel, invece, ama abitare ai margini della foresta misteriosa ed affascinante, dove spesso va a trovare bacche, more, fragole e specialmente foglie dalle varie forme e dai colori che variano di stagione in stagione.

Proprio i colori sono per lui una grande attrazione ed egli sogna di poterne un giorno avere tanti e belli per dipingere... dipingere...

La nonna, che è la sua "grande madre", gli racconta spesso di quando, giovanissima, era andata a servizio da un gran signore, a Venezia, città lontanissima, magica, dove ci sono tantissime chiese. Imponenti per grandiosità tanto da toccare il cielo, esse nascondono all'interno, scuro e misterioso, grandi tesori...

"Come la nostra foresta!" gli dice la nonna "Là ci sono bellissimi quadri che ritraggono la Madonna ed il bambino Gesù".

Ad Hanzel, attraverso le parole della nonna, sembra di vedere quei quadri e, quando può, si apparta in un angolo e dipinge su una larga foglia di fico il volto della Madonna, usando pezzetti di carbone, perché solo quello possiede! Le sue Madonne sono belle, ma sono solo nere! Quanto desidererebbe avere dei colori per dipingerle nel loro splendore.

La nonna lo esorta ad aver pazienza; verrà il giorno che potrà realizzare il suo sogno: ella ne è certa.

E quel giorno arriva, ma è anche un brutto giorno per Hanzel. La nonna, da tempo ammalata, sta morendo e prima di lasciarlo per sempre, con un filo di voce gli sussurra all'orecchio il segreto per diventare un grande pittore e procurarsi i colori. Gli rivela di averlo avuto in dono da una donna conosciuta a Venezia. A lei aveva anche giurato di trasmetterlo in punto di morte solo a qualcuno che amava sopra ogni cosa. Proprio a lui, Hanzel.

Ora egli ha quello che desidera da tanto e, poiché nulla lo trattiene più dopo la morte della nonna, decide di partire per Venezia. Salutando il fratellastro, non rivela il geloso segreto che la nonna gli ha regalato. Friz, sospettoso, vorrebbe indagare e lo pedina, dopo la sua partenza, a breve distanza. Conta di impossessarsi del suo segreto, pensando di fare finalmente guadagni facili e di abbandonare quella vita di stenti.

Hanzel ha le ali ai piedi e continua il suo solitario cammino con la voglia di veder realizzato il suo sogno, ignaro di tutto.

Una notte gli appare in sogno la nonna che lo avverte di diffidare di Friz e gli indica la strada da prendere. "Valicherai tre alte montagne, attraverserai tre fiumi e una laguna" gli predice. Per giorni e giorni cammina con grande entusiasmo, marcia con i piedi sanguinanti, dorme all'addiaccio, soffre la fame, sente il cuore scoppiare dalla fatica, teme la solitudine... unica consolazione per lui è sognare la nonna, che gli infonde coraggio e di volta in volta corregge il suo percorso.

Valica monti, attraversa pianure, guada fiumi, finché un giorno incontra dei pastori con il loro gregge. Essi gli offrono cibo e buon latte, pelli di pecora per coprirsi dal freddo e soprattutto amicizia e compagnia.

Percorrono insieme un lungo tragitto, finché un brutto giorno un uomo solitario si affaccia all'orizzonte. Mentre si avvicina, Hanzel riconosce il fratellastro Friz, sebbene sia camuffato da pastore.

Si dà alla fuga, mentre gli amici pastori, che ben conoscono la storia dei due fratelli, trattengono Friz a forza, gli fanno mille domande, alle quali egli risponde con mille bugie. I pastori non si lasciano ingannare da lui e gli aizzano i cani, che lo rincorrono abbaiando e, nella direzione contraria di quella presa da Hanzel, lo spingono fino a farlo precipitare in un burrone, da cui non si alzerà più! Hanzel, di nuovo solo, riprende il cammino di buona lena, affidandosi alle sole sue forze, quelle poche che gli rimangono, perché la stanchezza si fa sentire! Anche il tempo è contro di lui: infuria una bufera di neve su quell'altura che sta attraversando e sta calando la notte. Fa

molto freddo e Hanzel teme di congelarsi e di morire. Trova una grotta dove passa una notte agitata e piena di incubi.

All'alba, privo di forze, invoca la nonna, come fa sempre nelle difficoltà. Che ne sarà del suo segreto? Improvvisamente smette di nevicare, cessa il vento e compare uno splendido arcobaleno, che si apre un varco tra le nuvole nere. Attraverso i suoi colori appare l'immagine di una giovane bellissima che gli sorride. "Che sia la Madonna? Sono forse già morto?", pensa Hanzel, mentre la sua vista si annebbia per il freddo e la fame, ma più chiara gli appare un'immagine: è la nonna giovane e bella, che gli sorride.

Confortato, Hanzel ritrova la sua forza e la sua determinazione: deve raggiungere il suo scopo, fiducioso sa che la nonna, solo lei, lo aiuterà nelle difficoltà.

Nelle tante traversie e, dopo tante dolorose privazioni, è sostenuto dai suoi sogni illuminanti e dalla nonna che, avvolta nella luce abbagliante e colorata dell'arcobaleno, gli appare per infondergli coraggio e forza.

Non cessano le difficoltà neanche quando la meta sembra vicina.

Come attraversare la laguna? La fortuna lo assiste: incontra un giovane gondoliere, che lo traghetta e i suoi occhi si sgranano alla vista di Venezia in tutto il suo splendore tra alti campanili, splendidi palazzi merlettati, tetti bassi e tortuose vie d'acqua.

Trascorrono giorni duri, sempre alla ricerca di un tetto dove ripararsi, di un lavoro per mantenersi, per realizzare il suo sogno multicolore.

Vagabondando tra ponti e sottoportici, un bel giorno Hanzel trova, in una strettissima calle, una bottega che lo attrae stranamente. Vi scorge un artigiano il quale, tutto curvo sotto il peso degli anni, con una manovella fa girare una macina! Sul suo tavolo da lavoro scendono polverine colorate che profumano di terra e di erba. Egli le raccoglie in piccole ciotole, colore per colore, mentre sugli scaffali fanno bella mostra di sé vasi di vetro pieni di colori diversi... E la buia bottega improvvisamente si illumina di bellissimi raggi lucenti e colorati, i colori dell'arcobaleno, tra i quali appare il viso sorridente e sempre giovane della nonna, che gli sussurra: "Sei arrivato Hanzel, puoi dipingere, dipingere, dipingere!"

Flavia Boico

GRIGIOLANDIA - Danila, Maddalena, Thea, Tiziano

PRIMA VERSIONE

Lo spazzacamino è costretto a vedere tutto grigio, ma vuole eliminare dalla città il nero e la tristezza. Via tutto! La città illuminata a giorno, i vetri scintillanti, il sole tutti i giorni e di notte sempre la luna piena.

Ma c'è qualcuno che non la pensa così: il Malvagio a cui non piace invece nascondersi e mimetizzarsi, ma vuole comandare e imporre la sua volontà, per far sì che tutto rimanga grigio e tetro. E così dappertutto si innalzano alti muri per dividere e discriminare.

Un giorno lo spazzacamino andò a pulire il camino di un asilo e incontrò una piccolissima donnina di tre anni, che subito si innamorò di lui e gli offrì il suo lecca lecca. Non sapeva che fosse magico. L'uomo provò un senso di riconoscenza, ma, avendo le mani sporche, mise in tasca il lecca cecca. La sera, quando provò a metterlo in bocca, le cose intorno a lui si trasformarono e la città a poco a poco si aprì in un sorriso colorato. Ma a questo punto intervenne il malvagio che, essendo un uomo potente, subito oscurò il cielo, affinché non si vedessero i colori. Deluso, lo spazzacamino tornò all'asilo in cerca della bambina, la trovò e si confidò con lei, che gli suggerì una prova magica contro il malvagio. Lo spazzacamino doveva andare a pulire il campanile del Duomo dal guano dei piccioni: in questo modo tutta la città avrebbe ripreso i suoi colori, secondo i desideri dello spazzacamino. Egli mise le mani in tasca, riprese il lecca lecca e magicamente il guano si trasferì nel giardino e sul tetto della casa del malvagio, che schiattò di rabbia. Chi la fa l'aspetti.

Danila Betto

SECONDA VERSIONE

Grigiolandia. L'avevano soprannominata così perché il colore predominante, quello della nebbia, era diventato anche il colore delle abitazioni, dei palazzi, vie e viuzze. Anche il paesaggio circostante era tetro, privato dei suoi colori naturali da moltissimi anni, dopo la costruzione del muro sul lato a mare, eretto per proteggere il villaggio dal vento salmastro, diceva il tiranno che lo governava. Tutti i valligiani sapevano che in realtà il muro serviva per arginare le possibili intrusioni dei nemici causati dalle malefatte del tiranno.

Il villaggio, adagiato nella valle ridente fra rigogliose pendici collinari, era stato privato della brezza marina, che all'imbrunire ne lambiva i vari luoghi, mantenendoli puliti e risplendenti nelle notti lunari, esaltandone i vivaci colori nei giorni assolati, consentendo a nebbia e fumo dei camini di avvolgere tutto sotto una coltre di grigio indifferenziato. A nulla valeva la buona volontà del giovane spazzacamino che, seguendo le orme paterne, s'impegnava alacremente nel tenere puliti i camini, affinché non fumassero più del dovuto. Quante volte il giovane s'era scoperto ad immaginare come in un sogno le bellezze descritte dal padre, gli scorci del paesaggio visti dai tetti multicolori, una realtà di cui non aveva ricordi, perché era nato dopo la costruzione del muro maledetto.

Un giorno, mentre era impegnato nella pulizia del camino in una scuola materna, una bambinetta di tre-quattro anni, per ottenere la sua attenzione, gli regalò un lecca lecca. Lui, stupito da tanta gustosa bontà, mentre se lo metteva in tasca, le assicurò che l'avrebbe leccato dopo essersi pulito e lavato per bene, cosa che fece quando ormai era sera. Come al solito, mentre stava mangiando un boccone, osservava il grigiore fuori dalla finestra. Quella sera, però, aveva appena assaggiato il lecca lecca con la punta della lingua, quando inaspettatamente gli apparve uno spettacolare panorama, strabuzzò gli occhi davanti all'evento che aveva del miracoloso: ogni cosa osservata aveva un colore mai visto prima d'ora... Incredibile. Com'era possibile una cosa del genere? Di certo era una magia! Il lecca lecca poteva essere magico, pensò. Ancora tutto eccitato per l'evento, si coricò col pensiero di tornare l'indomani alla scuola materna e parlare con quella bimba che, per donarglielo, l'aveva tirato per la giacchetta.

La bimba lo stava aspettando e, preso subito per mano, proprio come poteva fare una donnina, confermò la magia del lecca lecca e gli raccontò come funzionava. Quando lo leccava, doveva pensare intensamente a ciò che voleva si realizzasse. La magia non funzionava se pensava a delle cattiverie e poi, una volta finito il lecca lecca, di magie non se ne potevano più fare. La cosa migliore da farsi era quella di confrontarsi con la bimba ogniqualvolta dovesse prendere una decisione magica, nel frattempo doveva pensare cosa fare, affinché il tiranno non lo prendesse di mira e gli creasse intralci. Si rendeva conto di quale potere avesse la magia e non voleva sbagliare nel fare gli interventi che gli erano venuti in mente. Studiò attentamente la situazione, poi decise di parlare col tiranno per capirne le intenzioni.

Al tiranno piaceva Grigiolandia, così come l'aveva voluta, non intendeva saperne dei colori che gli creavano fastidio agli occhi, ma, se il giovane spazzacamino era tanto volenteroso, poteva concentrare i suoi sforzi nel pulire il guano dei piccioni accumulatosi sulla chiesa e i monumenti della sua piazza. Come compenso, sarebbe diventato assistente particolare del tiranno.

Il tiranno, in questo modo intendeva tenere sott'occhio il giovane e non consentirgli iniziative che non fossero le sue. Anche il giovane, a sua volta, voleva tenere sott'occhio il tiranno, e magari suggerirgli delle soluzioni ai suoi problemi personali. Doveva parlare delle sue idee con la bambina, che ormai aveva assunto il ruolo di fatina consigliera.

E fece bene, perché dal confronto scaturì una strategia degna dell'astuzia di Ulisse. Prima di tutto avrebbero chiesto collaborazione ai piccioni, che potevano nutrirsi col granturco dei campi fuori dal villaggio, nei poderi del tiranno. I piccioni accettarono di spostarsi in quei luoghi fertili, dal

raccolto abbondante, che fino ad allora non avevano praticato per la presenza dei cacciatori, i quali, a loro volta, barattarono il consenso al piano del giovane spazzacamino con la scomparsa della nebbia.

Il giovane iniziò la pulizia della chiesa e dei monumenti, ingaggiando le rondini di mare che sapevano staccare col becco il guano e portarlo in volo nei poderi del tiranno per concimarli, in cambio della possibilità di nidificare sulle scogliere ai limiti collinari, dove, scomparendo la nebbia, sarebbero divenuti visibili anche gli anfratti più nascosti.

Lo spazzacamino andò da un artigiano, dal quale si faceva costruire gli occhialini che servivano a ripararsi gli occhi dalla fuliggine, e gli prospettò il suo problema: doveva trovare una lente che facesse vedere le cose di color grigio come il paesaggio di Grigiolandia, un obiettivo difficile, che, però, l'artigiano, spronato nell'orgoglio, con un po' di tempo a disposizione, ritenne possibile poter realizzare. L'idea dello spazzacamino era quella di farne omaggio al tiranno il giorno prima della demolizione del muro, allo scopo di ammorbidirne la collera, nel contempo risolvere i suoi problemi di vista e, nel caso questi ultimi fossero stati immaginari, salvargli la faccia davanti al popolo.

Grazie alle magie, tutto andò puntualmente a compimento nei tempi voluti, senza che il tiranno esplodesse in impeti d'ira. Dopotutto, egli pensò, meglio premiare un assistente sveglio che uno tonto...

E giunse così anche il momento centrale della magia. Il muro si trasformò in sabbia e s'afflosciò, mescolandosi alla spiaggia. Ciò diede il via libera alla brezza che soffiò verso il cuore del villaggio e nella notte, in poche ore, spazzò via anni di grigiore stratificato ovunque.

L'indomani mattina il villaggio era bellissimo. La gente si riversò nelle strade vociante, i più anziani di loro, riconoscendo l'originaria bellezza, manifestavano gioia e felicità. Anche il tiranno uscì in piazza e, inaspettatamente, ricevette applausi dalla popolazione per aver consentito l'abbattimento del muro ed essersi sacrificato ad indossare gli occhiali speciali donatigli dallo spazzacamino. L'interpretazione, del tutto vantaggiosa dal punto di vista politico, lo fece ringalluzzire.

Il giovane spazzacamino, che fino ad allora aveva agito nel silenzio, contento d'essere riuscito nell'impresa, volle parlare d'un ultimo desiderio con la sua fatina, avere una compagna che allietasse la sua vita, perché nel villaggio non gli era capitato di trovarne nessuna. La bimba allora schioccò le dita, fece una piroetta su sé stessa esclamando: "magia", e si trasformò in un'avvenente giovane, molto bella. Lo spazzacamino rimase trasecolato, senza parole. "Mio caro" disse la giovane "mi ero trasformata in bambina, perché volevo mettere alla prova i tuoi sentimenti, che sono risultati all'altezza delle mie aspettative. Se mi vorrai, sarò volentieri la tua compagna, prima però devi sapere che ho promesso i miei favori al tiranno e solo fra nove mesi potrò essere libera di dedicarmi a te." Il giovane, ancora sbalordito, s'aggrappò a tutto il suo coraggio e inchinandosi disse: "Nell'attesa preparerò una dimora all'altezza della principessa che vedo in te... se ancora mi vorrai dopo aver praticato quella del tiranno, che tutti dicono sia una reggia." "Non temere, ci sarò!"

Nove mesi dopo si ritrovarono come promesso. La fatina volle invitarlo nella dimora del tiranno addobbata sfarzosamente, e mostrò al giovane spazzacamino un bellissimo neonato dentro una culla sontuosa, accudito dalla giovane mamma agghindata a festa.

"Quando il tiranno capì le tue intenzioni di abbattere il muro si adirò al punto di preparare un bando per la tua eliminazione. Io sapevo che sua figlia non poteva dargli eredi... così gli proposi la mia magia per assisterla: un nipote per il tiranno in cambio della tua libertà d'agire e rimanere nel villaggio; una nuova vita in cambio della tua. La promessa fatta ora è stata mantenuta e tu, amore mio, sei libero di sposarmi. Il tiranno ha deciso di offrirci la festa di matrimonio nella chiesa del

villaggio e il pranzo nuziale con la partecipazione di tutti i valligiani. Inoltre, accertate le tue qualità, nel giorno del nostro matrimonio ti promuoverà suo assistente a vita.”

La perseveranza del giovane spazzacamino era stata compensata a dovere. Il tiranno volle dare un nuovo nome al villaggio, ribattezzandolo Magicaland.

E così, nella cornice incantata del villaggio risorto, dove ogni cosa era tornata al posto originario assieme ai colori che l’avevano riportato all’antico splendore, ritornò la serenità.

Da allora tutti i valligiani vissero felici e contenti.

Morale: anche nei momenti più bui del nostro cammino è possibile trovare la luce e ritornare a nuova vita.

Tiziano Rubinato

CARLO MAGNO E CARLO BEVO - Idolino

*Scrivete una favola animando degli oggetti, ha detto l'insegnante.
Scrivi di Carlo Bevo, l'amico di Carlo Magno, suggerisce Leonardo
ed ecco il risultato.*

Sono due simpaticoni che vivono dalle parti di Comizza e Fagnigola, tra Azzanello e Visinale, si muovono in bicicletta fra una piazza di borgata ed un'osteria, tra una fattoria agricola e il centro di Cecchini, spingendosi talvolta fino a Prata verso nord, Sant'Andrea ad est e Rivarotta ad ovest, delimitati dal fiume Meduna e dal Sile.

Il più noto è Carlo Magno, un omaccione con una gran faccia simpatica, sempre sorridente, e un pancione che sembra un ballatoio. Quando scende dalla bicicletta, che ha una sella rinforzata da due grosse molle, si dondola sulle gambe pendolando a destra e a sinistra, saluta tutti ed è sempre informato sui luoghi in cui si banchetta per festeggiare nascite, cresime, funerali, nozze, sagre di borgata, uccisione del vitellone o del maiale lontano dagli occhi indiscreti di dazieri e latifondisti.

Carlo Bevo è sempre gentile, ma più magro, più serio. Ha sempre da ridire, con proprietà di linguaggio, contro qualcuno, soprattutto contro il politico di turno e contro la moglie che tutte le sere fa il giro delle osterie della zona e, quando lo trova, con un pretesto, riesce a portarselo via, senza permettergli di terminare il suo sermone o il suo comizio.

Vi racconto di quel sabato di settembre, quando nel cortile di casa Pittori era stata imbandita la tavola per le nozze di Marcello con la Ninetta. Gerardo aveva preparato il riso con l'anitra e uno spiedo gigante con pezzi di pollo ed uccellini catturati nel roccolo. La Teresa aveva curato l'antipasto di soppressa e ossocollo, il tiramisù e la grande torta.

Era appena stato servito il risotto, quando il compare d'anello vede che in fondo a destra i giovani si stringono attorno a Carlo Magno e chiede informazione agli sposi, perché il personaggio non risultava sulla lista degli invitati, tanto che nessuno capiva perché fosse presente. Bepi si alzò sorridente e si pose di fronte a Carlo: "Scusate se interrompo questa simpatica compagnia, Carlone qui sei sempre benvenuto, ma chi ti ha invitato?" Risposta: "Nessuno, mi sono seduto e finora nessuno mi ha detto che devo andarmene" e i giovani ridendo: "Lascialo qui, che ci racconti un po' di avventure amorose, perché con il suo abbassamento di petto ha qualche difficoltà a posizionarsi sul letto con le tose."

Poco dopo arriva Carlo Bevo che va diretto dagli sposi, distribuisce baci ed abbracci, formula auguri con parole appropriate ed il compare lo invita a sedersi e a bere un bicchiere alla salute della nuova coppia e, come per le ciliegie, un bicchiere tira l'altro. A notte fonda si sente urlare lontano, dalla Baldizza. È Carlo Bevo che canta a squarciagola: "Dio credò la terra, ma Carlo non la lavorò, perché odia la sete e la fatica."

La domenica successiva, alla messa dei signori, Carlo Magno ha il volto tumefatto e cammina dolorante. Tutti a chiedergli il motivo "Ero sul solito percorso verso casa, correvo alla mia destra e ad un metro dal ciglio quando le sbarre del treno hanno tagliato improvvisamente la strada alla mia bicicletta e sono caduto rovinosamente; chiederò i danni al capostazione di Chions, perché io bevo soltanto due volte al giorno, al pasto e fuori pasto."

Al medico che lo invitava a non bere, perché i suoi guai avrebbero dovuto già essere annegati da tempo, rispondeva che, purtroppo, i suoi guai avevano imparato anche a nuotare. Carlo Magno, alla sagra di giugno, a Brische, davanti ad una terrina piena di bovoli con olio, aglio e prezzemolo, spiega a chi lo osserva che il suo piatto preferito è il risotto con il pollo, ma che lui saprebbe rinunciare al riso: se ogni chicco fosse diventato pollastro, avrebbe lasciato il riso sul piatto e avrebbe mangiato soltanto i pollastri.

La società agricola è scomparsa, i pochi matrimoni si festeggiano fuori casa, si mangia, si beve e ci si ubriaca da soli, perché non si sa più ridere dei propri vizi e, se qualche volta si fa festa in gruppo, raramente si incappa in una compagnia spensierata ed allegra come quella dei nostri due simpaticoni.

Idolino Bertacco

LA FAVOLA DELLA VITA - Anna Maria M.

L'esercizio di inventare una favola mi ha dato l'opportunità di soffermarmi sulla favola che ognuno di noi vive.

Che le favole presenti così numerose in ogni periodo storico e in ogni cultura, così simili nei tratti caratteristici, fossero una metafora della vita, era evidente e scontato, ma, come tutte le cose che ci sembrano evidenti e scontate, se non sono indagate in profondità, rimangono sterili; diversamente, riflettere su di esse può offrire un bagaglio di saggezza utile per decifrare e affrontare la vita.

Si nasce in un determinato ambiente e periodo storico, con tratti personalissimi fornitici dalla combinazione dei cromosomi. Siamo diversi e unici, con doti da scoprire e da sviluppare, con limiti da accogliere e da amare. Ci si apre davanti un mondo fisico, umano, sentimentale da scoprire e con cui stabilire rapporti di collaborazione e di interdipendenza.

Noi siamo i protagonisti e aspiriamo ad esprimerci, a realizzarci, ad essere felici. Scopriamo, però, che durante il nostro viaggio incontriamo gli antagonisti, che possono essere presenti fin dalla nascita in noi stessi: una malformazione, un handicap fisico o psichico, oppure all'esterno di noi: una situazione familiare non accogliente o problematica.

Più avanti ci si inoltrerà nel mondo della scuola e gli antagonisti potranno essere le difficoltà di apprendimento, la fatica dello studio, il non sentirsi capiti o accettati.

Ci si imbatte poi nel mondo del lavoro: speranze deluse, fatica, frustrazione. Talvolta si incontra l'antagonista proprio nell'ambito in cui si era maggiormente sperato: quello affettivo. Il fallimento in un rapporto sentimentale o nella funzione genitoriale può costituire motivo di sofferenza profonda. L'antagonista più crudele è la morte di una persona cara e questo può portare alla disperazione.

Verrebbe da pensare: che fatica la vita!

Ma, come in ogni favola c'è sempre l'aiutante che offre la formula magica per superare gli ostacoli, così anche nella vita, se sappiamo guardare, possiamo scoprire vari aiutanti: le nostre doti innate o costruite, la famiglia, che solitamente si offre come rifugio sicuro, l'amicizia vera, la natura amica, che ci distende e ci offre armonia e pace con la sua bellezza, i valori in cui crediamo, che ci sostengono e si propongono come faro a illuminare i momenti di oscurità. Sta a noi scoprirli e far sì che siano i nostri riferimenti e la nostra certezza durante le tempeste.

Come ogni protagonista delle favole, anche noi scopriamo che gli ostacoli, le difficoltà, servono a maturare, a crescere, ad acquistare più sicurezza e coraggio e a diventare punti di riferimento positivi per le nuove generazioni.

Mi viene da pensare che, come ci sono gli antagonisti personali, ci sono pure quelli collettivi, che nel corso della storia hanno accompagnato l' uomo: le guerre, le carestie, gli sconvolgimenti tellurici e atmosferici, le derive morali, sociali, politiche.

Come nelle favole il protagonista spera, lotta e vince, così ogni uomo e ogni comunità deve sperare, impegnarsi e lottare per raggiungere i propri obiettivi.

Anna Maria Mazzer

BESTIARI MODERNI

DOMENICA - Ilda

Ore undici:
l'arrosto è nel forno.
Messa in piega,
rossetto fiamma,
borsa di cocodrillo,
pelliccia.
Ma dove va la zia?
A Messa,
al funerale
dell'animale morto.

Ilda Sandro

CONIGLIO-GATTO - Anna Maria M., Augusta, Mirella

In un sobborgo di Nottelunga, da un po' di tempo avvenivano ripetuti furti. La gente tappava porte e finestre e si barricava nelle case pronta ad ogni minimo rumore che destasse allarme.

Nonostante tutto, i furti si ripetevano e nessuno sapeva da dove potesse giungere il ladro.

Finalmente un cane da guardia un bel giorno si presentò con in bocca un coniglio-gatto impigliato nel tubo di scarico.

Lavoro di gruppo

L'ASINOTALPA - Annamaria C., Giovanna, Ilda, Maddalena

L'asinotalpa è nato da un asino e da una talpa, vive nelle fognature delle grandi città, è cieco (come la mamma) e scava le gallerie con le zampe davanti.

Quando gli operai passano per il controllo nelle fognature, sentono un raggio terribile che li terrorizza e si trovano scalciaati dall'asinotalpa nel centro della piazza. Nessuno vuole più andare a controllare le fognature e scoppiano tutti i pozzetti. Così la città viene sommersa dalla cacca...

Lavoro di gruppo

ANIMALE DI RAZZA ESTINTA - Danila, Leonardo, Leopoldina

Tra le macerie di un tempio antico vicino al Lago di Pradella, è stato ritrovato, ancora in ottimo stato di conservazione, un animale di sesso femminile, ritenuto di razza estinta, che risponde al nome di *Disturbantis*. Viene così chiamato perché, data la sua potentissima voce, rende impossibile ogni forma di vita vegeto-animale nelle sue immediate vicinanze. Si ritiene che, sornione come un gatto felino di seconda categoria, sia rimasto vigile, attento, curioso, chiacchierone e qualche volta anche simpatico durante la sua permanenza. Questo sino a quando ha ottenuto la patente di "conduttore di computers" ricevuta dall'Università di Bocca di Strada. Poi il buio più fitto.

Ma forse era notte fonda, senza luna e senza luce elettrica, dato che l'ENEL aveva tagliato i fili per morosità.

Gli archeologi, riesumando i resti di cui sopra e formulando un'idea sulle qualità intrinseche di detto animale, hanno pubblicato un testo scientifico su tutti i rotocalchi quindicinali. Il sindaco però, ritenendo ingiusta la divulgazione fatta solo su carta e non via radio o televisione, ricorrendo in appello, ha avuto conferma dal TAR e, tra breve, potremo godere su Sky la trasmissione del documentario.

Da notare che c'è una proposta fatta dal Consiglio Comunale per intitolare una strada al non meglio conosciuto animale "*Disturbantis*", in quanto simbolo del "Non silenzio", scritto ed anche vocale. Ai posteri qualsiasi elucubrazione in merito.

Lavoro di gruppo

LA GIRIGNALLA - Maddalena

Nel giorno in cui il buon Dio creò gli animali, c'era una gran confusione: le pecore belavano, i cani abbaiano, gli uccelli cinguettavano...

Quando giunse la sera, Dio era stanchissimo per tutta quella babele e gli si chiudevano gli occhi per la sonnolenza, così fece a tentoni l'ultimo animale... Creò un corpo di giraffa, un collo con attaccata la testa di un cigno, delle ali d'aquila e una coda con delle penne multicolori di pappagallo. Unì il tutto e lo chiamò Girignalla.

Da quel tempo, nelle notti stellate del solstizio d'inverno, la si può vedere nella cintura di Orione, mentre vola da una stella all'altra. Invece, per il resto dell'anno, vola per la savana e vicino agli stagni. Davanti agli altri animali si pavoneggia, perché come lei non c'è nessuno!

Maddalena Roccatelli

PETTIGAT DEI CIELI AZZURRI - Elide

Una bella gattina, dal pelo grigio argentato, stava sempre accovacciata sul ramo di un melo in fiore, mentre, vicino a lei, c'era il nido di un bel pettirosso, che cinguettava felice tutto il giorno. Lei, nel sentire quella dolce melodia, rimaneva estasiata e non pensava al cibo.

Un giorno accadde una cosa straordinaria: la gattina fece per scendere dal ramo come era sua abitudine, ma, ad un tratto, allargò le quattro zampe snelle e volò giù leggera, cinguettando felice.

Era contenta di quella trasformazione, poteva così cinguettare con il suo bel pettirosso, e seguirlo volando di ramo in ramo.

Anche a lui piaceva la sua compagnia, sebbene lei fosse molto diversa fisicamente.

Innamorati e felici della loro unione, cantavano degli stupendi duetti canori ed eseguivano dei voli da veri acrobati, tanto che, giorno dopo giorno, la gattina diventò la Pettigat dei cieli azzurri.

Elide De Nardi

NOZZE NEL BOSCO INCANTATO - Cinzia

Il primo giorno di primavera siete tutti invitati alla grande festa che si terrà nel Bosco Incantato degli animali in occasione delle nozze tra il principe Formicaleone e la principessa Farfella, l'affascinante creatura dalle ali di farfalla e dal corpo di coccinella. La cerimonia sarà celebrata dalla pastora Mantide Religiosa nella cappella Amanita, posta al centro del bosco.

Al termine inizierà la grande festa, allietata dalle musiche dell'orchestra Gazzaladra, diretta dal famoso maestro Arturo Elefantini, dalla prodigiosa proboscide a bacchetta. Eccezionali gli esecutori: Scarabino, lo scarabeo dal magico violino, Tanguro, il famoso percussionista (molto pratica la sua tasca per riporre le bacchette), Balalilla, l'anguilla virtuosa di balalaika, Fisaffa, la giraffa dal collo a fisarmonica, Rinoflauto, il rinoceronte dal corno a flauto, e, per concludere, la famosa coppia di virtuosi di marimba e xilofono Piovrimba e Polpofono.

Infine, dopo secoli di assenza, si esibirà in via del tutto eccezionale l'anziano maestro virtuoso di tromba Stegosaurus Trumbescens. Agli strumenti seguiranno le voci: una rassegna di canti di montagna, molto amati dagli sposi, eseguiti dal coro Alpiche, composto da ben cento formiche rosse dalle voci in perfetta fusione e sintonia.

Buon divertimento a tutti, e agli sposi auguri e figli misti!

Cinzia Gentili

UNA FANTA ORCHESTRA - Tino

Mi siedo su un ceppo al limitar del bosco e mi giunge un dolce suono, lieve e coinvolgente. Mi sorprende, perché non vedo anima viva. La musica, anche se fievole, continua, ed allora, abbassandomi, scopro un certo lavorio tra erba e foglie secche. Le Formi-violini sono formiche da sempre impegnate a lavorare, ma oggi si sono prese un giorno di svago culturale.

Le Ciga-viole, solitamente prese da protagonismo, oggi si uniscono a formare il settore delle viole. I Mosco-violoncelli con i loro suoni un po' gravi si ostinano ad imitare il suono di questo bello strumento. Il Grillo-squillo, come da sua abitudine, è concentrato a produrre gli effetti speciali, tipo joder. Gallo-trillo interviene con precisione svizzera! Corvo-romba, specializzato in pezzi jazz, emerge su tutti per le sue parti gracchianti, mentre Arpa-ragno offre un suono unico con le sue corde fatte in casa e tese tra un ramo e l'altro. Contra-rane con toni gravi cercano di imitare i contrabbassi. Un'orchestra originale, dunque, diretta in modo maestrale dall'Usignol-maestro, il quale in fatto di musica non è secondo a nessuno e fornisce un insieme ben armonizzato e molto coinvolgente. Nulla e nessuno ci impedisce di immaginare questo bel quadro musicale con farfalle e fiori che, impossibilitati ad esprimersi vocalmente, arricchiscono la scena con le loro caratteristiche esibizioni colorate.

Tino Peccolo

LA PERSPICACIA DI ZOE - Carla

Mi hanno chiamata Zoe e questo nome mi piace. Mi hanno portata in questa casa alcuni anni fa, quando ero piccolina e sono cresciuta con la Tabù, una labrador molto buona, che ora è diventata molto grassa, perché è golosa. Da poco tempo tra di noi è arrivato un maschio, Argo, molto impetuoso e ineducato. Lui viene dalla strada ed i primi giorni faceva il prepotente, ma io gli ho fatto subito capire chi sono con una zampata, molto felina.

Ora va tutto bene. Io godo di molti privilegi, rispetto a loro: posso entrare ed uscire da casa quando voglio, non faccio rumore e le mie zampe sono sempre pulite. Loro no, lasciano impronte spaventose e poi sono molto grossi. Argo è geloso e fa il furbo. Vuole attenzione, così fa finta di non voler mangiare; mamma Wanda e la Tata Annabel si preoccupano e allora si siedono vicino a lui, gli raccontano la storia del lupo per farlo mangiare, e lui mangia, seppure molto lentamente.

Invece la Tabù, poveretta, a causa della dieta ogni mattina riceve una carota. Ne danno una anche ad Argo, sempre per la gelosia, ma lui molto cavallerescamente qualche volta la cede alla Tabù.

Io vedo e osservo tutto dalla mia postazione preferita: tra i vetri della veranda ed i tendaggi del soggiorno. I pasti li consumo sul mobile in cucina vicino al telefono; mi piace ascoltare le telefonate, e la notte vado sul letto della Tata. Andrei anche volentieri da mamma Wanda, ma lei non è contenta, perchè mi faccio le unghie sulla coperta di seta. Durante il giorno faccio anche passeggiate nei dintorni a trovare parenti vari sparsi negli altri giardini, ma nessuno sta bene come noi qui, in questo giardino, dove conviviamo anche con un altro quadrupede (si fa per dire): Penelope. Lei vive la maggior parte del tempo nella fontana: è molto timida.

Ultimamente mamma Wanda ha avuto amici in visita: lei, la Penelope, ci ha messo due settimane prima di farsi vedere, poi finalmente è andata a dormire sotto il loro letto, il che è un segno di grande amicizia. Anche Penelope è ingrassata. In inverno non va in letargo sotto terra, ma nell'acquario che la Tata ha costruito per lei (ci sarebbe da esserne gelosi, ma non è il caso, so di essere io la preferita). C'è poi ancora Paquito che sta in una gabbia posizionata molto in alto, veramente scomoda, per chi deve andare a mettergli il mangiare. Mi è venuto il sospetto che lo vogliano proteggere da qualcuno, spero non da me! Ultimamente non cantava più, allora hanno chiamato il veterinario e lo stanno curando. Aveva gli acari sotto le ali.

C'è una cosa molto simpatica che so fare e che riesce a divertire tutti: accompagno la Tata quando canta, cioè, sarebbe a dire... c'è una canzone che amiamo molto "My way", Annabel canta in inglese e, alla fine di ogni ritornello, io faccio un bel miao molto intonato e tutti si divertono un mondo ad ascoltarci.

Questa è la situazione oggi. So che Mamma Wanda e la Tata hanno tanti protetti a cui portano da mangiare e ultimamente sento parlare di una certa Palomita, cagnetta tanto carina, dicono loro, e non vorrei che ce la trovassimo qui un bel giorno o... brutto giorno. Eppure, se sarà così, prometto che sarò buona e aiuterò la nuova arrivata, questa Palomita, come ho fatto a suo tempo con Penelope, che me ne è grata e lascia sempre qualche gamberetto sul bordo della vasca per me, perché ha capito che mi piacciono tanto e sono una buona alternativa ai miei quotidiani fegatini e durelli. Con questo buon proposito mando saluti a tutti con un miao molto affettuoso.

Carla Varetto

LA DANZA DEI GABBIANI - Augusta

Là... sopra la discarica
d'immondezze cittadina
arrivano i gabbiani.
Volano alti
nel cielo tra le nuvole
poi precipitano
in quella fogna...
beati si posano
su resti putridi
si nutrono
d'un banchetto nuziale
si divertono
schiamazzano.
Poi ebbri si alzano
danzano
e come tromba d'aria
vorticano su... su...
ritornano al mare.

Augusta Coran

TOM-ASINONI - Augusta

C'era un tempo lontano la larga fossa Tom-Asinoni.

Essa accoglieva a mensa nugoli di bianchi margabbiani, che stridevano, si richiamavano, ballavano, giravano alti in tondo, finché, ad un unico segnale, si tuffavano a spirale sulle sozze cibarie cittadine. Sceglievano avidi il boccone, lo inghiottivano intero senza ripulirlo, anzi, con gran festa spazzavano il banchetto nuziale, s'insozzavano, ebbri gridavano a bocche spalancate, rigurgitavano l'osso di traverso, coprivano qualcosina interrata per il giorno dopo.

Ripartivano sazi, sporchi sul biancore luminoso dell'arrivo, felici al vento verso il mare che li avrebbe mondati. Per anni quei migratori arrivavano nel chiaro mattino a nutrirsi, a rallegrare per ore quell'incavo svuotato dalla creta per mattoni. Gli abitanti non amavano i volatili invasori stranieri, finché un bel giorno decisero di ricoprire, seppellire il buco d'immondezza.

Sottoterra altri microdivoratori recalcitranti di lavoro extra s'infuriavano e decisero di cambiare la situazione. Ricevettero aria da alcuni fori intubati e liberarono gas maleodoranti giorno e notte per chilometri di distanza. Emergevano furenti infuocate fiammelle rosso-azzurre e rosee nel buio ben visibili e alte, richiamavano l'attenzione per i tanti della terra. Questi non capivano gli sprizzanti ribelli vocalizzi, il gioco di faville tremolanti, giocose seguitavano per giorni e notti.

Il ribollimento sotterraneo non cessò per anni e la magia intorno al luogo spaziava, fremeva, ondeggiava, avvolgeva o allontanava animali terrestri.

Tutti temevano, bendavano vista-odorato-udito-gusto e lasciavano fremere, volare inutilmente quel dono di energia.

Incanalato poteva riscaldare la città d'inverno.

È passato per inquinamento frainteso, volo perduto...

Augusta Coran

L'ANIMALE PIÙ SIMPATICO - Leopoldina

Ricordo di aver avuto, quando ero bambina, uno stretto legame con i cuccioli della mamma gatta.

Ne partoriva quattro o sei due volte all'anno ed io andavo a vederli nel fienile, dove li teneva nascosti, per proteggerli e allattarli. Ricordo di averli presi in braccio a turno un po' tutti quei piccoli esseri e di averli coccolati tanto. La morbidezza dei loro corpi, l'apparente fragilità, i loro musetti, che mi cercavano, mi portavano istintivamente a stabilire con loro legami di affetto.

Erano così buffi e teneri, alcuni di colore bianco con macchie scure sulla schiena, altri grigi con striature bianche, con occhi verdi o nocciola... Mi ispiravano tanta tenerezza.

Una volta mio marito, era il periodo natalizio, stimolato dalla figlia minore, ci fece una bella sorpresa, presentandosi a casa con una cesta di vimini che conteneva un gattino tutto bianco, Sembrava una palla di neve.

Immaginatevi lo stupore mio e delle figlie. Eravamo al settimo cielo per la gioia e non credevamo fosse un micio vero. Subito dopo, però, ci ricredemmo quando spalancò i suoi occhini verdi e raddrizzò il suo lungo pelo bianco. Aveva un musetto paffutello con due lunghi baffi, bellissimi.

Credo sia stato il più bel regalo di Natale per le mie figlie ed anche per me. Mi affezionai subito a quella piccola bestiola.

All'inizio era un po' timido e scontroso, ma poi pian piano prese confidenza con tutta la famiglia e si faceva coccolare e accarezzare volentieri. Dopo qualche giorno lo chiamammo Michi.

Al mattino, appena mi svegliavo e andavo in cucina per preparare la colazione, Michi si strusciava alle mie gambe con il suo pelo morbido a ricordarmi che c'era anche lui, che ormai faceva parte della famiglia. Io gli preparavo il latte: lo mettevo nella sua ciotola con dentro un po' di pane e così finiva di miagolare, andava a mangiare e poi con una zampetta si puliva i baffi.

Era davvero carino e, crescendo, giorno dopo giorno quel piccolo micino diventò un gattone grande con un lunghissimo pelo bianchissimo. Nel contempo io scoprii di essere allergica proprio al suo pelo, che si staccava e volava in giro per l'appartamento, procurandomi forte tosse e

frequenti starnuti. Così, a malincuore, dovetti prendere la decisione di regalarlo ad una mia amica, amante dei gatti. Lei ne aveva già altri due, e si prese cura anche del nostro Michi.

Mia figlia minore, che era molto attaccata a Michi, in quel periodo si trovava in un campo scuola in Candaglia e, quando tornò a casa e non lo ritrovò, si arrabiò molto e me ne disse di tutti i colori. Pianse molto per la sua mancanza.

Dopo questa esperienza, io e mio marito abbiamo deciso di non prendere più animali in casa. Anche se qualche volta mi piacerebbe avere un cagnolino, credo che per il momento rimarrà solo un sogno... Poi, per il futuro, si vedrà.

Leopoldina Callegaro

BIBO BIBO - Danila

Questa è una storia semplice: il protagonista, Bibo Bibo, vive una vita normale e allo stesso tempo meravigliosa. Qui l'antagonista è la vita stessa e la prova magica consiste nel superare le difficoltà con forza e equilibrio, insomma senza piangersi addosso.

Bibo Bibo è un bell' animaletto che cammina sulle gambe posteriori. È alto un metro e novanta e pesa novanta chili.

Da piccolo Bibo chiedeva solo cibo, affetto e coccole, ma più cresceva più capiva che non gli potevano bastare queste semplici cose, perché la sua mente era più ingorda della sua bocca e voleva capire, conoscere e sperimentare qualcosa di più.

Fu così che lasciò la caverna calda e accogliente, ma lasciò soprattutto la mamma e il papà, detto Capricorno per la sua testardaggine e partì per orizzonti nuovi.

Viaggiò per mari e monti, incontrò mille difficoltà e, solo dopo molteplici sofferenze, date soprattutto dalla lontananza, trovò un boschetto; fu lì che si fermò, forse anche perché si trovava a mezz'ora di cammino dalla sua vecchia caverna.

Durante il giorno l'animaletto preparava ami per la pesca e trappole per cacciare, ma ogni sera sentiva ancora la necessità di tornare in quella che riteneva ed era la sua grotta, ma soprattutto aveva tanto bisogno di scambiare coccole e carezze con Buddha e Capricorno.

Forse tra un po' di tempo, Bibo troverà una caverna tutta sua, dove vivrà da solo o con Biba Biba e, se avrà tempo, tornerà qualche volta alla vecchia caverna ad abbracciare i vecchi genitori e a respirare il passato che lo ha fatto diventare uomo. Se per qualche motivo, Bibo non potrà tornare, non dimenticherà comunque le sue origini e, su questo, i due genitori non hanno dubbi. Morale: chi semina raccoglie!

Danila Betto

L'ELEFANTE DI CARLO MAGNO - Idolino

Adalgiso, Margravio dei Franchi, aveva sempre sentito sussurrare, nei lunghi inverni davanti al fuoco del suo castello, di un grandioso tronco di quercia, piantata in un bosco magico, e chiamata Irminsul. Era una pianta così imponente da sostenere la volta del cielo e le sorti della vita. Si narrava che sorgesse a un centinaio di miglia dai castelli del Reno, nella terra dei Westfali, vicino alle duecento sorgenti del Pader, dove uomini e animali, durante l'inverno, potevano rilassarsi in acque calde, fumanti e salutari.

In questi luoghi, tanti, tanti anni dopo, visse la sua fanciullezza anche una ragazza di nome Verdiana.

L'imponente albero sacro era custodito da un gigantesco elefante chiamato Abul Abbaz con una proboscide che poteva allungarsi a dismisura per difendere il sacro bosco, soprattutto dai predoni della Sassonia. Abul Abbaz assieme ad orsi, leoni, uccelli esotici erano i soli padroni del sacro bosco dove Carlo Magno aveva costituito una grande riserva personale di caccia.

Là vicino si erano insediati i popoli Unni con Nibelunghi e Burgundi, che offrivano sacrifici alle divinità per essere resi invincibili. Il dio del tuono era Donar e quello della folgore e della forza

Wotan e, quando i loro popoli non erano in guerra contro i Franchi, le due divinità se ne tornavano sugli altari delle foreste del Teutoburgo.

Per ottemperare al suo turno di custode della grandiosa riserva di caccia, Adalgiso attraversò il Reno a Remagen e si avviò tutto solo su un territorio che sembrava pacificato dopo tante battaglie. Era ormai arrivato a Soest, quando incontrò dei messaggeri portatori di tristi notizie: l'esercito franco, tre anni dopo la pagina nera di Roncisvalle, quando i Saraceni erano riusciti a sopraffare Rolando, stava subendo la sua seconda sconfitta e solo l'intervento personale di re Carlo avrebbe potuto salvare la grande armata. Ma l'imperatore, sul cominciare di quell'estate del 782, era a Quierzy, nel castello merovingio sulle rive dell'Oise, dove stava curando gli affari di stato. Era necessario intervenire subito, non c'era più tempo. Il corpo di spedizione dei Franchi stava varcando il Weser, proprio là dove si piega intorno alle alture dei Sintelgebirge, ma era caduto in un'imboscata dei Sassoni, i quali, guidati dal generale Vitichindo, erano sbucati improvvisamente dal silenzio dei boschi con la violenza della folgore inattesa ed irreparabile.

Adalgiso spronò il suo cavallo lungo il corso del Lippe ed in breve arrivò al bosco sacro a Carlo, chiese aiuto ad una gazzella che, brucando tranquilla, gli indicò dove si trovava Irmisul, la grande quercia.

Gli animali compresero la gravità del momento ed invitarono il grande elefante a seguire ed aiutare il prode cavaliere, che era spaventato ed agitato al solo pensiero di salire in groppa e dare ordini ad una bestia così possente, ma il pericolo di una disfatta incombeva ed il cavaliere vinse ogni titubanza.

Era già sera e il rumore delle enormi zampe scuoteva la foresta immobile. L'elefante si avviò verso nord, preceduto dai leoni, che indicavano gli ostacoli da evitare ed il percorso più facile.

All'alba elefante e cavaliere arrivarono alla confluenza dell'Alie con il Weser. Nel triangolo di terre piatte come una tavola, coperto dai fiori d'erica e di ginestra, si stava consumando la tragedia dei Franchi; era un luogo senza scampo, una trappola mortale che andava chiudendosi fatalmente all'incrocio dei due fiumi.

Adalgiso urlò forte nell'enorme orecchio dell'elefante, che comprese subito l'ordine impartitogli. Allungò l'enorme proboscide verso il fiume, aspirando tonnellate d'acqua, che riversò con estrema potenza addosso all'esercito sassone. Era un'imponente barriera d'acqua, una frustata continua, che buttava a terra cavalli e cavalieri, lontani da ogni riparo che rendesse loro possibile qualsiasi movimento di ritirata. Continuò senza sosta per tutto il giorno, riversando potenti spruzzi d'acqua sui nemici, spingendo gli avversari verso l'imbuto, come pesci dentro la rete.

La cavalleria franca ebbe così modo di riprendere posizione e di accerchiare i nemici da ogni parte, prima che le ombre della sera calassero sulla pianura avvolta da una nebbia gelida e Adalgiso alto, in groppa all'elefante, scrutasse soddisfatto tutta la scena gustandosi la sua vittoria.

I Sassoni stavano ai suoi piedi, morti o prigionieri, tutti meno uno, perché il loro capo, il perverso Vitichindo, era riuscito a sfuggire all'accerchiamento, dileguandosi come un fantasma.

All'alba del giorno seguente cinquemila prigionieri erano stipati nello spazio limitato, quando arrivò l'imperatore con i suoi cavalieri e, cinto della sua armatura in ferro, prese posto su un palco di legno.

Chiamò Wotan e Donar, divinità immonde e perverse, intimando ai prigionieri di inginocchiarsi, di dichiarare falsi e bugiardi i loro dei e di chiedere perdono al Dio dei cristiani.

La storia ci racconta che l'ascia del carnefice fece il suo lavoro quattromilacinquecento volte, spiccando la testa dal busto del condannato che rifiutava di ripudiare le sue divinità e non accettava il battesimo. Tutte le bestie del bosco di Carlo Magno, ai margini della foresta del Teutoburgo, nel recinto attorno alle sorgenti del Pader, il fiume più corto d'Europa, raccontarono per tanto tempo le gesta grandiose del loro amico Abul Abbaz, che morì tanti anni dopo. Le sue ossa furono

conservate fino al tardo Settecento nel museo della città di Lippstadt, poco lontano da dove aveva vissuto, benvenuto da tutti.

Dobbiamo credere alla sua esistenza? Sì, perché anche Goethe riuscì ancora a vedere lo scheletro e la nostra Verdiana ha giocato, bambina, nei luoghi incantati del grande bosco, forse, ancora oggi, un po' magico.

Idolino Bertacco

CARICATURE - Leonardo

E cosa c'è da stupirsi se scrivono sui giornali o trasmettono in TV di animali strani, tipo la pecora a due teste a causa di Cernobyl o cose del genere, quando possiamo vedere in diretta, cosa succede oggiogiorno niente po' po' di meno che all'homo sapiens!

Se osserviamo le persone che si avvicinano per la strada, e le guardiamo bene, con un po' di fantasia mista a malizia e con un contorno di caricaturismo, possiamo vedere una fantasmagoria di individui... impossibili.

C'è chi somiglia ad un cavallo per la forma del viso e per il naso lungo e stretto, chi invece ha la faccia lunga e piatta che sembra una scarpa. C'è quello con il naso schiacciato che sembra reduce da un incontro di boxe, l'altro che ricorda la luna piena per la faccia tonda, la testa rapata e le orecchie a sventola. Una ragazza, infilata nei pantaloni super attillati, magari bianchi, che mostrano con cattiveria la cellulite debordante e l'inconfondibile segno delle mutandine.

Ecco in arrivo un cadavere viaggiante, pallido e smunto, vicino ad una sorridente e rubiconda portatrice di mammelle generosamente in vista, mentre il tizio semi-pelato con baffi, folte sopracciglia ed occhiali cerchiati in tartaruga sembra una caricatura carnevalesca.

Poi abbiamo la coppia: lei grande e grossa con lui piccolo e mingherlino, la donna con i capelli corti tagliati alla Umberto assieme all'amico dalla criniera leonina, magari legata a mo' di coda di cavallo. Quanto ai capelli ci sono anche le rosse, non di un bel rosso Tiziano o rosso rame, bensì del colore rosso identico a quello dei camion dei Vigili del Fuoco.

Ma dove sono andate a finire le belle signore distinte che un tempo uscivano in visone, in tailleur o con un piccolo malizioso spacco laterale sulla gonna, ed i signori in giacca di tweed o di cammello con cravatta intonata e magari con il fazzolettino in tinta nel taschino (la cravatta, un tempo segno di distinzione, è quel pezzo di stoffa legato attorno al collo con un nodo speciale, che oggi non viene più usata neanche dai presentatori della TV).

E dove sono finite le belle ragazze nostrane in gonna al ginocchio, dalle belle gambe, sprizzanti energia? Oggi indossano solo sottane enormi alla zingaresca o blue jeans rattoppati, stinti, con buchi e frange. Però hanno un piccolo brillantino appiccicato al naso ed il tatuaggio sulla spalla e sulla schiena, chiaramente visibile nello spazio che si trova tra la corta maglietta e la bassa cintura dei jeans. Sono per lo più spettinate e sempre con le scarpe da ginnastica. Non mancano quelle in micro-minigonna con il collant nero e gli scarponi enormi, simili a quelli del Corsaro Nero.

Parliamo ora dei ragazzi, quelli che un tempo si presentavano come dei latin lovers, oggi o sono rapati, oppure hanno i capelli lunghi come i tre moschettieri. Quelli che hanno un taglio quasi normale tengono i capelli ritti, impomatati con qualche etto di gel: sembrano degli irochesi in vacanza.

Qualcuno si lascia crescere un po' di barba, direi anzi due peli e quattro spazi, sicuramente perché radersi giornalmente per loro è una fatica, oppure si presentano con il pizzetto sul mento, che sembra una macchia, uno sporco di cioccolata.

Altra novità: alcuni baldi giovani hanno il piercing sulle sopracciglia o sul naso e l'orecchino come i pirati (credo sull'orecchio sinistro), indossano i jeans come già descritto per le ragazze con la differenza che il cavallo dei pantaloni arriva alle ginocchia. Come possono camminare? Poi, fantastico, esibiscono un bel tatuaggio da galeotto ben visibile sul dorso delle mani, sul petto,

spalle, schiena e, magari, anche sul collo per farselo ammirare d'inverno, quando devono coprire le loro opere d'arte causa il freddo.

D'accordo che ho la mia bella età, ma la cravatta la uso ancora, anzi spesso, e con il nodo alla principe di Windsor, conosciuto anche come il nodo *Scapino*, e non adopero sicuramente l'ago da balia infilato nelle sopracciglia (leggi piercing) per farmi bello. Mi sono sempre fatto la barba tutti i giorni e non uso brillantina o cose del genere.

Follie dei tempi moderni, assurde follie che altro non sono, importate da chissà quale località... direi un po' lontana dal nostro Veneto e, presumo, lontana anche dall'Italia.

Leonardo Lupi

ANIMAZIONI

NEL MARE DI CASA - Tino

Da una preziosa idea di Mirella

Mi muovo a fatica tra una massa di oggetti di ogni genere, sparsi nel poco spazio utile tra i sanitari della stanza da bagno: tubetti di rossetto, bottoni, cannuce, vasetti per le creme, carte colorate, stuzzicadenti, carte di caramelle e tante altre cianfrusaglie. Non voglio nemmeno immaginare come reagirebbe mamma a quella vista, e sono costretto ad accelerare i tempi prima che rincasi. Senza indugi inizia l'operazione del "varò" delle due flotte, che inevitabilmente si affronteranno.

La Marina di Sua Maestà con l'ammiraglio Nelson suscita un certo timore in chi la guarda con i suoi cannoni sporgenti dalle fiancate, "cannucce sacrificate" dei grandi velieri. Barchette, di diversa grandezza e colore, issano sui pennoni (stuzzicadenti) le velature (carta velina). Sull'altro fronte le navi di Capitan Uncino, molto più veloci ed agili, eseguono manovre impossibili per le imbarcazioni, molto più pesanti della flotta ufficiale, così sfuggono indenni alle bordate dei cannoni reali. Ci sono già i primi scontri ed arrembaggi con relativi saccheggi, che precedono l'affondamento con un mare agitato a causa dell'abbondante immissione d'acqua nella vasca.

A seguito della sconfitta, tutto il materiale di valore e tutte le scorte alimentari vengono portate a bordo delle imbarcazioni dei pirati come bottino di guerra. Velocemente i pirati si dirigono verso il porto accogliente più vicino (portasapone), dove verranno accolti dalla popolazione, che già pregusta un buon pranzo e tante feste.

Dalle navi si scaricano bottoni, tubetti di rossetto, piccoli anellini delle bambole presi di nascosto alle sorelle, vasetti vari... Mi sto godendo il finale con i canti e balli tra la popolazione marinara, quando, improvvisamente, un vento che tutto travolge ed è molto più forte di un ciclone tropicale, mette fine alle mie fantasie. Addio barchette e marinai.

Mamma non perdona ed allora i sogni di solidarietà e aiuto ai più deboli vengono accantonati. La promessa di non provarci più è solo un tentativo per poter ottenere il perdono, ma tanto mamma sa già che non appena si presenterà l'occasione, non esiterò a riprovare.

Per me è importante veder ripetersi l'antico confronto tra Davide e Golia, oppure le gesta di Robin Hood con il suo infallibile arco: il debole che batte il forte o il giustiziere che toglie ai ricchi per dare ai poveri. Sarà per la prossima volta...

Tino Peccolo

MUSICA IN CUCINA - Tecla

C'era una volta e c'è ancora un'umile ancella: la scopa. Ogni giorno in tutte le case corre su e giù, spazza, raccoglie, percuote ogni angolo. Sia essa modesta, farfallona, elettrica o vezzosa, difende con regalità la sua missione.

Grande pure è la missione dell'ingombrante lavatrice, come una paffuta balia veneta, materna ed affettuosa, rombante, silenziosa o sussultoria dà alla padrona di casa, la possibilità di rilassarsi, leggere il giornale o fare quattro *ciacole* con le amiche al telefono o al telefonino.

Dopo che ha svolazzato ed asciugato al sole, la biancheria arriva puntuale sull'asse da stiro, dove l'attende, sbuffante come una vecchia vaporiera, il ferro da stiro a vapore. Accarezzerà e darà il tocco finale alla biancheria, ai vestiti, mentre chi lo usa, ascolta musica alla radio, alternandosi sulle punte dei piedi in sinuose movenze ginniche, oppure guarda in TV l'ultima telenovela o ascolta il ripasso di una lezione ad alta voce del più piccolo di casa.

Arriva l'ora di preparare la pappa: la pigra padrona di casa si dirige dritta in cucina, inforca il grembiulone, apre sportelli, accende forno, fornello a microonde. Il frullatore gira vertiginosamente, il Mulinex trita carne, verdura per il ragù, la pentola a pressione fischia, la padella antiaderente è alle prese con cotolette che cercano in ogni modo di aderire al fondo. Come un direttore d'orchestra la massaia afferra mestoli, coltelli, stoviglie, tovaglia, tovaglioli. La musica sull'andante allegro termina con l'adagio, dopo che il tavolo da pranzo è preparato di tutto punto per i commensali, che arrivano in fretta... In poco tempo ogni cosa sarà divorata ed il disordine regnerà sovrano.

Non resterà che rassettare di malavoglia piatti disgustosamente imbrattati e pronti per raggiungere il lavello o la lavastoviglie. Come un perfetto pianista suona la toccata e fuga di Bach, così ogni cosa sarà riordinata e pulita. La fedele scopa darà il suo tocco finale a raccogliere le briciole, in attesa di un'altra avventura quotidiana. A sera, stanchi, assonnati, cosa possiamo desiderare se non un accogliente giaciglio? Ci accoglierà un materasso rigido su doghe di legno ondegianti, fra coltri profumate di rosa o lavanda a seguito del risciacquo con il ben noto ammorbidente...

Così arriva il mitico Orfeo e, se questo tardasse, inizierà la conta delle pecore e dei pulcini fino a mattina, quando la moka fischiando e il profumo del caffè daranno di nuovo il buon giorno.

Già si ricomincia la marcia accompagnata da una nuova musica.

Tecla Zago

LA GIOSTRINA - Maddalena e Monica

Oggi io e Monica dobbiamo fare da baby-sitter a Martina, la nipotina della nostra vicina di casa.

Dobbiamo lavorare di fantasia, perché è una bambina che ha tantissimi giocattoli e sorride poco. Giocheremo al luna-park, con gli oggetti che troveremo nel cassetto della cucina. Abbiamo un cavatappi, dei dadi (non da brodo), un mazzo di carte romagnole, dei tappi di sughero e degli stecchini lunghi, quelli che si usano per gli spiedini.

Disponiamo un tappo di sughero al centro di un cartone, vi infiliamo il cavatappi, con dello spago uniamo tra di loro in cerchio una dozzina di stecchini e li leghiamo in cima al cavatappi. I dadi, con un po' di nastro adesivo, diventano seggiolini e le carte, disposte in fila, salgono sui dadi a seconda del numero indicato dalla faccia.

Monica gira il cavatappi e le carte volteggiano ora piano, ora più forte e Martina ride felice e batte le manine alla giostrina, inventata nel cassetto della cucina.

Maddalena Roccatelli e Monica Benedetti

IL LIBRO PARLANTE - Giovanna e Tiziano

È là sopra il comodino e lo spolveravo spesso, senza pensare che avrebbe avuto tante cose da dirmi.

Un bel mattino stavo meditando, seduta sul letto, quando sentii una voce che usciva da quel libro per raccontarmi la sua storia.

Non conoscevo il motivo di ciò, ma il libro catturò subito la mia attenzione.

Tutte le cose che raccontava, una dopo l'altra, sollecitavano le mie memorie e mi portavano a riflettere su tutta la mia vita trascorsa e non solo, perché mi aveva dato una traccia sulla quale dovevo lavorare nel futuro.

Mi fece sentire in colpa il fatto di averlo sempre spolverato, senza considerare quanto di buono avesse da dirmi.

Giovanna Luca e Tiziano Rubinato

POSATE COME SOLDATI - Augusta e Idolino

Le posate della signora Fulvia sono disposte come soldati allineati per una battaglia campale. Al centro troviamo tre potenti armate, ben distinte: cucchiari, forchette e coltelli; sul lato destro il reggimento dei lunghi coltelli affiancati da battaglioni di spatole in acciaio, legno e plastica, ansiose di entrare a combattere nelle pentole.

A sud c'è la retroguardia composta da forchettine e cucchiaini, sempre pronti a menar le mani ad ogni ora del giorno.

Il cassetto è severamente vietato ai minori di quattordici anni, perché la padrona di casa è contemporaneamente comandante supremo e capo delle forze armate della cucina.

Ore 12,20: tutti pronti per iniziare la battaglia. Donna Fulvia tira il cassetto ed un urlo riempie il silenzio della casa: "Che cosa accade qui? Tre forchette sono nel settore dei cucchiari, un coltello è assieme alle forchette ed un cucchiaino è nel settore spatole. Esigo e pretendo ordine, ogni cosa al suo posto, perché ogni posto deve contenere soltanto una cosa."

Il nonno, già seduto a tavola, considera maniacale la pretesa della nuora e sorride dentro di sé, ricordando che un'ora prima era andato ad assaggiare il sugo e poi aveva riposto le posate senza pensare che ciò avrebbe fatto alzare precipitosamente la pressione arteriosa della padrona di casa e sospira: "La Nina era brava, la me lassava sempre qualche piron e qualche sculier in giro, parchè se podesse assaggiare prima de servir in tavola, altro che 'ste spose moderne che le pretende de saver tutto".

Augusta Coran e Idolino Bertacco

SETTE BOTTONI E UNA PRINCIPESSA - Annamaria C.

Sette bottoni di madreperla, senza cappa e senza spada, scendevano dal sentiero, cavalcando tutti insieme lo stesso rocchetto di filoforte bianco.

"Altolà!" gridò la penna biro, che faceva la guardia davanti al tubetto della colla. "Siamo in cerca di avventure, dove ci consiglia di andare?" "In questa città non potete entrare, c'è il cavatappi gigante, che tiene prigioniera la principessa boccettina del profumo e arrota tutti quelli che la vogliono liberare."

"Questo è proprio il posto che fa per noi!" esclamarono i bottoni e si precipitarono con il loro rocchetto contro il cavatappi, bloccandolo per sempre.

Liberata la principessa boccettina, la sposarono e vissero per tutto il resto della loro vita felici e contenti. Siccome erano piccini, riuscirono a entrare tutti nella boccettina e, quando il macinino scuoteva la boccettina, loro si affacciavano al vetro e tintinnavano dolcemente.

Annamaria Caligaris

FORCHETTE E TAZZINE - Elide

I fili di lana verde li ho tagliati lunghi come l'erba all'inglese e ho creato un prato... Le forchette, infilzate tutt'intorno dalla parte del manico, dritte come alberi, segnano la recinzione del mio giardino. Sulle aiuole, circondate da tanti cucchiaini, i bottoni colorati sembrano fiori profumati.

In fondo al prato, verso ovest, l'insalatiera celeste è una grande piscina, mentre parecchie tazzine colorate, sparse qua e là, fungono da vasi per i gerani, fatti con pezzetti di stoffa colorata.

Con tutto quel marasma di oggetti strani, il mio è veramente un bel giardino. Seduta su di uno sgabello fatto con un pentolone capovolto, lo guardo felice e mi sento una vera regina... però molto stupidina.

Elide De Nardi

AEROSTATO - Augusta

Lassù sul ciliegio selvatico cantano uccelli padroni dei rami carichi di rossi frutti succosi. Soffia il vento, allarga i cinguettii, la gioia, la luce.

È un richiamo ad unirsi, a giocare con raggi solari, con amici che volano, saltellano, cantano. Lenta, Joty s'arrampica come una scimmietta una mano dopo l'altra, un piede spinge da sotto, l'altro si unisce finché raggiunge l'alone misterioso, il pallone viaggiatore spinto dal vento.

È festa per l'arrivo della nuova arrivata, venuta ad arricchire il gruppo. Dopo vari contorcimenti attorno al tronco, qualche graffio, la pianta rugosa si assottiglia sempre più, si piega alle sferzate di Eolo giocoso, accoglie la temeraria offrendo un ramo.

Soffiate girano intorno, danno il benvenuto di gioia per sollevare nel sogno fantasioso l'avventura.

Dondolano, dondolano... girano, girano... cantano foglie, animali, fischi d'aria avvolti nella sfera, iridescenti.

Nuvole bianche nel cielo azzurro, sorridono tra raggi solari, invitano ad imbarcarsi in un soffice piumino che porta lontano in mondi sconosciuti, in terre nuove, calde fredde, distese enormi di pianure, foreste, oceani.

Un ramo attrae l'attenzione, scuote timore, s'avvicina, è un aereo, ma ora non è tempo di guerra... Il timore passa, va lontano.

A terra si scorgono nastri lucenti d'acqua, che attraversano enormi distese coltivate, tagliano catene montuose, precipitano in cascate tumultuose, sollevano vapori illuminati in archi di arcobaleni.

Eccoci sopra gialli deserti sabbiosi, dune ampie, alti dossi: laggiù in quell'oceano sabbioso, si scorgono lunghi serpenti di uomini e animali, carovane di cammellieri che attraversano ondulanti foschie di sabbia.

Procedono istintivamente verso mete simili al volo degli uccelli migratori: là dove sopravvivono per cibo e per temperature migliori.

Tra alte erbe delle savane, corrono veloci leopardi a caccia di prede e isolate gazzelle sparse dal gruppo fuggente: sono ottimo pasto per la prole del felino.

Fulve leonesse si scorgono distese con il branco all'ombra di cespugli nel calore meridiano. Pesanti grigi elefanti si spostano uniti, seguono il capo, mentre i nuovi nati sono protetti e spinti dalle madri o da altri adulti al centro del branco, difesi da attacchi esterni. Si vola a volte, con fenicotteri rosa dal lungo collo proteso in avanti, ampie ali spiegate, gambe e zampe aeree.

Infinite possibilità offre la magia aerostatica, supera alte cime nevose, picchi Everest ove arditi scalatori provano se stessi.

Continua il gioco fantastico attraverso oceani immensi ove traballano navi sballottate da venti e onde, mentre navigatori intrepidi affrontano bufere, pericoli e... godono, nella successiva calma dopo la tempesta, d'esser sopravvissuti.

Occorre festeggiare il ritorno alla vita con brindisi fino ad ubriacarsi, stordirsi. Vita, fumo, illusione.

Infinite storie nascono nel giro di pallone in aria.

Augusta Coran

DIALOGO TRA CAPPELLI - Idolino

È la domenica 27 maggio 2007 e mi trovo fieramente posato sulla testa di Alcide, un ex ufficiale trentino dell'artiglieria alpina che con una delegazione di soci rappresenta l'ANA al Sacrario dell'Hohen Brendten vicino a Mittenwald, dove da ventitrè anni si ritrovano le delegazioni componenti la Federazione Internazionale dei Soldati della Montagna. Sono in mezzo a tanta gente composta e consapevole e a tante bandiere fluttuanti nel vento forte delle Alpi.

Sono cinquant'anni che il Sacrario dell'Hohen Brendten è stato inaugurato, sorge in un'ampia radura tra abeti secolari, su un ampio contrafforte montano, non lontano dal noto centro invernale di Garmisch-Partenkirchen.

È una giornata quasi estiva e la cerimonia religiosa è celebrata da un prete cattolico, che incontro sempre ai nostri raduni e da uno della chiesa protestante, vestito con un lungo abito nero ed un collare bianco. Il coro ANA Nikolajewka di Desio ha accompagnato la liturgia con il canto, alternandosi con i fiati della locale Musikkappelle.

Con la mia bella penna bianca sono una presenza rilevante in mezzo agli altri colleghi con la penna scura, mentre il colore dominante è il verde di tante, diverse tonalità.

Noi, i migliori, tutti color cachioliva siamo collocati sul fianco destro dello schieramento ed accanto stanno i Kamerandekreis der Gebirgstruppe, cioè i soldati da montagna tedeschi con dei copricapo, quelli moderni che usiamo anche noi al campo, ma di un colore più intenso, un verdeoliva appariscente.

Ho rinfrescato il mio tedesco scolastico, ho cercato di evitare la cadenza tirolese e chiedo al mio vicino se quella bustina è quanto rimane come ricordo ai soldati tedeschi dopo il servizio militare e ne ricevo conferma. Il mio vicino aggiunge che lo usano dal dopoguerra quando ebbe inizio la Bundeswehr e che sono orgogliosi, perché non vestono sempre di grigio cenere come gli altri corpi dell'esercito e poi perché anche loro sono spesso impegnati "fuori area" come gli alpini italiani.

Mi chiede un parere sull'enorme basco nero dei colleghi francesi, presenti numerosi in rappresentanza dell'Union des Troupes de Montagne, perché non sembra adatto ad affrontare marce a quote alte. Vuoi mettere la praticità del nostro cappello!

“Il copricapo di voi alpini so che ha tradizioni antiche, ma noi, tedeschi, siamo pratici, hai capito? Poi tu sai che la montagna è soprattutto verde. Guarda attorno come sono curati questi prati, soltanto in fondo ci sono delle margherite e, se scendi a valle, incontrerai il giallo intenso della colza in mezzo al verde dei cereali.” Rispondo: “Caro collega tu non conosci le tante sfumature di verde che abbiamo noi. Andiamo dai prati di alta quota agli oliveti della Puglia, agli aranceti che salgono verso l'Etna e poi è un verde che matura al sole del Mediterraneo o con le foschie delle valli abruzzesi.”

Mi guardo attorno e noto che gli svizzeri sono scostanti. Si notano subito perché parlano tra loro in francese con accento romancio, fanno parte della Union Suisse des Patrouilleurs Alpains (USPA) e si credono importanti, perché il loro comandante è il presidente della nostra federazione ed il loro territorio è composto prevalentemente di montagne.

Sull'altro lato dello schieramento e dall'alto della mia penna lo noto molto bene, sono presenti i rappresentanti austriaci, gli Alpenjäger, vestiti di un verde cupo che non so definire meglio, anche loro con in testa un berretto di panno pesante, molto pratico se fa freddo, avvolti in ampi tabarri sempre di colore verde, ma di un'altra sfumatura di colore, più chiara.

Individuo piccole rappresentanze dall'Ungheria, dalla Spagna, dalla Slovenia e sempre dominante è il colore verde, il colore riposante delle montagne di tutto il mondo.

Capisco che per qualcuno il mio copricapo così diverso e la mia penna bianca siano un distintivo arcaico, sorpassato, ma si dovrebbe spiegare loro che la penna sul cappello di un alpino è un simbolo sacro, perché attorno al cappello è nata in Italia la protezione civile, perché l'alpino è il primo ad accorrere quando ci sono catastrofi immani come il terremoto del Friuli o la tragedia di Longarone e poi che un alpino non muore mai, ma va soltanto avanti.

Idolino Bertacco

GIOCHIAMO CON LE PAROLE

*Era un cappello che ha perso il cavaliere, che inseguiva una donzella.
Avrà perso anche il cavallo, il meschino innamorato!
Maddalena*

RISO IN FILASTROCCA - Idolino

Risi e bisi, coi fasioi, co' le verze e co' i scrissoi,
co' i bruscardoli e patate, risi e suca, risi e late;
risi e tripe, risi e rane, riso co' le melanzane,
co' i spinaci, co' i carciofi, risi sodi, risi lofi;
risi co' i figadini, in cagnon e co' i suchini,
co' luganega e parsuto, riso in brodo, riso suto;
risi co' la coradela, co' formajo e la canela,
risotin col pessegato, co' le sepe e co' el bisato;
risi co' el pomodoro, col butirro e co' llalòro,
co' la fava e i cavoeti, con i fonghi e i radiceti.
Riso per la nostra zente, ma che el sia ben fato, al dente,
parchè, se el se massa cotto, ghe vien subito el cagòto.

Idolino Bertacco

PAROLANDO CON IL PAROLIERE - Leonardo

R	T	T	B
S	I	A	E
E	R	O	D
L	A	S	O

Dal quadrato ricaviamo
le parole invereconde
che poi formano, vediamo,
tante cose belle, tonde.

Lesti, seria, sera, rosa,
poi dosare, aria ed aso,
dei soldati, etti a iosa,
faccio rima con il raso.

Bari, sode ed i beati,
lesta, tara, dora, seria,
ma sei proprio tu che batti,
quindi gli etti della Doria.

C'è la bara e la teoria,
che l'attira tutta irosa
mentre lei carina stira
sembra ritta ma è erosa.

Bari, arista e poi Aso,
aria, Dora, rei e tati,
sono odori più l'arioso,
uova sode ed anche i dati.

Or mi fermo, che parole,
per far rima, più non trovo,
dico sol che vi saluto,
ci vedrem nell'anno nuovo.

Leonardo Lupi

VARIAZIONI SUL PAROLIERE - Autori vari

Attira nell'aria l'odore di sale e rose
ed era la sera ariosa che beata sta

Carla

Rita tira e attira lesta e seria la sera.
Ora ritta su bara tra teorie di beati in ordine di rosa
per l'eroe che osa

Tino

Rode il raso
l'orso sul dorso
Ode Erode l'odore
Lesta la rosa
attira e stira
col sale l'arista
e la teoria della tara
Batti la Rita
orla l'aria
a etti e a rate
e datti i dati a Bari

Annamaria

Eroe serio iroso stira Erode.

Tiziano

Stare serio alla Dosa
per dosare la teoria irosa del rio
che odora di sale
mentre la sera l'aria erode la rosa ariosa
sul dorso sodo dei campi arati
Odo la Rita che sta ritta,
stira e orla il dorso delle bare dei beati,
nell'ora che lesti sono resi a rate o a etti,
mentre si ode il batti dei sospiri per la Siae

Idolino

Erode iroso osò uccidere Tati
Lesti, due etti arista, sale odore!
La rosa attira i beati
Sale, ai campi arati
Seria, batti e orla
Soldati eroi in bara

Thea

Sta Rita seria
ode iroso star
Ritta sta la sera
e dorata ariosa sia

Flavia

Evaso osa osare:
attira Bari
ora aria sera
ritto aedo la do re
sale eroe
arioso beati attira
arista odore.
Resi lesi sera
in dorso orso

Augusta

Rita la dritta odora la rosa,
stira il raso e pensa alle rate
del Tir e ai bari che beati
aspettan la sera per osare nell'ora
che sale di fare la tara all'arista,
perché quell'odore di rosa
è una teoria che mira al sodo

Maddalena

Serio è l'orso di Erode
odora l'aria di sale
stare nella stia ci si stira
e arate a rate
nelle ore i beati
lesti Betti e Rita
mentre iroso Tati stira il raso
e rei nelle bare attira

Mirella

Osare suonare con il do-la-mi-re le ore.
Batti la porta di Rita che ti porge l'uovo sodo, con sale
e lo mette a iosa nell'arista
e seria dona ai tati una buona porzione.
Ode soave l'artista e a sera sogna la sua rosa.
Tiro all'orso con aria assai ariosa.

Tecla

SCARTO DI UNA LETTERA - Tino

Resto presto in arido fondo, con tridente,
e ridente spero in clima
iride e pala e zappa che scotta,
cala ove asola terrena aspetta.
Poco spasso ma passo passo
o trotto rotto, il pero opera
e matura in natura grosso e rosso.
Con asta a posta procede e cede a sole spalle,
competente azione come una favola,
un cipresso presso la vetta del Civetta,
per belli ribelli con tonico bisogno d'amore
in terraneo sogno conquistatore.

Tino Peccolo

INTERNO DI FAMIGLIA - Annamaria C.

Adorata nella gabbia dorata,
scappa con la cappa
la dama che non ama.
Lo sposo eletto nel letto
non pisola, ma si isola
e pago gioca con lo spago,
senza lasciare forme né orme.
In ozio lo zio
con la palla sulla spalla
chiude l'uscio del suo guscio.

Annamaria Caligaris

MARIA VA A SPASSO - Carla

Maria va a spasso e spesso allunga il passo.
Alle otto va al trotto
col suo cane con un osso
e dal pelo lungo e rosso.
Tutti e due hanno bisogno di fuggire dentro un sogno,
dentro isole di sole,
senza rumore con amore,
a mangiare tante more.

Carla Varetto

ANAGRAMMI - Autori vari

Idolino Bertacco: O TACCO DI BERLINO

Danila Betto: ALBA DI NOTTE

Flavia Boico: AL VIA CIBO FO

Tino Peccolo: ECCOLO PINOT

Maddalena Roccatelli: DDRIN... DELL'AMATA A LECCO

Tiziano Rubinato: ZII RUBANO TITANO

Carla Varetto: LA CERVA ROTTA

QUANDO SCRIVONO I BAMBINI

TRE RACCONTI - Lorenzo

LA LUNA È MOROSA DEL SOLE

Vedo la luna di notte, illumina il buio.

Lei è scesa un po' più tardi del solito e ha aspettato il sole al mattino.

La sera si dà appuntamento col sole al suo tramonto, così lui vede lei e lei vede lui e si salutano.

Si danno il cambio.

A volte, quando sono in macchina e la vedo dal finestrino, le dico: "Cara Luna".

L'AQUILA E L'OROLOGIO

C'era un giorno un orologio tutto rotto.

Arriva un'aquila lo raccoglie e lo porta sul suo nido.

Poi va a caccia, trova due famiglie numerose di conigli in un prato,

prende i conigli più grossi, li porta al nido e li mangia, uno al giorno.

Mamma coniglia furiosa di notte sale al nido dell'aquila, arraffa tutti i pezzi dell'orologio,

li mette insieme, finché funziona la suoneria. La carica e spaventa l'aquila.

IL PAGLIACCIO

Il pagliaccio continua le capriole sul prato.

Un giorno va in giro e incontra un altro pagliaccio con una paletta, che subito gli arriva sul culo.

Lui si piega e urla dal dolore. Ahi... ahi... quanto male!

Poi tutte due si arrampicano su un albero del parco-giochi, dove tanti bambini si divertono e li guardano.

I due cercano di volare come gli uccellini da un ramo all'altro, ma cadono a terra e fanno una capriola e dopo, visto che i bambini ridono, ne fanno ancora. Così anche i bambini cominciano le capriole con loro.

Arriva un neonato in carrozzina, spinta dalla mammetta. Guarda stupito tutte quelle persone.

Gli altri si fermano a guardare il bebè.

Tutti ridono felici.

I due pagliacci scappano a sorpresa di tutti e corrono a gambe levate.

dettati da Lorenzo, nipote di Augusta (sei anni non ancora compiuti)

LA PRIMAVERA - Marco

Ah, la primavera... No! Non “La Primavera”, come scrivono i poeti. Tutti scrivono: “La Primavera è tornata dopo tanto tempo con i suoi profumi”. No, No, No!

Per me è tempo, ma i giorni, le ore, i secondi, i mesi, le stagioni non esistono. Il tempo non esiste! È un modo inventato fin dall’antichità per contare, come il teorema di Pitagora. Ma la tradizione è tradizione e cioè conta l’albero di pesco in fiore, per assicurare i germogli che l’inverno è finito. L’orso è ingrassato e la caccia continua tra i fiori e le rose marine.

Vabbè! Quel che l’è, l’è! Non si possono cambiare le tradizioni: le lenticchie e la polenta sono buone... Lenticchie ah, ah, ah!

Marco, figlio di Cristina (anni dieci)

LE NOSTRE LETTURE

LA NOSTRA INFANZIA, GIOCHI e STILI DI VITA

Amos Oz, da *Una storia di amore e di tenebra*

OGGETTI

Giacomo Leopardi, da *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*

Guido Gozzano, da *L'amica di nonna Speranza*

Amos Oz, da *Una storia di amore e di tenebra*

COLORI

Jean-Paul Sartre, da *La nausea*

Amos Oz, da *Una storia di amore e di tenebra*

IL BAMBINO INTERIORE

Giovanni Pascoli, da *Il Fanciullino*

Antoine De Saint-Exupery, da *Il piccolo Principe*

C'ERA UNA VOLTA

Giovanni Pascoli, *A nanna*

Gabriele D'Annunzio, *La canzone della sirenetta*

Severino Ferrari, *La nonna fila e dice*

Ugo Betti, *La bella addormentata non si sveglia*

Umberto Saba, *Favoletta*

Gianni Rodari, *Le belle fate*

INVENTIAMO LE STORIE

Vladimir Ja. Propp, da *Morfologia della fiaba*

Vladimir Ja. Propp, da *Le radici storiche dei racconti di fate*

BESTIARI MODERNI

Anonimo, da *Il fisiologo*

Altan, Stefano Benni, Piero Perotti, da *Mondo Babonzo, Museo delle creature immaginarie*

GIOCHIAMO CON LE PAROLE

Emilia Zamponi, da *I draghi locopei*

In copertina *I bambini Evghenij e Gusalija*, foto elaborata da Gianfranco Naso